

BIBLIOTECA UNIVERSALE

---

**DELLA GRANDEZZA DEI ROMANI**

E

**DELLA LORO DECADENZA**

DI

**CARLO SECONDAT**

BARONE

**DI MONTESQUIEU**



MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

14. — Via Pasquirolo. — 14.

1883.

---

*Edoardo Sonzogno Editore*

LIBRERIA CAFFARELLI

DELLA BIBLIOTECA DEL ROYAL

DELLA BIBLIOTECA DEL ROYAL

CARLO SECONDO

DI MONTEGGIO



MILANO

EDUARDO SONZOGNO, EDITORE

14 - Via Pasquato - 14

1883

---

dello Stabilimento dell'Editore EDUARDO SONZOGNO.

# MONTESQUIEU

---

« — Lo studio fu per me il sovrano rimedio contro i disgusti della vita, non avendo mai avuto un dispiacere che non sia stato dissipato da un'ora di lettura. »

Così lasciò scritto nel ritratto che fece di sè stesso il giovane Carlo Secondat, barone di Montesquieu, nato il 18 gennajo 1689 nel castello della Brède, presso Bordeaux, e morto a Parigi il 10 febbrajo 1755.

All'età di vent'anni compose un'opera che non giudicò degna di vedere la luce e la quale aveva per iscopo di provare che l'idolatria della maggior parte dei pagani non gli pareva che meritasse una dannazione eterna.

Egli s'era invaghito della filosofia degli antichi, e non poteva capacitarsi che sapienti come Platone, Seneca, Cicerone, fossero condannati a subire delle pene senza remissione nell'altra vita. Epperò ei si preparava fin d'allora a scrivere l'*Esprit des lois*.

— « All'uscita dal collegio, dice, mi posero nelle mani alcuni libri di diritto, ed io ne scrutai lo spirito. » (*Lettera al gran priore di Solar* del 7 marzo 1749).

Montesquieu fu nominato consigliere nel parlamento di Bordeaux il 24 febbrajo 1714, e suo zio paterno, presidente giudiziario di quel parlamento, gli cedette la sua carica, a cui egli fu promosso il 13 luglio 1716. Del resto Montesquieu non può venire citato come un gran magistrato. Egli era poco inclinato per i doveri della sua professione; era più filosofo che giureconsulto, ed egli stesso confessa la sua poca attitudine alla magistratura nel ritratto sovramenzionato: « In quanto al mio mestiere di presidente, vi dice, io ho il cuor rettissimo, comprendevo bene le quistioni, ma quanto alla procedura, non ci capivo niente. Tuttavia mi ci sono applicato, ma ciò che mi disgustava di più era il vedere in certe bestie lo stesso talento che a me, per così dire, sfuggiva. »

Nel 1722 Montesquieu fu incaricato dalla sua compagnia di redigere delle rimostranze indirizzate al re in occasione d'una nuova imposta sui vini. Egli ne ottenne la riforma; ma poco dopo quell'imposta venne riprodotta sotto altra forma. Fece pure parte nel 1716 d'una società letteraria che si era allora allora costituita in Bordeaux.

« L'inclinazione per la musica e per le opere di mero diletto, dice D'Alembert, aveva da principio riuniti i membri che la componevano. Montesquieu volle dar ai loro lavori un indirizzo più utile; egli fece trasformare quella società letteraria in un' accademia scientifica, e le comunicò parecchi scritti sulla storia naturale che egli amava molto, ma che non gli fu dato di continuare a coltivare per la sua debole vista. Le diede altresì alcuni de' suoi primi saggi di letteratura e di storia consistenti in una dissertazione sulla *Politica dei Romani nella religione*, in un *Elogio del duca della Force* ed una *Vita del maresciallo di Berwick*.

Questi diversi brani non erano tali da allargare la fama di Montesquieu oltre i confini della sua provincia. Ma l'apparizione delle *Lettere persiane* nel 1721 produsse un'impressione così profonda che dovettero ricercarne l'autore che aveva serbato l'anonimo. La forma di questo libro era tutt'altro che nuova. Era un'imitazione pedissequa del *Siamese*, dei *Divertimenti serio-faceti* di Dufresny. Ma le idee vi erano così finalmente espresse, le osservazioni ne erano così giuste, la filosofia così ardita, le pitture così vive, che ottenne un'immensa diffusione. Lo stesso Montesquieu ha rilevato tale successo, e quando narra che i librai correvano dietro ad ogni letterato dicendogli: « Signore, fateci delle lettere persiane. »

Montesquieu volle studiare i costumi delle nazioni e le forme dei governi, vedendoli d'avvicino. Però si mise a viaggiare. Si recò dapprima a Vienna ove frequentò la casa del principe Eugenio; poi visitò l'Ungheria, d'onde partì per l'Italia. Dopo avervi soggiornato alcun tempo, percorse la Svizzera e l'Olanda e passò in Inghilterra in compagnia di lord Chesterfield alla fine d'ottobre del 1729. Colà stette due anni cortesemente accoltovi dalla regina e dai personaggi più altolocati

e fu ammesso nel numero dei membri della Società reale di Londra.

Ritornato in Francia, visse due anni nel castello della Brède, ove compose un'opera sulle *Cause della grandezza e della decadenza dei Romani*, che comparve nel 1734, e cui, secondo D'Alembert, avrebbe meglio intitolata *Storia romana ad uso degli statisti e dei filosofi*. Il *Dialogo di Silla ed Eucrate*, che si trova in seguito di quest'opera, è una pagina ammirabile in cui è dipinto a grandi tratti il terrore dei Romani al cospetto del lor dittatore.

Con sì bell'opere preludeva Montesquieu al suo capolavoro lo *Spirito delle leggi*, libro che lo tenne occupato per lungo tempo.

— « Nel corso di vent'anni, dice egli, vidi l'opera mia principiare, crescere, progredire e finire. »

Lo *Spirito delle leggi* coronò l'alta riputazione di Montesquieu, che continuò a vivere la vita del sapiente alla Brède ed in Parigi.

— « Nella sua terra, dice un suo biografo (Walckenaer), si dilettava di giardinaggio e di migliori agricole; gelosissimo dei suoi diritti feudali e quindi vicino incomodo, ma adorato dai suoi contadini, dei quali ricercava la compagnia, perchè, diceva egli, non sono abbastanza sapienti per isragionare; nella capitale era amabile, troppo semplice e troppo negletto forse nell'abbigliamento, come nelle maniere e nel conversare. »

La sua vita è seminata di tratti onorevoli. Non ne menzioneremo che uno, perchè diede luogo ad una commedia che ottenne gran successo sotto il titolo del *Benefizio anonimo* (1784).

Trovandosi Montesquieu a Marsiglia, diede la sua borsa ad un giovane battelliere e consegnò secretamente ad un banchiere la somma di 7500 lire necessaria, per riscattare il padre di quello sventurato che era stato preso da' corsari.

Montesquieu non volle mai acconsentire che gli facessero il ritratto. Dassier, famoso incisore addetto alla Zecca di Londra, che già aveva fatto le medaglie di parecchi uomini illustri del suo tempo, avendo voluto fargli anche la sua, ne ricevette un rifiuto. Ma avendogli risposto: « Credete voi forse che non vi sia tanto

orgoglio nel rifiutare la mia proposta quanto nell' accettarla? » Montesquieu finalmente vi consentì e quella medaglia diventò il tipo di tutti i ritratti che si fecero di lui.

Montesquieu si era ammogliato con Giovanna di Lartigues da cui ebbe un maschio e due femmine. Una delle figlie, che sposò il suo congiunto Secondat d' Agen, servì di lettrice a suo padre, la cui vista andava ognora indebolendosi.

Montesquieu, affaticato senza dubbio dal lavoro sostenuto nel comporre lo *Spirito delle leggi*, vide a poco a poco la sua salute deperire dopo la pubblicazione di questo libro. Nel mese di gennajo del 1755, in Parigi, fu assalito da una febbre infiammatoria che lo trasse al sepolcro in capo a tredici giorni, il 10 febbrajo di quell'anno, nell'età di appena sessantasei anni. La sua antica amica la duchessa d' Aiguillon, il duca di Nivernais, il cavaliere Jaucourt, i coniugi Duprè di Saint-Maur gli prodigarono le cure più tenere. Quindi la sua fine sarebbe stata tranquilla senza gl' intrighi dei gesuiti che vollero convertirlo. Questi gli mandarono un padre Routh ed un padre Castel che assediaron l' illustre malato. Montesquieu rispondeva loro:

« Ho sempre rispettato la religione; la morale del Vangelo è il più bel dono che Dio abbia fatto agli uomini. » Non poterono cavargli altro; e perchè lo pressavano di consegnar loro le correzioni da lui fatte alle *Lettere persiane*, al fine di cancellarne i passi irreligiosi, egli vi si rifiutò; e ne affidò il manoscritto alla duchessa d' Aiguillon ed alla Duprè di Saint-Maur, dicendo loro: « Alla religione sacrifico tutto, ma ai gesuiti niente; consultatevi coi miei amici e decidete se ciò possa essere pubblicato. »

Egli ricevette il viatico dalle mani del curato che gli disse: « Signore, voi sapete come è grande Iddio. »

— « Sì, riprese egli, e quanto sono piccoli gli uomini. »

# Della grandezza dei Romani e della loro decadenza

---

## CAPITOLO I.

### Principii di Roma. — Sue guerre.

Non bisogna prendere quell'idea della città di Roma ne' suoi principii, che ci vien data dalle città ch'oggi vediamo, quando almeno non corrispondesse a quelle della Crimea, fatte per tener rinchiuso il bottino, i bestiami e le frutta della campagna. Gli antichi nomi de' luoghi principali di Roma, hanno tutti relazione a quest'uso.

La città non aveva neppure strade, se non si chiama con questo nome la continuazione di que' sentieri che vi andavano a terminare. Le case erano collocate senz'ordine, e picciolissime, perchè gli uomini essendo sempre o sul lavoro o nella pubblica piazza, di rado si trattenevano ne' loro abituri.

Ma la grandezza di Roma ben presto si rese manifesta nella magnificenza de' suoi pubblici edifizii. Le opere <sup>1</sup> che hanno dato e che tuttora danno la più grande idea del suo potere furono fatte al tempo dei re. Sino d'allora s'incominciava a fabbricare la città eterna.

Romolo e i suoi successori furono quasi sempre in guerra co' loro confinanti, o per avere de' cittadini o delle femmine o delle terre; e ritornavano nella città, colle spoglie de' popoli vinti, che consistevano in fasci di biade, e in torme di pecore, il che produceva gran giubilo: ed ecco l'origine dei trionfi, che furono poscia la principale cagione della grandezza, alla quale pervenne questa città.

S'accrebbero molto le forze di Roma, per essersi ella

---

<sup>1</sup> Vedi la sorpresa di Dionigi d'Alicar. sulle cadute d'acqua fatte da Tarquinio. *Antichit Romcn.*, lib. III. Sussistono anche al presente

unita coi Sabini, popolo duro e guerriero come i Lacedemoni, dai quali era disceso. Romolo imitò la foggia dei loro scudi <sup>1</sup>, che erano larghi, e disusò quei degli Argivi, de' quali si era sin allora servito, che erano piccioli: e qui si rifletta, che avendo combattuto successivamente i Romani contro tutti i popoli, hanno sempre rinunciato alle proprie usanze tosto che ne ritrovarono delle migliori; e questa fu la cagione, che più d'ogni altro concorse a renderli padroni del mondo.

Si pensava allora, nelle repubbliche d'Italia, che i trattati da esse fatti con un re, non le obbligassero per verun modo verso il suo successore. Era per loro una specie di diritto delle genti <sup>2</sup>: intal modo tutto ciò che era stato sottomesso da un re di Roma, si pretendeva libero sotto un altro re, e le guerre intanto nascevano dalle guerre.

Il regno di Numa lungo e pacifico era ben atto a lasciar Roma nella sua mediocrità; e se ella avesse avuto in quel tempo un territorio meno ristretto e una potenza più grande, si può credere che la sua fortuna sarebbe stata fermata per sempre.

Una delle cause della sua prosperità, fu quella di avere per re tutti personaggi di gran distinzione. Non v'è storia alcuna che ci presenti un seguito non interrotto di simili uomini di stato, e di tali capitani.

Nel formarsi delle società, i capi delle repubbliche erano quelli che le istituivano; dappoi l'istituzione fu quella che creava i capi delle repubbliche.

Tarquinio fu incoronato, senza essere eletto dal senato <sup>3</sup>, nè dal popolo. Il potere divenne ereditario; egli lo rese assoluto. Queste due rivoluzioni furono ben presto seguite da una terza.

Sesto, figlio di Tarquinio, violando Lucrezia, fece un'azione, che ha quasi sempre fatto scacciare i tiranni dalle città nelle quali signoreggiavano; perchè il popolo, che ben sente la sua servitù in simili azioni, prende tosto un'estrema risoluzione.

Può facilmente sofferire un popolo, che da lui si esigano nuovi tributi, anche non sapendo se gli potrà venire qualche vantaggio dall'impiego che si farà del danaro, che da lui si richiede: ma quando gli vien fatto un affronto, non sente che la propria disgrazia, e vi aggiunge l'idea di tutti i mali possibili.

<sup>1</sup> Plutarco, nella vita di Romolo.

<sup>2</sup> Questa cosa si rileva da tutte le storie dei re di Roma.

<sup>3</sup> Il senato nominava un magistrato nell'interregno, che elideva il re; cotesta elezione doveva essere confermata dal popolo. Vedi Dionigi d'Alitar, lib. II, III, IV.

È però vero che la morte di Lucrezia occasionò la rivoluzione che ne successe, perchè un popolo fiero, intraprendente, arido e rinchiuso fra muraglie deve necessariamente o scuotere il giogo o raddolcire i suoi costumi.

L'una di queste due cose doveva accadere: o che Roma cambiasse il suo governo, o restasse una picciola e povera monarchia.

L'istoria moderna ci somministra un esempio di ciò che avvenne in quel tempo a Roma, ed è ben degno di osservazione; perchè come gli uomini hanno avuto in tutti i tempi le stesse passioni, sono differenti le occasioni che producono i gran cangiamenti, ma le cause sono sempre le stesse.

Siccome Enrico VII re d'Inghilterra aumentò la potenza de' comuni per avvilire i grandi, così prima di lui, Servio Tullio aveva esteso i privilegi del popolo<sup>1</sup> per abbassare il senato: ma il popolo divenuto ben presto arido rovesciò l'una e l'altra monarchia.

Il ritratto di Tarquinio non trovò chi l'adulasse, e fecero di costui menzione tutti quegli oratori che parlarono contro la monarchia: ma la sua condotta avanti la sua rovina, che ben si scorge da lui preveduta, la clemenza verso i popoli vinti, la liberalità coi soldati, l'arte ch'egli ebbe d'interessar tanta gente per la sua conservazione, le sue opere pubbliche, il suo coraggio in guerra, la costanza ne' suoi malori, la guerra di ben venti anni che fece, o che fece fare al popolo romano, senza regno, senza possessioni, i suoi continui ripieghi, danno a conoscere che non era un uomo di poco spirito.

I posti che vengono conferiti dalla posterità sono, come gli altri soggetti ai capricci della fortuna: guai alla riputazione di quel principe che è oppresso da un partito che divien dominante, o che ha tentato di distruggere un pregiudizio che a lui sopravvisse.

Avendo Roma scacciati i re, stabili de' consoli annuali, ed entrò anche questo a portarla al più sublime grado della potenza. Hanno i principi nella lor vita qualche periodo d'ambizione, e oltre le altre passioni sono occupati dall'ozio: ma la repubblica avendo capi che si cangiavano di anno in anno, e che cercavano di segnalare i lor magistrati per ottenerne de' nuovi, non perdeva alcun momento nel fomentar l'ambizione, perchè s'impegnava il senato a proporre al popolo di far la guerra, e sempre gli si mostravano nuovi nemici.

Questo corpo, v'era bastevolmente già da sè stesso disposto, poichè, essendo stancato dai lamenti e dalle

---

<sup>1</sup> Vedi Zonara e Dionig. d'Alìcar., lib. IV

querele continue del popolo, cercava di tenerlo distratto dalle sue inquietudini, e di occuparlo al di fuori <sup>1</sup>.

Ora era quasi sempre grata la guerra al popolo, perchè colla saggia distribuzione del bottino si era trovato il partito di rendergliela vantaggiosa.

Essendo Roma una città senza commercio, e quasi senz'arte, era il saccheggio l'unico mezzo che avevano i particolari per arricchirsi. Mantenevano dunque nel saccheggiare una specie di disciplina, e vi si osservava quasi l'ordine stesso, che oggi si pratica fra i piccoli Tartari.

Il bottino era posto in comune <sup>2</sup> e si distribuiva a' soldati: niente veniva carpito, perchè aveva ciascuno giurato pria di partire, di non rivolgere a suo vantaggio cosa veruna, e perchè i Romani erano un popolo il più religioso d'ogni altro in materia di giuramento, che fu sempre il nerbo della loro militar disciplina.

Finalmente anche i cittadini che restavano nella città, godevano de' frutti della vittoria: si confiscava una parte delle terre del popolo vinto, e si facevano di questa due parti; l'una vendevasi a pro del pubblico, e l'altra era distribuita a' poveri cittadini coll'obbligo d'una rendita in favore della repubblica.

Non potendo ottenere i consoli l'onore del trionfo che col mezzo d'una conquista o d'una vittoria, facevano guerra con estrema impetuosità; s'avventavano sopra il nemico, e ben presto decideva la forza.

Roma era dunque in guerra eterna, e sempre violenta. Ora, una nazione sempre in guerra <sup>3</sup> o doveva dal principio del governo necessariamente perire, o superar tutte le altre, che, o in guerra, o in pace, non erano mai si valenti nell'attaccare il nemico, nè si preparate a difendersi.

Con questo i Romani acquistarono una cognizione profonda dell'arte militare. Nelle guerre passeggiere la maggior parte degli esempi perisce: la pace suggerisce altre idee, e si nascondono nell'oblivione i suoi difetti, ed ancora le sue virtù.

Un'altra conseguenza del principio delle guerre continue fu che i Romani non fecero mai la pace, che vincitori; e in fatti, a che giova una pace vergognosa con un popolo per andare a investire un altro?

<sup>1</sup> Altronde l'autorità del senato era meno limitata negli affari esterni, di quello lo fosse nella città.

<sup>2</sup> Veggasi Polibio l. 10.

<sup>3</sup> I Romani risguardavano gli stranieri come nemici. *Hostis* secondo Varrone *De lingua latina*, l. 4, significava al principio uno straniero che viveva sotto le sue proprie leggi.

Con questa idea accrescevano sempre le loro pretese a misura delle loro sconfitte: mettevano in ispavento i vincitori e imponevano a sè stessi una necessità sempre più grande di vincere.

Esposi continuamente alle più fiere vendette, la costanza e il valore divennero loro necessarie virtù; i.e potevano andar separate appresso di loro dall'amor di sè stessi, della loro famiglia, della loro patria e di tutto quello che v'è di più caro fra gli uomini.

Avvenne all'Italia quel che provò l'America a' nostri dì. Gli abitatori nativi di quel paese, dispersi e deboli, avendo ceduto le loro terre ai novelli, fu popolata da tre differenti nazioni, da' Toscani <sup>1</sup>, da' Galli e da' Greci. I Galli non avevano alcuna relazione nè co' Greci, nè co' Toscani: componevano questi un'associazione che aveva linguaggio, istituti e costumi particolari: e le colonie greche, le quali traevano la loro origine da differenti popoli, per ordinario nemici, avevano i loro propri e separati interessi.

Il mondo di quei tempi non era come quello d'oggi. I viaggi, le conquiste, il commercio, lo stabilimento de' grandi stati, l'invenzion delle poste, della bussola e della stampa, una certa polizia generale hanno renduta facile la comunicazione, e stabilita un' arte fra noi, che chiamasi la politica: vede ognuno ad un tratto quel che si maneggia dell'universo, e se un popolo si mostra alquanto ambizioso, tosto spaventa gli altri.

I popoli dell'Italia non avevano alcun uso di macchine <sup>2</sup> per gli assedi e la maggior parte de' soldati, non avendo paga, non si poteva trattenerne per lungo tempo sotto una piazza; così poche delle lor guerre eran decisive: si combatteva per il sacco del campo nemico, o delle sue terre; dopo ciò il vincitore ed il vinto si ritiravano nelle loro città; quindi nacque, che resistessero per lungo tempo i popoli d'Italia, e s'ostinassero i Romani a soggiogarli, onde questi riportarono vittorie, che non li corruperro, anzi restarono nella primiera lor povertà.

Se i Romani avessero rapidamente acquistate tutte le città vicine, si sarebbero ritrovati nella decadenza all'ar-

<sup>1</sup> Non si sa con sicurezza se fossero del paese o stranieri. Dionigi d'Alicarn. li crede nativi d'Italia.

<sup>2</sup> Dionigi d'Alicarnasso lo dice chiaramente, lib IX, e questo vèdesi dalla storia. Essi non sapevano costruire le gallerie per difendersi dagli assediati: procuravano d'impadronirsi delle città col dar loro la scalata. Eforo scrisse che Artemone ingegnere, inventò le grosse macchine per battere le più forti muraglie. Pericle fu il primo che ne fece uso nell'assedio di Samos. Vedi Plutarco, nella vita di Pericle, vol. II.

rivo di Pirro, de' Galli e d'Annibale, e conforme il destino di quasi tutti gli stati del mondo, sarebbero troppo presto passati dalla povertà alle ricchezze, e dalle ricchezze alla corruzione.

Ma Roma, facendo sempre prova del suo valore, e sempre trovandovi l'opposizione, faceva sentire la sua potenza anche quando non la poteva dilatare, e in tanta ristrettezza esercitava quelle virtù che dovevano essere così fatali all'universo.

I popoli d'Italia non erano tutti egualmente bellicosi. Quelli che abitavano nella parte orientale, come i Tarentini, i Capuani, tutte le città della Campania e della Magna Grecia languivano immersi nell'ozio e ne' piaceri. Ma i Latini, gli Ernici, i Sabini, gli Equi, i Volsci amavano ardentemente la guerra, ed essendo d'intorno Roma le fecero un'indicibile resistenza, e furono i suoi maestri in materia di ostinazione. Le città latine erano colonie d'Alba, fondate da Latino Silvio <sup>1</sup>. Oltre l'origine comune co' Romani, avevano ancora riti comuni: e Servio Tullio <sup>2</sup> le aveva impegnate a fabbricare un tempio in Roma per essere il centro dell'unione di questi due popoli: avendo perduto una gran battaglia appresso il lago Regillo, furono obbligate ad una alleanza e società di guerre co' Romani <sup>3</sup>.

Si vede apertamente nel breve tempo che durò la tirannia de' decemviri quanto dipendesse dalla sua libertà la grandezza di Roma: parve che lo stato avesse perduta l'anima che lo reggeva <sup>4</sup>.

Due sorta di genti vi furono nella città, quelli che sofferivano la servitù, e quelli che cercavano di farla soffrire per loro particolare interesse. I senatori si ritirarono da Roma, come da una straniera città, ed i popoli vicini non ritrovarono resistenza da parte alcuna.

Il senato avendo avuta la possibilità di dar la paga a' soldati, fu intrapreso l'assedio di Vejo, che durò dieci anni. Si vide usar i Romani un'arte nuova e un'altra maniera di far la guerra: furono illustri i loro successi, profittarono meglio delle loro vittorie, fecero maggiori conquiste, mandarono più colonie: finalmente la presa di Vejo fu una specie di rivoluzione.

Le fatiche non furono già minori: se battevano fieramente i Toscani, gli Equi, i Volsci, ciò però fu cagione

<sup>1</sup> Come si vede nel trattato intitolato *Origo gentis romanæ*, che si crede d'Aurelio Vittore.

<sup>2</sup> Dionigi d'Alic.

<sup>3</sup> Veggasi in Dionigi d'Alic. il trattato fatto con essi.

<sup>4</sup> Sotto pretesto di dar leggi al popolo s'impadronirono del governo. Veggasi Dionigi d'Alic. l. 11.

che i Latini e gli Ernici, loro alleati, che avevano le medesime armi e la medesima disciplina, li abbandonassero, e che si facessero leghe co' Toscani, e che i Sanniti più bellicosì d'ogni popolo dell'Italia, movessero loro guerra con gran furore.

Dopo lo stabilimento della pace, il senato più non distribuì ai soldati le terre dei popoli conquistati: egli impose loro altre condizioni, e li obbligò, per esempio, di somministrare <sup>1</sup> all'esercito per un determinato tempo e denari e grani e vestiti.

La presa di Roma, fatta da' Galli, non levò a quella le proprie forze; l'esercito, più disperso che vinto, si ritirò quasi tutto in Vejo, il popolo si salvò nelle città vicine, e l'incendio della città non fu che la perdita di qualche capanna de' pastori.

## CAPITOLO II.

### Dell'arte della guerra presso i Romani.

I Romani, non proponendosi che la guerra, e considerandola come la sola lor arte, impiegarono tutto lo spirito e tutti i pensieri a perfezionarla. Fu un Dio, dice Vegezio <sup>2</sup>, fu un Dio certamente, che loro ispirò la legione.

Giudicarono che si dovessero dare a' soldati armi difensive e offensive più pesanti e più forti di quelle d'ogni altra nazione <sup>3</sup>.

Ma essendovi cose a far nella guerra, a cui un corpo pesante non è disposto, vollero che la legione contenesse nel suo seno una truppa leggera che potesse spiccarsi per impegnar le battaglie, e ritirarsi ad un tratto, se lo richiedeva il bisogno: che di più avesse e arcieri e frombolieri, e corpi di cavalleria per incalzare i fuggitivi, e compir la vittoria: che fosse difesa da ogni sorta di macchine, che dietro si trascinava, e che alla fine ogni

<sup>1</sup> Vedi i trattati a ciò relativi.

<sup>2</sup> Lib. II, cap. 1.

<sup>3</sup> Veggasi in Polibio ed in Gioseffo *De bel. Jud.*, l. 2, quali fossero le armi del soldato romano. V'è poca differenza, dice quest'ultimo, da un soldato romano a un cavallo carico. Questi portano indosso, dice Cicerone, le vettovaglie per più della metà di un mese; portano tutto ciò che fa d'uopo a ciascheduno; portano i pali per lo stecato; perciocchè le armi non le mettono in conto di un peso più di quello che mettono gli omeri, le braccia, le mani: *ferunt plus dimidiati mensis cibaria; ferunt si quis ad usum velint; ferunt vallum; nam arma non plus numerant quam humeros, lacertos, manus.* Tuscul., lib. II, num. XVI.

sera si trincerasse, e fosse, come dice Vegezio, una specie di piazza d'arme <sup>1</sup>.

Perchè potessero avere le armi più pesanti di quelle degli altri uomini, bisognava che si rendessero più che uomini: il che ottennero per via di continue fatiche, le quali aumentarono le loro forze, e per via di esercizi, che davan destrezza, che non è poi altra cosa, se non che una regolata distribuzione di quelle forze che si hanno.

A' tempi nostri osserviamo, che periscono molto gli eserciti <sup>2</sup> per le troppo gravi fatiche de' soldati: e pure si mantenevano i Romani per via degli stenti e de' travagli infiniti.

Credo che questa sia la ragione, perchè le loro fatiche erano continue, e i nostri soldati passano incessantemente da un estremo travaglio, a un ozio estremo; nè v'è cosa che più li conduca a perire.

Bisogna che io qui rapporti quello che gli autori <sup>3</sup> ci dicono intorno l'educazione dei soldati romani. Si avvezavano a marciare a passi militari, cioè a fare in cinque ore venti ed alle volte ventiquattro miglia. Nel corso di questo cammino si faceva che portassero pesi di sessanta libbre, e si mantenevano nell'abito di correre, e di saltar tutti armati, e prendevano ne' loro esercizi le spade <sup>4</sup>, le frecce e i giavellotti di peso più grave dell'ordinario: e questi esercizi erano continui.

Nè ciò si faceva solamente nel campo che era la scuola militare: eravi nella città un luogo dove correvano ad esercitarsi i cittadini, detto il campo di Marte. Ivi dopo un travaglioso esercizio <sup>5</sup> si gettavano nel Tevere, per conservarsi nell'abito di nuotare, e di astergere con questo mezzo la polvere ed il sudore.

Noi non abbiamo una chiara idea degli esercizi del corpo; un uomo che troppo vi si applica ci sembra dispregevole, a motivo che la maggior parte di tali esercizi altro scopo non hanno che i piaceri; in vece che presso gli antichi, ogni cosa, non eccettuata la danza, faceva parte dell'arte militare.

Lo stesso è accaduto fra noi, mentre un maneggio

<sup>1</sup> Lib. 2, c. 25.

<sup>2</sup> Sopra tutto nello scavamento del terreno.

<sup>3</sup> Vegezio, l. 1. Vedi in Tito Livio, l. 26 gli esercizi che Scipione Africano faceva fare a' soldati dopo aver presa Cartagine la Nuova. Mario, malgrado la sua età, andava ogni giorno al campo di Marte: Pompeo di 58 anni andava a combattere tutto armato co' giovani, montava a cavallo, correva a spron battuto, e lanciava i suoi dardi. Così Plutarco nella vita di Mario e di Pompeo lasciò scritto

<sup>4</sup> Vegezio, lib. 1.

<sup>5</sup> Vegezio nello stesso luogo.

troppo ricercato nell'uso delle armi di cui ci serviamo alla guerra, si è reso ridicolo, poichè dopo la introduzione del costume dei combattimenti singolari, la scherma è stata risguardata come la scienza dei litigiosi e dei poltroni.

Quelli che condannano Omero in quanto alla forza da esso lui attribuita a' suoi eroi, la destrezza cioè, e l'agilità del corpo, dovrebbero trovare Sallustio assai più ridicolo, lodando Pompeo <sup>1</sup> perchè correva, saltava e portava dei fardelli tanto bene, quanto un uomo del suo tempo.

Ogni volta che i Romani si credevano in pericolo, o che volevano riparare a qualche perdita, era costume stabile appresso di essi di allenarsi nella militar disciplina. Hanno a far la guerra ai Latini, popolo ch'era com'essi agguerrito? Pensa Manlio di accrescere il rigor del comando, e fa morire suo figlio che aveva vinto senz'ordine. Sono battuti in Numanzia? Scipione Emiliano li priva tosto di tutto quello che li aveva indeboliti <sup>2</sup>. Passarono le legioni romane sotto il giogo in Numidia? Metello rimedia allo smacco, da che fece ripigliar loro gli antichi istituti. Mario per battere i Cimbri ed i Teutoni, principia dalla deviazione <sup>3</sup> de' fiumi, e Silla stracca tanto i soldati del suo esercito messo in ispavento per la guerra contro il re Mitridate, che gli dimandarono la battaglia come la fine de' loro stenti.

Publio Nasica senza bisogno, fece loro fabbricare una armata navale: si temeva più l'ozio che i nemici.

Aulo Gellio, parlando de' costumi dei Romani, dà delle ragioni assai cattive in riguardo al far cavar sangue ai soldati, allorchè avevano commesso qualche mancanza; mentre il vero motivo si è, che la forza essendo la principale qualità del soldato, coll'indebolirlo altro non si faceva che degradarlo.

Questi uomini così indurati ne' patimenti, erano per l'ordinario sani; nè si osserva negli autori, che gli eserciti romani che facevano guerra in tanti climi diversi, cadessero molto per malattie, quando avviene quasi continuamente oggidì, che gli eserciti si struggono su la campagna senza aver combattuto.

Fra noi sono frequenti le diserzioni, perchè i soldati

<sup>1</sup> *Cum alacribus saltu, cum velocibus cursu, cum va'idis recte certabat.* Framm. di Sallust. riferito da Vegezio, lib. I, cap. IX.

<sup>2</sup> Egli mise in vendita tutte le bestie da soma che appartenevano all'esercito, e fece portare a ciascun soldato del grano per trenta giorni, e sette piuoli. Somm. di Flora. lib. LVII.

<sup>3</sup> Frontino, *Stratagem.*, l. 4, c. 44.

sono la parte più vile di ciascuna nazione, e non v'è alcuno che abbia o creda avere un qualche merito sopra gli altri: ma fra i Romani era cosa più rara; perchè soldati tolti dalle viscere di un popolo sì fiero, sì orgoglioso, sì sicuro di comandare agli altri, non potevano pensare d'avvilirsi a tal segno che lasciassero d'essere romani.

Come i loro eserciti non erano numerosi, si poteva facilmente provvedere alla loro sussistenza. Il generale poteva meglio conoscerli e vedere più prontamente i difetti e le trasgressioni della disciplina.

La forza dei loro eserciti, le strade maravigliose che avevano costruite, li mettevano in istato di sostenere dei lunghi e rapidi viaggi<sup>1</sup>. La loro inaspettata comparsa atterriva gli inimici: essi si facevano vedere soprattutto dopo un cattivo successo e nel tempo che l'inimico giaceva in quello stato di negligenza che suol nascere dopo avere ottenuta una vittoria.

Nelle battaglie de' nostri tempi un particolare non si confida che nella moltitudine, ma ciascun romano più robusto ed agguerrito del suo nemico, riposava sempre in sè stesso: aveva naturalmente coraggio, vale a dire quella virtù, che è il sentimento delle sue proprie forze.

Le loro milizie erano sempre meglio disciplinate dell'altre; ed è cosa difficile che nei combattimenti più fieri alcuni romani non si scagliassero in qualche parte o che il disordine non s'introducesse tra i loro nemici; onde si vede continuamente nelle storie, che quantunque superati al principio, o dal numero o dal furor de' nemici, strappavano però lor finalmente la vittoria di mano.

Era principale osservazione de' Romani l'esaminare in che potevano essere inferiori ai loro nemici, e subito vi si metteva compenso. Essi si accostumarono a vedere il sangue e le ferite negli spettacoli dei gladiatori sull'esempio degli Etruschi<sup>2</sup>. Le spade affilate<sup>3</sup> dei Galli, gli elefanti di Pirro, non li sorpresero che una volta sola. Supplirono alla debolezza della loro cavalleria, levando<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Vedi la sconfitta di Asdrubale, e l'attività di questi eserciti mostrata contro Viriato.

<sup>2</sup> Framment di Nicola di Damasco, lib. X, tolto da Ateneo, lib. IV. Prima che i soldati partissero per l'esercito dovevano star presenti ad un combattimento di gladiatori. Vedi Giulio Capitolino nella vita di Massimo e di Bolbino.

<sup>3</sup> I Romani presentavano i loro giavellotti, che ricevendo i colpi delle spade de' Galli le rintuzzavano.

<sup>4</sup> Quando fecero la guerra ai piccoli popoli dell'Italia, la loro cavalleria si trovò ancora migliore di quella de' loro nemici; perchè si prendevano per la cavalleria gli uomini più valorosi, e i più con-

immantinente le briglie a' cavalli, perchè fosse irreparabile l'impeto, e poscia frammettendovi i veliti <sup>1</sup>. Quando ebbero conosciuta la spada spagnuola, abbandonarono la loro <sup>2</sup>. Elusero poi la scienza de' piloti coll'invenzione di una macchina, che da Polibio ci fu descritta. Insomma, come dice Gioseffo <sup>3</sup>, era per essi la guerra una meditazione e un esercizio la pace.

Se qualche nazione sorti dalla natura o dalle sue istituzioni qualche vantaggio particolare, ne fecero uso ben presto, nè risparmiarono cosa alcuna per avere cavalli numidi, archi di Creta, frombolieri baleari e vascelli rodiani.

Finalmente non vi fu alcuna nazione che preparasse giammai la guerra con tanta prudenza, nè mai la facesse con tanto ardire.

### CAPITOLO III.

#### Come potessero divenir grandi i Romani.

I popoli della nostra Europa avendo in questi tempi press'a poco le medesime arti, le stesse armi, la medesima disciplina e la stessa maniera di far la guerra, la prodigiosa fortuna de' Romani ci pare incredibile. V'è per altro oggidì una tale sproporzione nella potenza, che non è possibile che un picciolo stato esca colle sue proprie forze dall'abbassamento nel quale lo mise la provvidenza.

Se a questa cosa non si avesse riflesso, vedremmo avvenimenti senza comprenderli, e non intendendo distintamente la differenza delle condizioni, crederemmo, leggendo l'istoria antica, di veder uomini differenti dai nostri.

Un'esperienza continua ha potuto far conoscere nell'Europa, che un principe, che ha un milione di sudditi, non può, senza sterminare sè stesso, metter sull'arme più di diecimila uomini: non vi sono dunque che le grandi nazioni che abbiano eserciti.

Non era così nelle grandi repubbliche, perchè quella proporzione di soldati al resto del popolo, ch'era d'uno a otto incirca, è oggidì come d'uno a cento.

---

siderabili cittadini, a' quali il pubblico manteneva un cavallo. Quando mettevano piede a terra, non v'era fanteria più formidabile di questa, e spessissimo decidevano della vittoria.

<sup>1</sup> Questi erano giovani armati alla leggera, ed i più abili della legione; i quali saltavano al minimo cenno sopra la groppa de' cavalli, e vi combattevano in piedi. Valerio Mas., 1. 3., Tito Livio, lib. 26.

<sup>2</sup> Framm. di Polibio riportato da Suida alla parola *Μαχίμπα*.

<sup>3</sup> *De bello judaico*, 1. 2.

I fondatori delle antiche repubbliche, avendo egualmente divise le terre, questo solo rendeva una nazione potente, cioè una società ben regolata, e questo faceva ancora gli eserciti valorosi, ciascuno avendo eguale vantaggio e grandissimo nel difendere la sua patria.

Quando le leggi non erano più rigidamente osservate, le cose venivano a quello stato nel quale sono presentemente fra noi: l'avarizia di certi particolari, la prodigalità degli altri, faceva che passassero in poche mani i fondi delle terre, e tosto s'introducevano le arti per le scambievoli occorrenze, e de' ricchi e de' poveri. Da questo nasceva che non vi erano quasi più o cittadini o soldati, perchè i fondi impiegati prima per mantenimento degli ultimi, non servivano più che a quello degli schiavi e degli artigiani, strumenti del lusso de' nuovi possessori, senza che lo stato, che malgrado il suo disordine, deve sussistere, sarebbe perito. Avanti della corruzione le primarie rendite dello stato erano divise fra i soldati, cioè i lavoratori: nel tempo in cui la repubblica era corrotta, passavano immediatamente nelle mani di persone ricche, che le dispensavano agli schiavi ed agli artigiani: da cui poi se ne ritirava, per mezzo dei contributi, una parte pel mantenimento dei soldati. Questa sorta di gente non poteva mai dare buoni soldati, ma deboli e di già corrotti dal lusso della città, e bene spesso dalle medesime loro arti; oltre di che, come non avevano patria, propriamente parlando, e godevano in ogni luogo della loro industria, poco avevano a perdere e poco avevano a conservare.

In un censo di Roma<sup>1</sup>, fatto qualche tempo dopo l'espulsione dei re, ed in un altro che Demetrio Falereo fece fare in Atene<sup>2</sup> si trovò presso a poco lo stesso numero di abitanti. In Roma se ne contavano 440,000, ed in Atene 431,000. Ma questo ruolo di Roma cade appunto in un tempo in cui ella trovavasi nel massimo di sua forza; e quello di Atene in un tempo della totale sua corruzione. A Roma si trovò che i cittadini puberi formavano la quarta parte dei suoi abitanti: in Atene, per lo contrario, poco meno della ventesima; la potenza romana era dunque, rispetto a quella d'Atene, in questi diversi tempi, presso a poco come un quarto sta ad un ventesimo, vale a dire, che era cinque volte maggiore.

<sup>1</sup> Di questo censo si fa menzione nel libro IX, art. 25 di Dionigi d'Alicarnasso, ma che sembra essere eguale a quello che trovavasi al fine del suo sesto libro e che fu fatto 16 anni dopo l'espulsione dei re.

<sup>2</sup> *Ctésiclès* in Ateneo lib. VI.

I re Agide e Cleomene, vedendo che invece di novemila cittadini che erano a Sparta al tempo di Licurgo<sup>1</sup>, non ve n'erano più che settecento, e appena cento di questi possedevano terre<sup>2</sup>, e che il rimanente era plebaglia senza coraggio, intrapresero di ristabilire a questo oggetto le leggi<sup>3</sup>; e da quel momento ripigliò Lacedemone la primiera potenza, e ridivenne formidabile a tutta la Grecia. L'eguale distribuzione delle terre rendette Roma capace di sorgere prestamente dal suo abbassamento, e si avvide ben ella di questo quando fu già corrotta.

Era ella una picciola repubblica, allorchè avendo ricusato i Latini di sostenerla con quelle truppe che le dovevano somministrare, si levarono immantinenti dieci legioni nella città, cosa che appena al presente, dice Livio<sup>4</sup>, potrebbe far Roma, che l'intero mondo non può capire, se comparisse all'improvviso un nemico sotto le mura: il che fa chiaramente conoscere che noi non siamo punto ingranditi, ma che abbiamo solo aumentato il lusso e le ricchezze che ci travagliano. Ditemi<sup>5</sup>, diceva ai nobili Tiberio Gracco, che val più un cittadino o uno schiavo perpetuo? Cos'è più vantaggioso, un soldato o un uomo incapace alla guerra? Volete voi per avere cento pertiche di terra più degli altri cittadini, rinunciare alla speranza di conquistare il mondo che resta, o esporvi a pericolo di vedervi occupar da' nemici quelle terre medesime che voi ci negate?

#### CAPITOLO IV.

#### De' Galli. — Di Pirro. — Parallelo fra Cartagine e Roma. Guerra d'Annibale.

I Romani ebbero molte guerre co' Galli; l'ardor della gloria, il disprezzo della morte, l'ostinazione per vincere erano le stesse fra i due popoli, ma differenti erano le armi. I Galli avevano piccioli scudi e deboli spade, e furono quasi trattati come negli ultimi secoli i Messicani dagli Spagnuoli; e quello che è più mirabile si è, che

<sup>1</sup> Questi cittadini erano propriamente chiamati Spartani. Licurgo fece per loro duemila parti; trentamila ne diede agli altri abitanti. Vedi Plutarco nella vita di Licurgo.

<sup>2</sup> Vedi Plutarco nella vita di Agide e Cleomene.

<sup>3</sup> Vedi Plutarco nella stessa vita.

<sup>4</sup> T. Livio, 4. Dec. l. 7. Ciò avvenne qualche tempo dopo la presa di Roma sotto il consolato di L. Furio Camillo e di Ap. Claudio Crasso.

<sup>5</sup> Appiano, *Della guerra civile*, l. 4.

I re Agide e Cleomene, vedendo che invece di novemila cittadini che erano a Sparta al tempo di Licurgo<sup>1</sup>, non ve n'erano più che settecento, e appena cento di questi possedevano terre<sup>2</sup>, e che il rimanente era plebaglia senza coraggio, intrapresero di ristabilire a questo oggetto le leggi<sup>3</sup>; e da quel momento ripigliò Lacedemone la primiera potenza, e ridivenne formidabile a tutta la Grecia. L'eguale distribuzione delle terre rendette Roma capace di sorgere prestamente dal suo abbassamento, e si avvide ben ella di questo quando fu già corrotta.

Era ella una picciola repubblica, allorchè avendo ricusato i Latini di sostenerla con quelle truppe che le dovevano somministrare, si levarono immantinenti dieci legioni nella città, cosa che appena al presente, dice Livio<sup>4</sup>, potrebbe far Roma, che l'intero mondo non può capire, se comparisse all'improvviso un nemico sotto le mura: il che fa chiaramente conoscere che noi non siamo punto ingranditi, ma che abbiamo solo aumentato il lusso e le ricchezze che ci travagliano. Ditemi<sup>5</sup>, diceva ai nobili Tiberio Gracco, che val più un cittadino o uno schiavo perpetuo? Cos'è più vantaggioso, un soldato o un uomo incapace alla guerra? Volete voi per avere cento pertiche di terra più degli altri cittadini, rinunciare alla speranza di conquistare il mondo che resta, o esporvi a pericolo di vedervi occupar da' nemici quelle terre medesime che voi ci negate?

#### CAPITOLO IV.

#### De' Galli. — Di Pirro. — Parallelo fra Cartagine e Roma. Guerra d'Annibale.

I Romani ebbero molte guerre co' Galli; l'ardor della gloria, il disprezzo della morte, l'ostinazione per vincere erano le stesse fra i due popoli, ma differenti erano le armi. I Galli avevano piccioli scudi e deboli spade, e furono quasi trattati come negli ultimi secoli i Messicani dagli Spagnuoli; e quello che è più mirabile si è, che

<sup>1</sup> Questi cittadini erano propriamente chiamati Spartani. Licurgo fece per loro duemila parti; trentamila ne diede agli altri abitanti. Vedi Plutarco nella vita di Licurgo.

<sup>2</sup> Vedi Plutarco nella vita di Agide e Cleomene.

<sup>3</sup> Vedi Plutarco nella stessa vita.

<sup>4</sup> T. Livio, 4. Dec. l. 7. Ciò avvenne qualche tempo dopo la presa di Roma sotto il consolato di L. Furio Camillo e di Ap. Claudio Crasso.

<sup>5</sup> Appiano, *Della guerra civile*, l. 4.

questi popoli incontrati da quei di Roma quasi in ogni luogo e quasi in ogni tempo, si lasciarono sterminare gli uni dopo gli altri, senza giammai nè conoscere, nè cercare, nè prevenir la cagione delle loro disavventure.

Pirro venne a far guerra ai Romani nel tempo che si trovavano in istato di resistergli, e d'imparare dalle vittorie di lui. Egli insegnò loro a trincerarsi, a scegliere, a disporre un campo, li avvezzò agli elefanti, e li dispose a guerre più grandi.

La grandezza di Pirro consisteva nelle sue qualità personali <sup>1</sup>. Plutarco racconta che si trovò egli obbligato di far la guerra di Macedonia perchè non poteva mantenere seimila uomini a piedi e cinquecento cavalli che egli aveva <sup>2</sup>. Questo principe, padrone d'un piccolo regno, di cui non si parlò più dopo di lui, era un venturiere, che faceva imprese continue, perchè non poteva sussistere, che intraprendendole.

Taranto, sua alleata, degenerò dalla istituzione dei Lacedemoni suoi antenati <sup>3</sup>. Unita coi Sanniti avrebbe potuto fare grandi cose; ma i Romani li avevano pressochè distrutti.

Cartagine, divenuta più ricca di Roma, era più di essa corrotta, e mentre si ottenevano in Roma i pubblici impieghi col solo mezzo della virtù e non davano altra utilità che l'onore e la preferenza ai travagli, si vendeva in Cartagine tutto quello che può dare il pubblico ai particolari; e qualunque servizio che dai particolari prestavasi, era pagato dal pubblico.

La tirannia d'un principe non conduce tanto vicino uno stato alla sua rovina, quanto l'indifferenza pel bene comune vi conduce una repubblica. — Il vantaggio di uno stato libero egli è che sono meglio amministrate le rendite; ma quando lo sono peggio? Che non ha favoriti; ma quando questo non è? E che in luogo de' parenti e degli amici del principe, si deve costituir la fortuna degli amici e dei parenti di tutti quelli che hanno parte nel govern? tutto è perduto: le leggi sono deluse con maggior pericolo di quello che v'ha quando siano violate da un principè, che essendo sempre il più gran cittadino dello stato, ha maggiore interesse di conservarle.

Gli antichi costumi e l'uso della povertà rendeva in Roma quasi eguali le fortune; ma in Cartagine avevano i particolari le ricchezze dei re.

<sup>1</sup> Vedi un frammento del libro primo di Dione nell'estratto delle virtù e dei vizii.

<sup>2</sup> Vita di Pirro in Plutarco.

<sup>3</sup> Giustino, lib. XX.

Di due fazioni che regnavano in Cartagine, l'una voleva sempre la pace, l'altra sempre la guerra, così che era impossibile di godervi dell'una e di fare ben l'altra.

Mentre che in Roma la guerra riuniva in un tratto tutti gl'interessi<sup>1</sup>, molto più in Cartagine si separavano.

Negli stati governati da un principe le discordie si compongono facilmente, perchè sta in sua mano una potenza coercitiva che unisce i due partiti: ma sono più durevoli nelle repubbliche, perchè il morbo s'attacca ordinariamente alla stessa potenza che potrebbe guarirlo.

In Roma, governata dalle leggi, il popolo tollerava che il senato avesse la direzione dei comuni interessi: in Cartagine, governata dagli abusi, il popolo voleva tutto far da sè stesso.

Cartagine, che faceva la guerra colla sua opulenza contro la povertà romana, era per questo stesso in scapito: l'oro e l'argento si consumano, ma la virtù, la costanza, la forza e la povertà non si consumano mai.

I Romani erano per orgoglio ambiziosi, i Cartaginesi per avarizia: gli uni volevano comandare, gli altri volevano acquistare, e questi ultimi con uno spirito mercantile, calcolando colla spesa l'entrata, fecero continuamente la guerra senza amarla.

Battaglie perdute, diminuzione di popolo, debolezza di commercio, consumo di pubblico tesoro, sollevazione di nazioni vicine, potevano far accettare a Cartagine le condizioni anche più dure di pace: ma Roma non si reggeva col sentimento dei beni e dei mali; ella non si determinava che per la gloria, e prefiggendosi di non poter essere se non comandava, non c'era nè timor, nè speranza, che potesse obbligarla a far una pace che non avrebbe ella imposta.

Non v'è cosa più potente di una repubblica, nella quale si osservano le leggi non per timore, non per ragione, ma per passioni, come furono Roma e Sparta, perchè col mezzo di queste s'unisce alla sapienza di un buon governo, tutta la forza che potrebbe avere una fazione.

I Cartaginesi si servivano di milizie straniere, e i Romani impegnavano le loro proprie. Come gli ultimi non avevano mai risguardati i vinti, che come strumenti de' futuri trionfi, avevano renduti soldati tutti i popoli da

---

<sup>1</sup> La presenza d'Annibale fece acquietare fra i Romani tutte le discordie, ma la presenza di Scipione esacerbò quelle che erano di già fra i Cartaginesi. Ella legò le forze della città. I generali, il senato, i grandi divennero più sospetti al popolo, e il popolo diventò più furioso. Veggasi in Appiano tutta questa guerra del primo Scipione, e Plutarco nel supplimento.

loro sommessi, e quanta più fatica durarono a vincerci, tanto più degni li giudicarono di essere incorporati nella loro repubblica. Onde vediamo i Sanniti, che non furono soggiogati che dopo ventiquattro trionfi, divenire <sup>1</sup> ausiliari di Roma, e qualche tempo avanti la seconda guerra punica, cavano da essi e dai loro alleati, cioè da un paese che non era più grande che gli stati del papa e di Napoli, ben centomila uomini d'infanteria e diecimila di cavalleria, per opporre ai Galli <sup>2</sup>.

Nel bollore della seconda guerra cartaginese Roma ebbe sempre sull'armi ventidue o ventiquattro legioni: e pure apparisce da Tito Livio, che il censo non era in quel tempo che incirca centotrentasettemila cittadini.

Cartagine impiegava più forze per attaccare, Roma per difendersi: ella armò, come dicemmo, un numero prodigioso di uomini contro i Galli ed Annibale, che l'investirono, e non ispedì che due legioni contro i re più potenti, il che rendette eterne le forze sue.

Lo stabilimento di Cartagine nel suo paese era meno consistente di quello di Roma nel suo: aveva quest'ultima trenta colonie <sup>3</sup> intorno di essa, che n'erano come i bastioni. Prima della battaglia di Canne, alcun alleato non l'aveva abbandonata, perchè i Sanniti e gli altri popoli dell'Italia erano avvezzi al suo dominio.

La maggior parte delle città d'Africa, essendo poco fortificate, si rivedevano tosto a chiunque si presentava per espugnarle: onde tutti quelli che vi sbarcarono, Agatocle, Regolo, Scipione, misero tosto Cartagine in disperazione.

Non si può quasi attribuire che ad un cattivo governo quello che avvenne a Cartagine in tutta la guerra che fece loro il primo Scipione.

La loro città <sup>4</sup> ed i medesimi eserciti perivano di fame, mentre i Romani erano in abbondanza di tutte le cose.

Appresso i Cartaginesi, gli eserciti che erano stati sconfitti divenivano più insolenti. Mettevano qualche volta in croce i loro generali e li punivano della loro propria viltà. Appresso i Romani il console decimava le truppe che eran fuggite e le riconduceva contro i nemici.

Il governo <sup>5</sup> dei Cartaginesi era asprissimo. Avevano tanto angariato i popoli di Spagna, che quando vi com-

<sup>1</sup> Floro, lib. 4.

<sup>2</sup> Veggasi Polibio. Il *Sommario* di Floro dice che fecero leve di trecentomila uomini nella città e appresso i Latini.

<sup>3</sup> Tito Livio, l. 27.

<sup>4</sup> Veggasi Appiano, *Liber Libycus*.

<sup>5</sup> Veggasi ciò che dice Polibio delle loro esazioni, e soprattutto nel citato frammento delle virtù e dei vizii.

parirono i Romani, furono accolti come liberatori, e se si riflette alle somme immense che dovettero spendere per sostenere una guerra, nella quale furono vinti, si vedrà bene che l'ingiustizia è una pessima economia, e non mantiene tutto quel che promette.

La fondazione di Alessandria aveva molto diminuito il commercio di Cartagine. Nei primi tempi la superstizione bandiva gli stranieri in qualche maniera dall'Egitto, e quando i Persiani l'ebbero conquistato, non avevano altro pensiero che d'indebolire i nuovi loro sudditi: ma sotto i re greci l'Egitto fece quasi tutto il commercio del mondo, e quel di Cartagine incominciò a decadere.

Le potenze stabilite dal commercio possono sussistere per lungo tempo nella loro mediocrità; ma la loro grandezza è di poca durata. Elle s'innalzano a poco a poco, e senza che alcun se ne avvegga, perchè non fanno alcuna impresa particolare che sia strepitosa e segnali la loro potenza; ma quando la cosa è venuta a quel punto che non si può far a meno di vederla, ognuno studia di privare questa nazione di un vantaggio, che ella acquistossi, dirò così, per sorpresa.

La cavalleria cartaginese valeva più della romana per due ragioni: l'una che i cavalli numidi e spagnuoli era: o migliori di quelli d'Italia, l'altra che la cavalleria romana era mal armata, perchè i Romani non cambiarono la loro maniera, che nelle guerre che fecero in Grecia, come l'abbiamo da Polibio<sup>1</sup>.

Nella prima guerra punica, Regolo fu battuto; da che i Cartaginesi elessero le pianure per far combattere la loro cavalleria; e nella seconda Annibale<sup>2</sup> dovette a' suoi numidi le principali vittorie.

Scipione, avendo conquistato la Spagna e fatto alleanza con Massinissa, tolse a' Cartaginesi questa superiorità; e fu la cavalleria numida che guadagnò la battaglia di Zama e pose fine alla guerra.

I Cartaginesi poco conoscevano il modo di navigare, ma manovravano meglio dei Romani. Cotesto vantaggio però non era per loro sì grande, come lo sarebbe oggidì.

Gli antichi non avendo la bussola, non potevano navigare che vicino alle spiagge: onde non adoperavano che bastimenti a remi piccioli e piatti: la scienza de' piloti era assai limitata, e il loro incarico pochissima cosa:

<sup>1</sup> Libro VI.

<sup>2</sup> Quello che fece che i Romani incominciassero a respirare nella seconda guerra punica, fu che corpi interi di cavalleria numida passarono dalla parte loro in Sicilia e in Italia.

così Aristotele diceva<sup>1</sup> essere inutile di avere un corpo di marinari, e che i lavoratori bastassero per tale operazione.

La loro arte medesima era così imperfetta, che non facevano con mille remi, se non quello che ora farsi con cento.<sup>2</sup>

I gran vascelli erano svantaggiosi, perchè essendo mossi con difficoltà dalla ciurma, non potevano fare i necessari avvolgimenti.

Antonio ne fece in Azio una funesta esperienza<sup>3</sup>, non potendosi muovere le sue navi, mentre quelle d'Augusto più leggiere l'attaccavano da ogni parte.

Gli antichi vascelli essendo a remi, i più leggiere rompevano più facilmente quei de' più grandi, che allora erano quasi macchine immobili, appunto come sono oggidì i nostri vascelli disarborati.

Dopo l'invenzione della bussola si cambiò maniera: si lasciarono i remi, si sfuggirono le spiagge<sup>4</sup>, si fabbricarono grossi vascelli, la macchina diventò più composta e le pratiche si sono moltiplicate.

L'invenzione della polvere ha fatto una cosa che non si avrebbe mai sospettata, ed è che la forza delle armate navali ha più che mai consistito nell'arte, perchè per resistere alla violenza del cannone, e non subire un fuoco superiore, fu d'uopo di grosse navi: ma alla grandezza della macchina si è dovuto proporzionare la potenza dell'arte.

I piccioli vascelli d'una volta si arrampinavano prontamente; i soldati combattevano da due parti; si metteva sopra una flotta tutto un esercito di terra. Nella battaglia navale che Regolo e il suo collega guadagnarono, si videro combattere centotrentamila romani contro centocinquantamila Cartaginesi: allora i soldati erano per molto, e la gente dell'arte per poco; al presente i soldati sono per niente e la gente dell'arte per molto.

Una gran prova della differenza è la vittoria che guadagnò il console Duilio. I Romani non avevano cognizione della navigazione: una galera cartaginese sdrusci sulle loro coste, e si servirono di questo modello per fabbricarne: in tre mesi di tempo i loro marinari furono

<sup>1</sup> Polibio, lib. VII, cap. 6.

<sup>2</sup> Vedasi ciò che dice Perrault sui remi degli antichi. *Saggio di fisica*, tit. III. *Meccanica degli animali*.

<sup>3</sup> La stessa cosa accadde alla battaglia di Salamina. Plutarco, vita di Temistocle. La storia è piena di simili fatti.

<sup>4</sup> Da ciò si può giudicare dell'imperfezione della nautica degli antichi, poichè noi abbiamo abbandonata una pratica, nella quale avevamo tanta superiorità su di essi.

istruiti, la flotta composta, allestita e messa in mare, che poi scontrò l'armata navale dei Cartaginesi e la battè.

In questo tempo appena basta tutta la vita di un principe per formare una flotta capace di comparire davanti una potenza, che ha di già l'impero del mare: questa è forse la sola cosa che non può fare il danaro, e se a' nostri giorni <sup>1</sup> un gran principe vi riuscì immantinente, in altri ha fatto veder l'esperienza <sup>2</sup>, che questo è un esempio che può essere più ammirato che seguito.

La seconda guerra cartaginese è sì famosa, che la sa il mondo tutto: quando si esamina bene quella folla di ostacoli che si presentarono avanti d'Annibale, e che furono tutti superati da quell'uomo sì straordinario, vediamo il più bello spettacolo che ci abbia lasciato l'antichità.

Roma fu un prodigio di costanza dopo la giornata del Ticino, della Trebbia, del Trasimeno, dopo quella di Canne ancor più funesta; lasciata in abbandono quasi da tutti i popoli dell'Italia, pur non richiese la pace, perchè il senato non dipartivasi mai dalle massime antiche: trattava con Annibale, come in altri tempi trattò con Pirro, a cui aveva negato ogni accordo sinchè fosse in Italia, e trovo in Dionigi d'Alicarnasso <sup>3</sup>, che nel negoziato di Coriolano, dichiarò il senato, che non violerebbe i costumi antichi: che il popolo romano non poteva far pace, finchè i nemici si trattenevano sulle sue terre, ma se si ritirassero i Volsci, s'accorderebbe loro tutto quello che fosse giusto. Roma fu salvata dalla forza dei suoi istituti: dopo la battaglia di Canne non fu permesso nè pure alle stesse femmine il pianto: il senato ricusò di riscattare i prigionieri, e mandò i miserabili avanzi dell'esercito a far la guerra in Sicilia, senza ricompensa, senza onor militare, finchè Annibale fu scacciato dall'Italia.

All'incontro, il console Terenzio Varrone era vergognosamente fuggito sino a Venusio: quest'uomo di nascita vile fu portato al consolato per mortificare la nobiltà; ma non volle il senato godere di questo infelice trionfo: vide quanto fosse necessario, che si acquistasse in sì fatta occasione la confidenza del popolo; andò incontro a Varrone, e lo ringraziò, perchè non avesse disperato della repubblica.

Non è ordinariamente la perdita reale, che fassi in una battaglia (cioè quella di alcune migliaja d'uomini) che sia funesta a uno stato, ma la perdita immaginaria e la

<sup>1</sup> Luigi XIV.

<sup>2</sup> La Spagna e la Moscovia.

<sup>3</sup> Antichità romane, lib. VIII.

costernazione d'animo, che lo priva delle forze stesse lasciategli dalla fortuna.

Certe cose sono ripetute da tutti, perchè furono dette una volta. Si crede che Annibale abbia commesso un fallo massiccio per non essere andato all'assedio di Roma dopo la battaglia di Canne. È vero che lo spavento fu subito estremo: ma la costernazione di un popolo bellicoso, che riprende sempre coraggio, non è simile a quella di una vile plebaglia che non sente che la sua debolezza. Una prova che Annibale non vi sarebbe riuscito, si è che i Romani si trovarono ancora in istato di mandare per tutto soccorsi.

Si dice che Annibale fece un gran fallo a condurre il suo esercito in Capua, dove esso s'effeminò, ma non si considera, che questa non è la vera cagione. I soldati di questo esercito dopo tante vittorie divenuti opulenti, non avrebbero forse in ogni luogo ritrovata Capua? Alessandro che comandava a' suoi propri sudditi, prese in una simile occasione un partito, che non poteva prendere Annibale, le cui truppe erano mercenarie; onde fece dar fuoco al bagaglio de' suoi soldati, ed abbruciò tutte le loro ricchezze e le sue. Si dice che Kuli-Kan dopo di avere conquistato le Indie, non lasciò a' suoi soldati che cento monete d'argento di quei paesi<sup>1</sup>.

Le conquiste stesse d'Annibale incominciarono a cangiare la fortuna di questa guerra: ei non riceveva soccorsi da Cartagine, o per la gelosia d'un partito, o per la confidenza troppo grande dell'altro. Finchè restò col suo esercito unito battè i Romani, ma quando fu necessario di mettere guarnigioni nella città, difendere i suoi alleati, assediare le piazze, o far che non fossero assediati, le sue forze si ritrovarono molto scarse, e perdette al minuto una gran parte del suo esercito: le conquiste sono facili a farsi, perchè si fanno con tutte le proprie forze; sono difficili a conservarsi, perchè si difendono con una sola parte di queste forze.

## CAPITOLO V.

### **Dello stato della Grecia, della Macedonia, della Siria e dell'Egitto dopo la depressione dei Cartaginesi.**

Non trovo difficoltà a credere che Annibale dicesse presso a poco delle buone parole, e meno ancora che ne dicesse in favore di Fabio e di Marcello contro sè stesso. Spiacemi soltanto di vedere Tito Livio a spargere

<sup>1</sup> Istoria della sua vita. Parigi 1742, pag. 402.

dei fiori sopra questi enormi colossi dell'antichità, e vorrei che avesse imitato Omero il quale trascura di porger loro delle lodi, ma che tanto bene sa farli muovere.

Sarebbe altresì necessario che più sensati fossero i discorsi che fa fare ad Annibale. Che se coll'immassiarsi degli errori appresi da suo fratello, confessò ch'egli pretendeva la distruzione di Cartagine, io non vedo nulla di più proprio per iscoraggiare un esercito che dopo la guerra null'altro si aspettava che di essere generosamente ricompensato.

Non opponendo i Cartaginesi in Ispagna, in Sicilia, in Sardegna alcun esercito che infelicemente non combattesse, Annibale, i cui nemici si fortificavano di continuo, e che non riceveva che pochi soccorsi, fu ridotto a una guerra difensiva, il che fece pensare ai Romani di portar la guerra in Africa. Scipione vi andò: i successi ch'ei v'ebbe obbligarono i Cartaginesi di richiamar dall'Italia, Annibale che pianse per dolore di dover cedere ai Romani una terra nella quale li aveva per tante volte sconfitti.

Annibale, per salvare la sua patria fece tutto ciò che può farsi da un grand'uomo di stato, e da un grande capitano. Non avendo egli potuto indurre Scipione a stabilire la pace, diede una battaglia, in cui la fortuna sembrò prendersi piacere di oscurare la sua attitudine, la sua esperienza ed il suo buon senso.

Cartagine ricevette la pace, non già da un nemico, ma da un padrone; essa si obbligò di pagare nel decorso di cinquant'anni diecimila talenti, di dare degli ostaggi, di abbandonare le sue navi ed i suoi elefanti, di non più guerreggiare con chicchessia senza il consenso del popolo romano; e per mantenerla sempre in uno stato umiliante, si accrebbe la potenza di Massinissa, suo eterno e capitale nemico.

Dopo che Cartagine fu depressa, Roma non ebbe più quasi che piccole guerre, e grandi vittorie, là dove aveva avute per l'avanti piccole vittorie e grandi guerre.

Vi erano in quel tempo come due mondi separati: nell'uno combattevano i Cartaginesi e i Romani, e l'altro era agitato dalle discordie che durarono dopo la morte di Alessandro: nè punto si pensava a quel che avveniva in occidente<sup>1</sup>, perchè sebbene Filippo re di Macedonia avesse fatto un trattato con Annibale, non ebbe quasi alcun valore, e questo principe, che non accordava ai

<sup>1</sup> E cosa maravigliosa, come Gioseffo riflette nel libro contro Ap-  
pione, che nè Erodoto, nè Tuciddide non abbiano mai parlato de'  
Romani, benchè avessero fatte guerre sì strepitose.

Cartaginesi che debolissimi soccorsi, non fece che dichiarare ai Romani una cattiva, inutile volontà.

Quando si veggono due gran popoli che si fanno una guerra lunga e ostinata, è spesso poco buona politica il pensare, che si può stare spettatore tranquillo, perchè quello dei due popoli che è vincitore, intraprende ben tosto novelle guerre: e una nazione di soldati va a combattere contro popoli che non sono che cittadini.

Ciò apparve ben chiaramente in quei tempi, perchè appena i Romani avevano domati i Cartaginesi, che assalirono nuovi popoli, e comparvero in tutta la terra per invadere tutto.

Non v'erano allora in oriente, che quattro potenze capaci di resistere ai Romani, la Grecia, i regni di Macedonia, di Siria e di Egitto. È necessario vedere qual fosse la condizione di queste due prime potenze, perchè i Romani incominciarono a sottometerle.

V'erano nella Grecia tre popoli considerabili, gli Etolii, gli Acai e i Beozi, associazioni di città libere, che avevano assemblee generali, e magistrati comuni. Gli Etolii erano bellicosi, arditi, temerarii, avidi di guadagno, menzogneri, spergiuri, e facevano finalmente la guerra sopra la terra, come la fanno i corsari sul mare. Gli Acai erano senza fine stancati dai vicini, o dagl'incomodi difensori. I Beozi, i più grossolani di tutta la Grecia, ma i più saggi, vivevano per l'ordinario in pace; unicamente condotti dal sentimento del bene e del male, non avevano tanto spirito, che gli oratori potessero agitarlo, e mascherare i loro veri interessi; e ciò che vi ha di singolare si è, che la loro repubblica mantenevasi nella medesima anarchia<sup>1</sup>.

Lacedemone aveva conservata la sua potenza, vale a dire quello spirito bellicoso, che avevano ad essa ispirato le istituzioni di Licurgo. I Tessali erano in certa maniera sottomessi dai Macedoni. I re dell'Ilirio erano di già stati estremamente abbattuti dai Romani. Gli Acarnani e gli Attamani erano a vicenda desolati dalle forze della Macedonia e dell'Etolia.

Gli Ateniesi senza forze per sè stessi, e senza alleati<sup>2</sup>, non erano celebri che per le loro adulazioni verso dei re, nè più si saliva sull'aringhiera, nella quale aveva parlato De-

<sup>1</sup> I magistrati per piacere alla moltitudine, tenevano sempre chiusi i tribunali: i moribondi chiamavano eredi delle proprie sostanze i loro amici, affinchè le impiegassero in divertirsi. Vedi un frammento del libro XX di Polibio nell'estratto delle virtù e dei vizii.

<sup>2</sup> Non avevano alcun'alleanza cogli altri popoli della Grecia. Polibio, l. 8.

mostene, se non per proporre i decreti più scandalosi e più vili.

La Grecia era per altro formidabile per la sua situazione, per la sua forza, per la moltitudine delle sue città, per il numero dei soldati, per la sua polizia, per i suoi costumi, per le sue leggi: amava ella la guerra, intendevane l'arte, e sarebbe stata invincibile, se fosse stata unita.

Fu spaventata, è vero, dal primo Filippo, da Alessandro, da Antipatro, ma non restò sottomessa; e i re di Macedonia, che non potevan risolversi di abbandonare le loro pretensioni e le loro speranze, si ostinavano nella fatica di soggiogarla.

La Macedonia era quasi circondata da montagne inaccessibili: i popoli sarebbero stati ben acconci alla guerra, coraggiosi, ubbidienti, industriosi, infaticabili, ed era necessario che ritraessero queste qualità da quel clima; poichè i popoli di quelle contrade sono ancora oggidì i più valorosi soldati dell'impero dei Turchi.

La Grecia si manteneva in una specie di equilibrio. I Lacedemoni erano per ordinario alleati degli Etolii, e i Macedoni lo erano degli Acai: ma alla venuta de' Romani l'equilibrio fu rotto.

Come i re di Macedonia non potevano mantenere un gran numero di truppe<sup>1</sup>, le perdite più leggiera erano di conseguenza. Si potevano dall'altra parte difficilmente ingrandire, perchè, non essendo occulti i loro disegni, si tenevano gli occhi sempre aperti sopra i loro avvolgimenti, e le imprese che avevano tolte a fare pei loro alleati, erano un male, a cui gli stessi alleati frettolosamente cercavano di riparare.

Ma i re di Macedonia erano per l'ordinario principi sagaci: la loro monarchia non era di quelle che seguono in certa maniera l'andamento del loro principio, continuamente istruiti nei pericoli e negli affari, imbarazzati in tutte le risse dei Greci, erano costretti di guadagnare le principali città, di abbagliare quei popoli, di dividere o di riunir gli interessi: finalmente erano obbligati di soddisfare con la loro persona a qualunque urgenza.

Filippo, che nel principio dal suo regno si era cattivato l'amore, e la confidenza de' Greci colla sua moderazione, cangiossi ad un tratto, e divenne un tiranno crudele<sup>2</sup>, appunto in quel tempo, nel quale avrebbe dovuto esser giusto per politica e per ambizione. Vedeva, sebben

<sup>1</sup> Vedi Plutarco, nella vita di Flaminio.

<sup>2</sup> Leggansi in Po'ibio le ingiustizie e le crudeltà con le quali si screditò questo re.

da lungi, le forze dei Romani, che erano immense; aveva finita la guerra in vantaggio de' suoi alleati, ed erasi riconciliato cogli Etolii, perciò conveniva ch'egli pensasse ad unir seco la Grecia per impedirvene lo stabilimento ai Romani: ma all'incontro l'esacerbò con le sue benchè piccole usurpazioni, e trattenendosi nel discutere gli interessi più frivoli, quando si trattava della sua esistenza, per via di tre o di quattro vergognose azioni si rendette odioso e detestabile a tutti i Greci.

Gli Etolii furono i più sdegnati; e i Romani cogliendo l'occasione del loro risentimento, o piuttosto della loro follia, fecero alleanza con essi, entrarono in Grecia, e l'armarono contro Filippo.

Questo principe fu vinto nella giornata di Cinocefali, e questa vittoria fu in parte dovuta al valore degli Etolii. Ei fu costernato di tal maniera, che si ridusse a un trattato, che era meno una pace che un abbandono delle sue proprie forze: fece uscir da tutta la Grecia le sue guarnigioni, rilasciò i suoi vascelli, e obbligossi di pagar mille talenti in dieci anni.

Polibio col suo buon senno ordinario paragona l'ordinanza dei Romani con quella de' Macedoni che fu abbracciata da tutti i re successori d'Alessandro. Fa vedere i vantaggi e gl'incomodi della falange e della legione: dà la preferenza all'ordinanza romana, ed è probabile che egli abbia ragione, perchè l'esperienza lo mostrò allora per tutto.

Nella seconda guerra punica, ciò che molto aveva contribuito a mettere in disordine i Romani, si fu che Annibale armò immediatamente i suoi soldati alla romana, ma i Greci non mutarono nè le loro armi, nè il loro modo di guerreggiare, nè venne loro in pensiero di rinunziare a degli usi co' quali avevano fatti sommi prodigi.

Il successo ch'ebbero i Romani contro Filippo, fu il maggior passo che facessero per la generale conquista. Per assicurarsi della Grecia usarono ogni strada nell'abbassare gli Etolii, che li avevano ajutati a vincere; di più ordinarono che ogni città greca che era stata dipendente da Filippo, o da qualche altro principe, si governasse per l'avvenire colle sue proprie leggi.

Ben si vede, che queste piccole repubbliche non potevano essere che dipendenti: i Greci si abbandonarono ad una sciocca allegrezza, e credettero in effetto esser liberi, perchè i Romani li dichiararono tali.

Gli Etolii che si erano immaginati, che avrebbero a dominar nella Grecia, vedendo che non avevano fatto che darsi de' padroni, ebbero a disperarsi, e prendendo sempre l'estreme risoluzioni, volendo correggere le follie con le loro follie, chiamarono nella Grecia Antioco re di Siria, come ci avevan chiamati i Romani.

I re della Siria erano i più potenti fra i successori d'Alessandro, perchè possedevano quasi tutti gli stati di Dario, tratto l'Egitto, ma erano avvenute cose che avevano fatta indebolire di molto la loro potenza.

Seleuco che aveva fondato l'impero di Siria, aveva sul fine della sua vita distrutto il regno di Lisimaco. Nella confusione delle cose molte provincie si sollevarono: si formarono i regni di Pergamo, di Cappadocia e di Bitinia: ma questi piccioli stati, che erano timidi, risguardavano sempre l'umiliazione de' loro antichi signori, come una fortuna per loro.

Vivendo i re di Siria con estrema invidia per la felicità del regno di Egitto, non pensarono che a conquistarlo, e da ciò avvenne, che trascurando l'oriente, vi perdettero molte provincie, e furono malamente ubbiditi nelle altre.

Finalmente i re di Siria ottennero l'alta e la bassa Asia, ma l'esperienza ha fatto vedere, che in questo caso, allora che la capitale e le forze principali sono nelle basse provincie dell'Asia, non si può conservare le alte, e che quando la sede dell'impero è nelle alte, s'indebolisce volendo custodire le basse. L'impero de' Persi, e quello di Siria non furono mai tanto forti come quello de' Parti, che non avevano che una porzione di provincie delle due prime. Se Ciro non avesse conquistato il regno di Lidia, se Seleuco fosse restato in Babilonia, e avesse lasciato le provincie marittime ai successori d'Antigono, l'impero dei Persi sarebbe stato invincibile ai Greci, e quel di Seleuco ai Romani. Vi sono certi limiti, che la natura ha posto agli stati per reprimere l'ambizione degli uomini. Quando i Romani li trapassarono, i Parti li fecero quasi sempre perire<sup>1</sup>: quando i Parti osarono di trapassarli furono ben presto obbligati di ritornarsene; e ai nostri giorni i Turchi, che si sono avanzati al di là di quei limiti, sono stati costretti a rientrarvi.

I re di Siria e d'Egitto avendo nel loro paese due sorta di sudditi, i popoli conquistatori, ed i popoli conquistati: questi primi ripieni ancora dell'idea della loro origine erano difficilmente governati. Non avevano quello spirito d'indipendenza che ci porta a scuotere il giogo, ma quell'impazienza che ci fa desiderare di cambiar sovrano.

Ma la debolezza principale del regno di Siria nasceva da quella della corte, dove regnavano i successori di Dario, e non d'Alessandro. Il lusso, la vanità, la mollezza, che in nessun secolo non ha mai lasciate le corti d'Asia, regna-

<sup>1</sup> Ne dirò la ragione al capo XV cavata in parte dalla disposizione geografica dei due imperi.

vano principalmente in questa: il morbo infettò il popolo ed i soldati, e divenne contagioso agli stessi Romani: poichè la guerra, che fecero contra il re Antioco, è la vera epoca della loro corruzione.

Tale era la condizione del regno di Siria, allora che Antioco, che vi aveva fatte gran cose, intraprese la guerra contro i Romani: ma non si condusse colla stessa prudenza, che s'adopera negli affari ordinari. Annibale voleva che si rinnovasse la guerra in Italia, e che si guadagnasse Filippo, o lo si rendesse neutrale: ei non fece punto di questo. Si mostrò nella Grecia con una picciola parte delle sue forze, e come se avesse ivi voluto veder la guerra, e non farla, s'abbandonò a' suoi piaceri, restò battuto, e fuggì in Asia più sbigottito che vinto.

Filippo in questa guerra, strascinato dai Romani, come da un torrente, somministrò loro tutte le sue forze, e divenne lo strumento delle loro vittorie. Il piacere di vendicarsi, di devastar l'Etolia, la promessa che gli si scemerebbe il tributo, e che gli verrebbero lasciate alcune città, qualche gelosia personale con Antioco, e finalmente leggieri motivi lo determinarono, e non osando concepire l'idea di scuotere il giogo, non pensava che a raddolcirlo.

Antioco giudicò così male degli affari, che s'immaginò che i Romani lo lasciassero tranquillo in Asia; ma ve l'inseguirono, fu vinto di nuovo, e nella sua costernazione diede l'assenso a un trattato, il più infame che abbia giammai fatto un gran principe.

Non so nulla di sì magnanimo, come la risoluzione, che prese un monarca che regnò a' nostri dì, di seppellirsi piuttosto sotto le rovine del trono, che di accettare proposizioni che non deve un principe udire. La superiorità del suo spirito non gli permetteva di discendere sino a quel punto, ove le sue disgrazie l'avevano posto, e sapeva bene, che il coraggio poteva rassodare una corona, e che l'infamia non lo fa giammai. È cosa ordinaria il veder principi che sanno dare una battaglia: ve ne sono ben pochi che sappiano fare una guerra, e siano egualmente capaci di servirsi della fortuna, e di aspettarla; e che con quella disposizione di spirito che fa diffidare pria d'intraprendere, abbiano quella di non temere più niente dopo di avere intrapreso.

Dopo la depressione di Antioco più non restarono che picciole potenze, se si eccettua l'Egitto, che per la sua situazione, per la sua fertilità, pel suo commercio, per la moltitudine de' suoi abitanti, per le sue forze di terra e di mare, avrebbe potuto essere formidabile: ma la crudeltà de' suoi re, la viltà, l'avarizia, l'imbecillità, le

loro brutali dissolutezze li rendettero sì odiosi a' loro sudditi, che non si sostennero la maggior parte del tempo, che per la protezione de' Romani.

Era in qualche maniera una legge fondamentale della corona d'Egitto, che le sorelle succedessero coi fratelli; e a fine di mantenere l'unità nel governo, si maritava il fratello con la sorella. Ora è difficile d'immaginarsi cosa alcuna più pernicioso nella politica, che un simil ordine di successione, perchè tutte le picciole risse domestiche divenendo disordine nello stato, quel dei due, che aveva una per quanto menoma noja, sollevava ben presto contro l'altro il popolo d'Alessandria, che era un'immensa plebaglia, sempre pronta ad unirsi al primo de' suoi re che voleva commuoverla: di modo che v'eran sempre de' principi regnanti, e de' pretendenti alla corona: ed i regni di Cirene e di Cipro, essendo quasi sempre fra le mani d'altri principi di questa casa, con pretensioni rispettive al tutto, accadeva che quei re erano sempre sopra un trono vacillante, e che malamente stabiliti al di dentro, erano senza potere al di fuori.

Le forze dei re d'Egitto, come quelle degli altri re d'Asia consistevano ne' Greci loro ausiliari. Oltre lo spirito di libertà, d'onore e di gloria, che animava i Greci, s'occupavano senza intermissione in ogni sorta di esercizi corporali: avevano nelle loro principali città stabiliti giuochi, ne' quali i vincitori ottenevano le corone su gli occhi di tutta la Grecia, il che cagionava un'emulazione generale: ora in un tempo, nel quale si combatteva con arme, i cui successi dipendevano dalla forza, e dalla desterità di chi ve le usava, non si può dubitare, che uomini così esercitati non avessero un gran vantaggio sopra quella folla di barbari indifferentemente adunati, e condotti senza scelta alla guerra, come lo fecero ben vedere gli eserciti di Dario.

I Romani, per privare i re di questa milizia, e per togliere ad essi senza rumore le principali lor forze, fecero due cose: primieramente stabilirono a poco a poco come una legge appresso le città greche che non potessero avere alcuna alleanza, accordar soccorsi o far la guerra a chiunque si fosse senza loro consenso<sup>1</sup>; di più ne' loro trattati coi re proibirono loro di far leve di sorte alcuna appresso gli alleati de' Romani; il che li ridusse alle sole truppe lor nazionali.

<sup>1</sup> Avevano di già tenuta questa politica coi Cartaginesi, obbligandoli con un trattato a non servirsi più di truppe ausiliarie, come si vede in un frammento di Dione.

## CAPITOLO VI.

**Della politica che tennero i Romani per sottomettere tutti i popoli.**

Nel corso di tante prosperità, nelle quali per l'ordinario si divien trascurati, il senato operava sempre colla stessa profondità di massime, e mentre gli eserciti costernavano tutto, teneva abbassati quelli ch'ei trovava sconfitti.

Erigeva un tribunale che giudicava di tutti i popoli: alla fine di ciascuna guerra decideva delle pene e dei premii che aveva ciascun meritato: toglieva una porzione delle terre del popolo vinto per darla agli alleati, ed in ciò faceva due cose; prima univa a Roma dei re, dai quali ella aveva poco a temere, e molto a sperare, ed altri ne indeboliva, da cui non aveva niente a sperare, e tutto a temere.

Si serviva degli alleati per far la guerra ad un nemico, ma tosto si distruggevano gli strugghitori. Fu vinto Filippo col mezzo degli Etolii, che tosto furono annichilati, essendosi uniti ad Antioco.

Antioco fu vinto col soccorso de' Rodiani, ma dopo che furono loro fatte ricompense eccedenti, sono stati per sempre sommessi, sotto pretesto che avessero dimandato che si facesse la pace con Perseo.

Quando avevano molti nemici d'intorno, accordavano una tregua al più debole, che ottenendola si riputava felice, contando per molto di aver differita la sua rovina.

Quando erano occupati in una guerra importante, il senato dissimulava tutte le ingiurie, e nel silenzio, aspettava che venisse il tempo di farne vendetta; e se qualche popolo gli mandava i colpevoli, ricusava di punirli, volendo piuttosto tener per colpevole tutta la nazione, e riserbarsi una vantaggiosa vendetta.

Come i Romani facevano a' loro nemici danni indicibili, non si concludevano mai leghe contro di essi, perchè quegli che era più lontano dal pericolo, non voleva accostarvisi.

Per ciò ricevevano rare volte la guerra, ma la facevano sempre in tempo, in maniera, e con quelli che tornava loro in acconcio; e di tanti popoli che attaccarono ve ne sono ben pochi che non abbian sofferto ogni sorta di ingiurie, se avevasi voluto lasciarli in pace.

Essendo il loro costume di parlar sempre da padroni, gli ambasciatori che mandavano a que' popoli, che non avevano ancor provata la loro potenza, erano sicuramente

ma trattati; e ciò serviva a' Romani di un pretesto <sup>1</sup> sicuro per far una guerra novella.

Come non facevano mai la pace di buona fede, ma col disegno di assalir tutto, i loro trattati non erano propriamente che sospensioni di guerra, inserendovi condizioni che incominciavano sempre la rovina di quello stato che le accettava, e facevano sgombrare le guarnigioni dalle piazze più forti, o limitavano il numero delle truppe di terra, o si facevano rilasciare i cavalli; e se questo popolo era potente in mare, l'obbligavano di metter fuoco a' vascelli, e qualche volta di portarsi ad abitare più indentro nelle sue terre.

Dopo aver distrutti gli eserciti di un principe, rovinavano le sue finanze, condannandolo ad un tributo eccessivo, sotto pretesto di fargli pagare le spese della guerra: nuovo genere di tirannia, che lo sforzava d'opprimere i propri sudditi, e di perdere il loro amore.

Quando accordavano la pace a qualche principe, prendevano alcuno, o de' suoi fratelli, o de' figli in ostaggio, il che dava lor comodo d'intorbidare il suo regno a loro capriccio: quando avevano l'erede più prossimo, intimorivano il possessore: se non avevano che un principe di un grado lontano, se ne servivano per animare i popoli a qualche rivoluzione.

Allorchè qualche principe, o qualche popolo s'era sottratto dall'ubbidienza del suo sovrano, gli accordavano tosto il titolo d'alleato del popolo romano <sup>2</sup>, e con ciò lo rendevano sacro e inviolabile; di modo che non vi erano re per grandi che fossero, i quali potessero star sicuri un momento de' lor propri sudditi, e nè meno della loro famiglia. Benchè il titolo di loro alleati fosse una specie di servitù <sup>3</sup>, era con tutto ciò moltissimo ricercato, perchè si era sicuro di non ricevere ingiurie che da essi, e si aveva ragione di sperare, che sarebbero state minori, onde i popoli e i re erano pronti a prestare qualunque servizio ed a fare qualunque viltà per ottenerlo.

Gli alleati erano di molte sorti: altri erano loro uniti per via di privilegi e d'una partecipazione della loro grandezza, come i Latini, gli Ernici: altri dallo stesso stabilimento, come le loro colonie; certuni dai beneficii, come furono Massinissa, Eumene ed Attalo che tenevano

---

<sup>1</sup> Uno di questi esempi è la guerra contro i popoli di Dalmazia. Vedi Polibio.

<sup>2</sup> Si veda sopra tutto il trattato de' Romani cogli Ebrei, l. 1. de' Mac., c. 8.

<sup>3</sup> Ariarate fece un sacrificio agli dei, dice Polibio, in rendimento di grazie dell'alleanza che aveva ottenuta.

da' Romani i loro regni o il loro ingrandimento: altri per via di trattati liberi, e questi divenivano sudditi col lungo uso dell'alleanza, come i re d'Egitto, di Bitinia, di Cappadocia, e la maggior parte delle città greche: molti finalmente per via di trattati sforzati, e per la legge della lor suggezione, come Filippo ed Antioco, perchè non accordavano mai la pace a un nemico, che non contenesse un'alleanza, cioè non sommettevano un popolo, che non servisse loro per abbassarne un'altro.

Quando lasciavano la libertà ad alcune città, vi facevano tosto nascere due fazioni<sup>1</sup>: l'una difendeva le leggi e la libertà del paese; l'altra sosteneva che non vi erano altre leggi che la volontà de' Romani, e quest'ultima fazione, essendo sempre la più potente, ben si vede che una simile libertà non era che un nome.

Alle volte si rendevano padroni di un paese sotto pretesto di successione. Entrarono in Asia, in Bitinia, nella Libia per via de' testamenti di Attalo, di Nicomede<sup>2</sup> e di Appione, e s'impossessarono dell'Egitto col testamento del re di Cirene.

Per tenere i gran principi sempre deboli, non volevano che ricevessero nella loro alleanza que' popoli, a' quali avevano di già accordata la loro<sup>3</sup>, e non rifiutandola ad alcun vicino di un principe potente, questa condizione inserita in un trattato di pace, non gli lasciava più alleati.

Di più, quando avevano vinto qualche principe considerabile, vi mettevano nel trattato, che non potesse per le sue differenze far guerra cogli alleati de' Romani, vale a dire per l'ordinario, con tutti i suoi vicini: ma che le rimettesse al giudizio d'un arbitro; il che toglieva a lui la potenza di militare per l'avvenire.

E per serbarla tutta a sè stessi, ne privavano i loro medesimi alleati. Da che avevano questi la menoma discordia vi spedivano ambasciatori che li obbligavano a far la pace. Basta solo il vedere come i Romani abbiano terminate le guerre di Attalo e di Prusia.

Allorchè qualche principe aveva fatta una conquista, che bene spesso l'aveva consumato, sopraggiungeva immediatamente un ambasciatore romano che gliela strappava di mano. Fra mille esempi, si può richiamare quel solo di Antioco che con una parola fu scacciato d'Egitto.

Sapendo quanto i popoli d'Europa fossero atti alla guerra, stabilirono come una legge, che non sarebbe per-

<sup>1</sup> Veggasi Polibio sopra le città della Grecia.

<sup>2</sup> Figlio di Filopatore.

<sup>3</sup> Questo fu il caso d'Antioco.

messo <sup>1</sup> ad alcun re d'Asia di entrare in Europa, e di assalirvi qual si sia popolo. Il principale motivo della guerra che fecero a Mitridate <sup>2</sup> fu, che contro questo divieto egli aveva sottomessi alcuni barbari.

Quando vedevano che due popoli erano in guerra, benchè non avessero alcun'alleanza, nè ragion di contendere nè con l'un, nè con l'altro, non lasciavano di comparire su la scena: e come i nostri cavalieri erranti, prendevano il partito del più debole. Quest'era, dice Dionigi d'Alcarnasso <sup>3</sup>, un antico costume de' Romani, di accordar sempre il loro soccorso a chiunque veniva ad implorarlo.

Questi costumi de' Romani non erano fatti particolari, arrivati a caso, ma principii sempre costanti, come si può veder facilmente, perchè le massime di cui si servirono contro le più gran monarchie, furono quelle precisamente che avevano impiegate nel principio contro le piccole città che erano loro d'intorno.

Si servirono di Eumene e di Massinissa per soggiogare Filippo ed Antioco, appunto come si erano serviti dei Latini e degli Ernici per sottomettere i Volsci e i Toscani: si fecero rilasciare le flotte de' Cartaginesi e dei re d'Asia, come si avevano fatte dare le barche d'Anzio; tolsero le alleanze politiche e civili fra le quattro parti della Macedonia, nel modo stesso che altre volte ruppero l'unione delle piccole città latine <sup>4</sup>.

Se un principe era in tenera età <sup>5</sup>, si dichiaravano in suo favore e ne prendevano la tutela, come protettori del mondo; perchè avevano portate le cose a tal segno, che i popoli e i re erano i loro sudditi, senza sapere precisamente per qual titolo il fossero: essendo già cosa stabilita, che bastava l'aver udito parlare di essi per dover esser loro soggetti.

Allora che qualche stato formava un corpo troppo formidabile per la sua situazione o per la sua unione, non mancavano mai di dividerlo.

La repubblica d'Acaja era formata da una adunanza di città libere. Il senato dichiarò, che ciascuna città si go-

<sup>1</sup> La proibizione fatta ad Antioco anche prima della guerra, di passare in Europa, divenne generale contro gli altri re.

<sup>2</sup> Appiano, *De bello Mithrid.*

<sup>3</sup> Frammento di Dionigi tratto dal compendio delle ambasciate fatte da Costantino Porfirogenete.

<sup>4</sup> Tito Livio, lib. VII.

<sup>5</sup> Per poter rovinare la Siria si dichiararono in qualità di tutori pel figlio d'Antioco ancora fanciullo contro Demetrio, che era appresso di essi in ostaggio, e che li supplicava di fargli ragione, dicendo che Roma era sua madre e i senatori suoi padri.

vernasse per l'avvenire colle sue proprie leggi, senza dipendere da una comune autorità.

La repubblica de' Beozi era parimente una lega di molte città: ma come nella guerra contro Perseo altre s'appigliarono al partito di questo principe, altre a quel de' Romani; essi le ricevettero in grazia, mediante la dissoluzione comune.

Se un gran principe che ha regnato a' di nostri avesse seguite queste massime allor che vide uno de' suoi vicini balzato dal trono, avrebbe impiegate maggiori forze per sostenerlo, e assicurarlo nell'isola che restogli fedele. Dividendo la sola potenza che poteva opporsi a' suoi disegni, avrebbe cavato un immenso profitto dalla stessa sciagura del suo alleato.

Quando vi era qualche contesa in uno stato, decidevano presto l'affare, ed erano con questo sicuri di non aver contro sè stessi che la parte da loro condannata. Se i principi dello stesso sangue contendevano fra di loro la corona, li dichiaravano qualche volta re tutti e due <sup>1</sup>, e annichilavano in questa guisa le forze dell'uno e dell'altro.

La Macedonia era circondata da montagne inaccessibili; il senato la divise in quattro parti, le dichiarò libere, proibì ogni sorta di affinità tra loro per matrimonio, fece trasportare le nobili famiglie in Italia, e in questa guisa ridusse al niente quella potenza.

I Romani non facevano mai guerre lontane, se prima non si procuravano qualche alleanza vicina al nemico che assalivano, la quale potesse unir le sue truppe all'esercito che essi mandavano, e non essendo questo giammai considerabile pel numero, avevano sempre mira di tenerne <sup>2</sup> un altro nella provincia la più vicina al nemico, e un terzo in Roma, sempre apparecchiato a marciare: onde non esponevano mai che una parte delle loro forze, mentre il nemico arrischiava tutte le sue <sup>3</sup>.

Qualche volta abusavano della sottilità de' termini del loro linguaggio. Distrussero Cartagine dicendo che avevano promesso di conservare *civitatem et non urbem*. E noto come furono delusi gli Etolii che si erano abbandonati alla loro fede. I Romani pretesero, che nella significazione di queste parole *abbandonarsi alla fede di un nemico*, importasse la perdita d'ogni sorta di cose, di persone, di terre, di città, di templi ed anche di sepolture.

<sup>1</sup> Come accadde ad Ariarate ed Otofene in Cappadocia. Appiano in Siriaco.

<sup>2</sup> Quest'era una pratica costante, come si può veder dall'istoria.

<sup>3</sup> Vedi come si condussero nella guerra di Macedonia.

Potevano ancora dare a un trattato un'interpretazione a capriccio. Quindi, allora che vollero abbassare i Rodiani, dissero, che per l'addietro non avevano dato loro la Licia come in dono, ma come amica e alleata.

Quando uno de' lor generali faceva la pace per salvare il suo esercito in pericolo di perire, il senato che non la ratificava, coglieva profitto da questa pace, e continuava la guerra <sup>1</sup>.

Onde quando Giugurta ebbe rinchiuso un esercito romano, e lasciollo partire sotto la fede d'un trattato, si valsero contro di lui delle medesime truppe ch'egli aveva preservate: e allora che i Numantini costrinsero ventimila romani, ridotti a morir di fame, a dimandare la pace: questa pace che aveva salvati tanti cittadini fu rotta in Roma, e si deluse la pubblica fede con inviare il console che l'aveva sottoscritta <sup>2</sup>.

Alle volte trattavano di pace con un principe sotto ragionevoli condizioni, e dopo che le aveva eseguite, ve ne aggiungevano delle nuove, ma di tal fatta, che era sforzato di ricominciare la guerra. Onde quando si fecero rilasciar da Giugurta <sup>3</sup> i suoi elefanti, i cavalli, i tesori, i fuggitivi, gli dimandarono di rilasciare la sua persona; cosa, che essendo per un principe l'ultima delle disgrazie, non potè giammai fare una condizione di pace.

Finalmente giudicarono i re dai loro falli e dai loro delitti particolari: ascoltarono le lagnanze di tutti quelli che avevano qualche controversia con Filippo: inviarono deputati per provvedere alla loro sicurezza, e fecero accusar Perseo avanti di loro per alcuni omicidii, e per alcune querele co' cittadini delle città alleate.

Come si giudicava della gloria d'un generale dalla quantità dell'oro e dell'argento che portavasi al suo trionfo, ei nulla lasciava al nemico vinto. Roma si arricchiva sempre, e ciascuna guerra la metteva in istato d'intraprenderne un'altra.

I popoli che erano amici o alleati de' Romani si rovinavano totalmente <sup>4</sup> nel far ad essi immensi regali, a fine

<sup>1</sup> Quando Claudio Glicia ebbe data la pace ai popoli di Corsica, il senato commise che si facesse di nuovo la guerra, e fece rimandar Glicia agli abitanti dell' isola, che non l' hanno voluto ricevere. Si sa quel che avvenne alle forche caudine.

<sup>2</sup> Così non fecero coi Sanniti, i Lusitani ed i Corsi. Relativamente a questi ultimi, vedi un frammento del libro primo di Dione.

<sup>3</sup> Non fecero così con Viriato: dopo avergli fatto restituire i fuggitivi gli si dimandò che rendesse le arme; al che, nè egli; nè i suoi non poterono acconsentire. Frammento di Dione.

<sup>4</sup> I donativi, che il senato mandava ai re, non erano che bagattelle, come una sedia, un bastone d'avorio o qualche veste di magistrato

di conservarsi la loro grazia, o di ottenerla più grande, e la metà del danaro che fu spedito per questo effetto ai Romani, sarebbe stata abbastanza per vincerli.

Padroni dell'universo, se ne attribuivano tutti i tesori; non meno ingiusti nel rapire in qualità di conquistatori, che in qualità di legislatori. Avendo saputo che Tolomeo re di Cipro possedeva immense ricchezze, fecero una legge <sup>1</sup> su la proposizione d'un tribuno, colla quale si davano l'eredità di un uomo vivente, e la confiscazione di un principe alleato.

Ben presto la cupidigia de' particolari fini di rapire quello che era sfuggito alla pubblica avidità. I magistrati, i governatori vendevano ai re le loro ingiustizie: due competitori si rovinarono a gara per comperare una protezione sempre dubbiosa contro un rivale che non era consumato del tutto: perchè non si aveva nè pure quella giustizia degli assassini, che professano una certa probità nell'esercizio dei loro misfatti. Finalmente i diritti, o legittimi o usurpati non sostenendosi che per via di danaro, i principi per averne, spogliavano i templi, confiscavano i beni de' cittadini più ricchi, e si commettevano mille scelleratezze per donare a' Romani tutto l'oro del mondo.

Ma nulla fu più giovevole a Roma del rispetto ch'ella impresse alla terra. Mise i re ben presto in silenzio, e li rendette come insensati: non si trattava de' gradi della loro potenza, ma si attaccava la loro propria persona: rischiare una guerra, era un esporsi alla cattività, alla morte, all'infamia del trionfo. Quindi i re che vivevano nel fasto e nelle delizie, non s'attentavano di fissare uno sguardo sul popolo romano, e perdendo il coraggio, aspettavano dalla loro pazienza e dalla loro codardia qualche indugio alle miserie, di cui erano minacciati <sup>2</sup>.

Considerate, vi prego, la grandezza de' Romani. Dopo la sconfitta di Antioco, si erano impadroniti dell'Africa, dell'Asia e della Grecia, senza avervi quasi in proprio città: pareva che non le acquistassero, che per donarle; ma vi restavano sì ben in possesso, che quando facevano la guerra a qualche principe, l'opprimevano, per così dire, sotto il peso di tutto il mondo.

Non era ancor tempo d'impadronirsi dei conquistati paesi. Se avessero custodite le città prese a Filippo, avreb-

<sup>1</sup> *Divitiarum tanta fama erat, dice Floro, ut victor gentium populus, et donare regna consuetus, socii vivique regis confiscationem mandaverit*, l. 3, c. 9.

<sup>2</sup> Nascondevano ai Romani per quanto era loro possibile e il loro potere e le loro ricchezze. Vedi intorno a ciò un frammento del primo libro di Dione.

bero fatto aprir gli occhi alla Grecia: se dopo la seconda guerra cartaginese, e quella contra d'Antioco avessero prese terre o in Africa o in Asia, non avrebbero potuto conservare queste conquiste stabilite sì debolmente <sup>1</sup>.

Bisognava aspettare che tutte le nazioni si fossero avvezze ad ubbidire come libere e come alleate, prima di comandar loro come soggette, e che fossero andate a perdersi a poco a poco nella repubblica romana.

Vedasi il trattato che fecero coi Latini dopo la vittoria del lago Regillo <sup>2</sup>, che fu uno dei principali fondamenti della loro potenza. Non trovasi un sol motto che possa far sospettare d'impero.

Quest'era un modo lento di conquistare: vincevano un popolo, e si contentavano d'indebolarlo, v'imponevano condizioni, che l'estenuavano insensibilmente, e s'egli sorgeva, lo deprimevano sempre più, e diveniva suddito, senza che si potesse determinare un'epoca della sua suggezione. Quindi Roma non era propriamente una monarchia, o una repubblica, ma il capo d'un corpo formato da tutti i popoli del mondo.

Se gli Spagnuoli, dopo la conquista del Messico e del Perù, avessero tenuto questa strada, non sarebbero stati obbligati di guastar tutto per conservar tutto.

Questa è la follia de' conquistatori, di voler dare a tutti i popoli le loro leggi e i loro costumi: non val niente questo partito, perchè in ogni sorta di governo si può ubbidire.

Ma Roma, non imponendo leggi generali, i popoli non avevano fra sè stessi alcun legame dannoso, e non facevano un corpo che per un'ubbidienza comune, e senza essere compatrioti, erano tutti romani.

Forse mi si opporrà, che gl'imperi fondati sopra le leggi de' feudi, non sono giammai stati durevoli. Ma nulla v'è di sì contraddittorio come il sistema de' Romani e quello dei Goti; e per non dire che una parola, il primo era un'opera della forza, l'altro della debolezza: nell'uno la suggezione era estrema, nell'altro l'indipendenza. Negli stati gotici il potere era in mano de' vassalli, e il diritto in mano solo del principe; e tutto al contrario era presso i Romani.

<sup>1</sup> Non osarono di esporvi le loro colonie. Vollero piuttosto mettere un'eterna gelosia fra i Cartaginesi e Massinissa, e servirsi del soccorso e dell'uno e degli altri per sottomettere la Macedonia e la Grecia.

<sup>2</sup> Lo dice Dionigi d'Alicarnasso nel libro VI, cap. XCV, edizione di Oxf.

## CAPITOLO VII.

## Come Mitridate potè loro resistere.

Fra tutti i re che furono dai Romani assaliti, Mitridate solo si difese con gran coraggio, e li mise in pericolo.

La situazione de' suoi stati era maravigliosa per far loro la guerra; si avanzavano nel paese inaccessibile del Caucaso, ripieno di nazioni feroci, delle quali si poteva egli servire; di là si stendevano sopra il mare del Ponto: Mitridate lo ricopriva de' suoi vascelli, e andava continuamente assoldando novelle truppe di Sciti; l'Asia era aperta alle sue invasioni; era ricco, perchè le sue città sopra il Ponto Eusino facevano un commercio vantaggioso colle nazioni meno industrie di esse.

Le proscrizioni che incominciarono ad usarsi in quel tempo, obbligarono molti romani ad abbandonare la loro patria. Mitridate li ricevette a braccia aperte, ne compose legioni, o ve li fece entrare<sup>1</sup>, che furono poi le sue truppe migliori.

Dall'altra parte Roma travagliata dalle sue discordie civili, occupata da sciagure più gravi, trascurò gli affari dell'Asia, e lasciò seguir Mitridate le sue vittorie, o respirare dopo le sue sconfitte.

Nulla aveva più ridotto a perdersi la maggior parte dei re, che il desiderio manifesto che mostravano della pace; con ciò avevano distornato tutti gli altri popoli dal divider con loro il pericolo della rovina, dal quale bramavano essi tanto d'uscire.

Ma Mitridate fece ben presto sentire a tutta la terra, che era nemico de' Romani, e che lo sarebbe per sempre.

Finalmente le città della Grecia e dell'Asia, vedendo che il giogo romano s'aggravava continuamente sopra di esse, riposero la lor sicurezza in questo re barbaro che le richiamava alla libertà.

Tale disposizione di cose produsse tre grandissime guerre, che formano una delle più belle parti dell'istoria romana; perchè non vi si veggono principi di già vinti dalle delizie e dall'orgoglio, come Antioco e Tigrane, o dal timore, come Filippo, Perseo e Giugurta, ma un re

<sup>1</sup> Frontino Strat. l. 2, dice, che Archelao, luogotenente di Mitridate, combattendo contro Silla, mise nel primo posto i suoi carri falcati, nel secondo la sua falange, nel terzo gli ausiliari armati alla romana. *Mixtis fugitivis Italæ, quorum pervicaciæ multum fidebat.* Mitridate fece anche alleanza con Sertorio. Si veda Plutarco, vita di Lucullo.

magnanimo, che nelle sue avversità, come un leone che guarda le sue ferite, era sempre più fiero e sdegnato.

Elle sono singolarissime, perchè sono continue e sempre inaspettate rivoluzioni: mercè che, se Mitridate poteva facilmente riparare a' suoi eserciti, avveniva eziandio, che nelle percosse, quando si ha più bisogno di ubbidienza e di disciplina, le sue barbare truppe l'abbandonavano: se aveva l'arte di sollecitare i popoli e di far ribellare le città, provava a vicenda le perfidie de' suoi capitani, de' suoi figli e delle sue mogli: finalmente, se egli ebbe a fare con generali romani non molto pratici, si spedì contra lui in tempi diversi, Silla, Lucullo e Pompeo.

Questo principe, dopo avere sconfitti i generali romani, e conquistata l'Asia, la Macedonia, la Grecia, essendo stato vinto scambievolmente da Silla, ridotto per via di un trattato ai suoi limiti antichi, stancato dai generali romani, divenuto ancora una volta lor vincitore e conquistatore dell'Asia, scacciato da Lucullo, inseguito nel suo proprio paese, costretto di ricoverarsi presso Tigrane, vinto con lui, vedendo quel re perduto senza poter più risorgere, non confidando più che in sè stesso, si ritirò ne' suoi proprii stati, e vi si ristabilì.

Pompeo succedette a Lucullo, e Mitridate restonne oppresso. Fuggì dai suoi stati, e passando l'Arasse, andò di periglio in periglio nel paese de' Lazienti, e rammasando nel corso del suo cammino que' barbari che vi andava scontrando, comparve nel Bosforo dinanzi a suo figlio Maccare<sup>1</sup>, che aveva fatto coi Romani la pace.

Nelle sciagure in ch'egli era, aveva però divisato di portar la guerra in Italia, e di andare a Roma colle stesse nazioni che la sottomisero qualche secolo dopo, e per la medesima strada che quelle tennero.

Tradito da Farnace, un altro de' suoi figli, e tradito da un esercito spaventato dalla grandezza degli attentati e de' pericoli de' quali andava egli in traccia, morì da re<sup>2</sup>.

Allora fu che Pompeo, nella rapidità delle sue vittorie, terminò l'opera della grandezza di Roma: unì al corpo del suo impero paesi infiniti, il che ha più servito a spettacolo della magnificenza romana, che alla sua vera potenza: e benchè comparisce dai cartelli portati nel suo trionfo, che egli aveva accresciuta la rendita del fisco più di un terzo<sup>3</sup>, non s'accrebbe già la potenza; e la pubblica libertà non fu che maggiormente esposta a pericolo.

<sup>1</sup> Mitridate l'aveva fatto re del Bosforo: alla novella della venuta del padre si diede la morte.

<sup>2</sup> Veggasi Appiano, *De bel. Mithrid.*

<sup>3</sup> Veggasi Plutarco nella vita di Pompeo, e Zonar. lib. II.

## CAPITOLO VIII.

**Delle divisioni che sempre furono nella città.**

Mentre Roma conquistava l'universo, si nutriva fra le sue mura una guerra nascosta, simile al fuoco di quei vulcani che tosto s'accende, allora che qualche materia concorre ad aumentare la fermentazione.

Dopo l'espulsione dei re, il governo era divenuto aristocratico: le sole famiglie patrizie ottenevano tutte le magistrature<sup>1</sup>, tutte le dignità, e in conseguenza tutti gli onori e militari e civili<sup>2</sup>.

I patrizi volendo impedire il ritorno dei re, cercavano di accrescere la perturbazione che era nello spirito del popolo; ma fecero più di quello che avevano desiderato. A forza di eccitare in lui odio contra dei re, gl'ispirarono un desiderio smoderato di libertà. Essendo la dignità reale interamente passata nelle mani dei consoli, il popolo senti ch'ei non aveva quella libertà di cui gli si voleva eccitar tanto amore.

Cercò dunque di abbassare il consolato, di aver magistrati plebei, di dividere co' nobili gli onori civili. I patrizi furono sforzati di accordargli tutto quello ch'ei ricercava: perchè in una città, dove la povertà era la virtù pubblica, dove le ricchezze, via muta per acquistar la potenza, venivano disprezzate, la nascita e le dignità non potevano dar gran vantaggi; la potenza doveva dunque necessariamente ridursi al maggior numero, e l'aristocrazia cangiarsi a poco a poco in uno stato popolare.

Quelli che obbediscono a un re, sono meno agitati dall'invidia e dalla gelosia di quelli che vivono in un'aristocrazia ereditaria.

Il principe è sì lontano da' suoi stessi sudditi, che quasi non è veduto, ed è tanto superiore ad essi, che non possono immaginare alcuna relazione che possa offenderli: ma i nobili che governano stanno sotto la vista di tutti e non sono tanto innalzati, che non si facciano continuamente odiose comparazioni; quindi si vide in tutti i tempi, ed ancora si vede, che il popolo detesta i senatori.

Le repubbliche, nelle quali la nascita non dà alcuna

---

<sup>1</sup> I patrizi avevano anche in certa maniera un carattere sacro. Essi soli potevano prender gli auspici. Veggasi in Tito Livio, l. 6, la concione d'Appio Claudio.

<sup>2</sup> Per esempio, non v'erano che i patrizi che potessero trionfare, perchè eglino soli potevano esser consoli, e comandare agli eserciti.

parte al governo, si crede da molti che siano per questo motivo le più felici, perchè il popolo può meno invidiare un'autorità, che dona a chi vuole, e che si ripiglia a capriccio.

Il popolo mal contento de' patrizi si ritirò sul monte Sacro. Gli si mandarono deputati per acquietarlo, e promettendosi tutti l'uno all'altro soccorso <sup>1</sup> in caso che i patrizi non mantenessero le promesse, il che causò in ogni tempo rivoluzioni, e avrebbe scompigliate tutte le funzioni dei magistrati, si giudicò che fosse meglio il creare un magistrato <sup>2</sup> che potesse impedire le ingiustizie, fatte a un plebeo; ma per un'eterna malattia degli uomini, i plebei che avevano ottenuti i tribunati per difendere, se ne servirono per attaccare. Tolsero a poco a poco tutte le prerogative ai patrizi; questo produsse continue discordie; il popolo era sostenuto o piuttosto animato da' suoi tribunati; i patrizi erano difesi dal senato, che era quasi tutto composto di patrizi, più inclinati alle massime antiche, e che temevano che la plebaglia non innalzasse qualche tribuno alla tirannia.

Il popolo impiegava dal suo canto le sue proprie forze e la sua superiorità ne' suffragi, i suoi rifiuti di andare alla guerra, la parzialità delle sue leggi, le sue minacce di ritirarsi; finalmente le sue sentenze contro quelli che gli avevano fatto troppa resistenza. Il senato si difendeva colla sua prudenza, colla sua giustizia, coll'amore ch'egli ispirava per la patria, col mezzo de' suoi beneficii, con una saggia distribuzione de' tesori della repubblica, col rispetto che il popolo aveva per la gloria delle principali famiglie <sup>3</sup>, e per la virtù dei gran personaggi, colla stessa religione, colle istituzioni antiche e col ritardo dei giorni di adunanza, sotto pretesto che gli auspici non erano stati favorevoli, co' suoi clienti, coll'opposizione d'uno a un altro tribuno, colla creazione d'un dittatore <sup>4</sup>, colle occupazioni di una nuova guerra, o colle

<sup>1</sup> Zonara l. 2.

<sup>2</sup> Origine de' tribunati del popolo.

<sup>3</sup> Il popolo aveva tanto rispetto per le principali famiglie, che sebbene ottenne la prerogativa di creare i tribunati militari plebei, i quali avevano la medesima potenza de' consoli, pure innalzò sempre i patrizi a questa dignità. Fu obbligato di legarsi le mani e di stabilire che vi sarebbe sempre un console del numero della plebe, e quando qualche famiglia plebea entrò in carica, ella vi fu poi continuamente portata: avveniva difficilmente, che il popolo col disegno continuo di abbassare la nobiltà, l'abbassasse in effetto, e quando innalzò agli onori qualche uomo da niente, come Mario e Varrone, fu questa una vittoria che guadagnò sopra sè stesso.

<sup>4</sup> I patrizi per difendersi avevano costume di creare un dittatore, il che riusciva loro mirabilmente vantaggioso: ma i plebei avendo

disavventure che riunivano tutti gli interessi: finalmente con una condiscendenza paterna nell'accordare al popolo una parte delle sue dimande, per fargli abbandonare le altre, e colla massima costante di preferire la conservazione della repubblica alle prerogative di qualche ordine, o di qualche magistrato, qualunque egli fosse.

Nel tempo che susseguì, quando i plebei ebbero talmente depressi i patrizi, che diventò vana la distinzione delle famiglie<sup>1</sup>, e che furono gli uni e gli altri indifferentemente innalzati agli onori, insorsero nuovi contrasti fra la bassa plebaglia agitata dai suoi tribuni, e le principali famiglie patrizie o plebee che si chiamavano le nobili, e che avevano in loro favore il senato che era di esse composto.

Ma come i costumi antichi erano spenti, ed avevano i particolari immense ricchezze, che danno infallibilmente qualche potere, i nobili fecero resistenza con più vigore di quello che avevano fatto i patrizi; il che fu cagione della morte de' Gracchi, e di molti altri che furono loro seguaci<sup>2</sup>.

Bisogna ch'io parli d'un magistrato che contribuì molto a mantenere il governo di Roma, e fu quello de' censori. Facevano essi la enumerazione del popolo<sup>3</sup>, e di più, come la forza della repubblica consisteva nella disciplina, nell'austerità dei costumi e nell'osservazione costante di certi istituti, correggevano gli abusi che le leggi non avevano preveduti, o che il magistrato ordinario non poteva punire<sup>4</sup>. Vi sono de' cattivi esempi peggiori degli stessi delitti, e molti stati perirono più per la violazione dei costumi che per quella delle leggi.

In Roma tutto ciò che poteva introdurre novità perniciose, cangiare il cuore o lo spirito dei cittadini, e impedirne (se posso servirmi di questa espressione) la per-

ottenuto di poter essere eletti consoli, poterono ancora esser creati dittatori, il che sconcertò i patrizi. Veggasi in Tito Livio, l. 8, come Publio Filone li abbassò nella sua dittatura. Fece tre leggi che furono loro di gran pregiudizio.

<sup>1</sup> I patrizi non conservarono che qualche sacerdozio, e il diritto di creare un magistrato che si chiamava *Interrè*.

<sup>2</sup> Come Saturnino e Glaucia.

<sup>3</sup> Il censo in sè stesso, o la enumerazione del popolo, era una cosa prudentissima. Era una ricognizione dello stato e de' suoi affari, e una disamina della sua potenza. Fu stabilito da Servio Tullio: prima di lui, dice Eutropio, l. 4, il censo era sconosciuto nel mondo.

<sup>4</sup> Si può vedere come degradarono quelli che dopo la battaglia di Canne, avevano divisato d'abbandonare l'Italia, quelli che si erano renduti ad Annibale, quelli finalmente che per una maliziosa interpretazione gli avevano mancato di parola.

petuità, era vietato; i disordini domestici o pubblici venivano riformati dai censori, che potevano scacciar dal senato chiunque volevano, togliere a un cavaliere il cavallo che gli era mantenuto dal pubblico, ridurre un cittadino nel numero di quelli che pagavano le cariche della città, senza aver parte ne' suoi privilegi<sup>1</sup>.

Marco Livio notò il popolo stesso; e di trentacinque tribù, ne mise trentaquattro nel posto di quelli che non avevano parte nei privilegi della città<sup>2</sup>, perchè, diceva egli, dopo avermi condannato, voi mi avete fatto console e censore; bisogna dunque che voi abbiate prevalicato una volta col castigarmi, o due per farmi console e poi censore.

Marco Duronio, tribuno della plebe, fu dai consoli scacciato dal senato, perchè nel corso del suo impiego aveva annullata la legge che limitava le spese de' conviti<sup>3</sup>.

Era questa un'istituzione ben saggia. Non potevano togliere ad alcuno l'impiego della sua carica, perchè avrebbe ciò perturbato l'esercizio della pubblica podestà<sup>4</sup>, ma lo facevano decadere dall'ordine e dalla classe, e privavano, per dir così, un cittadino della sua nobiltà particolare.

Servio Tullio aveva fatta la famosa divisione per centurie tanto distintamente spiegata da Tito Livio<sup>5</sup> e da Dionigi di Alicarnasso<sup>6</sup>. Aveva distribuite in sei classi cent'ottantatre centurie, e nell'ultima di queste che da sè sola formava la sesta classe, vi pose il basso popolo. Da ciò chiaramente appare che una tale disposizione escludeva cotesta parte di popolo dai suffragi, non già di diritto, ma di fatto. Successivamente ordinò, ad eccezione di alcuni casi particolari, che nei suffragi fosse seguita la divisione per tribù. Vi erano trentacinque tribù che davano ciascuna il suo voto, quattro della città e trentuna della campagna. I principali cittadini, tutti lavoratori, entrarono di loro natura nelle tribù della campagna ed in quelle della città fu messo il basso popolo<sup>7</sup> che, essendovi trattenuto, aveva pochissima influenza negli affari, la qual cosa era risguardata seriamente vantaggiosa alla repubblica. E quando Fabio rimise nelle quat-

<sup>1</sup> Ciò si chiamava *Erarium aliquem facere, aut in caritum tabulas referre*. Si veniva cancellato dalla centuria, e si perdeva qualsivoglia diritto ai suffragi.

<sup>2</sup> Tito Livio lib. XXIX.

<sup>3</sup> Valerio Massimo.

<sup>4</sup> La dignità di senatore non era un pubblico impiego.

<sup>5</sup> Lib. I.

<sup>6</sup> Lib. IV, art. 45 e seg.

<sup>7</sup> Chiamato *Turba forensts*.

tro tribù della città la vile porzione di cittadini, che da Appio Claudio fu sparsa in tutte, egli si acquistò il nome di *Grandissimo*<sup>1</sup>. I censori ogni cinque anni gettavano gli occhi sopra la condizione della repubblica, e distribuivano in tal maniera il popolo nelle diverse tribù, così che i tribuni e gli ambiziosi non potevano rendersi padroni dei suffragi, nè il popolo abusarsi del suo potere.

Il governo di Roma fu mirabile in questo, che dopo la sua nascita, la sua costituzione si trovò tale, o sia per lo spirito del popolo, o per la forza del senato, o per l'autorità di certi magistrati, che ogni abuso di podestà vi potè esser sempre corretto.

Peri Cartagine, perchè quando si dovevano estirpare gli abusi, non potè ella soffrire la mano del suo Annibale stesso. Atene cadde, perchè i suoi errori le sembrarono così dolci, che non volle guarirne; e certi stati che si vantano della perpetuità del loro governo, non si debbono vantare che della perpetuità de' loro abusi: così non hanno maggior libertà che Roma n'avesse al tempo dei decemviri<sup>2</sup>.

Il governo d'Inghilterra è uno dei più saggi d'Europa, perchè v'è un corpo che continuamente l'esamina, e che di sè stesso fa continuamente l'esame; e tali sono i suoi falli, che non sono mai lunghi, e che per lo spirito di attenzione che ispirano alla nazione, sono spesse volte proficui. In una parola, un governo libero, cioè sempre agitato, non si può mantenere, se non col mezzo delle sue proprie leggi, capace di correzione.

## CAPITOLO IX.

### Due cagioni della perdita di Roma.

Quando il dominio di Roma era ristretto nella sola Italia, la repubblica poteva facilmente sussistere. Ogni soldato era del pari cittadino; ogni console levava un esercito, e gli altri cittadini andavano alla guerra sotto quello che gli succedeva. Il numero delle truppe non essendo eccessivo, si aveva riguardo di non ammettere nella milizia che quelli che avessero buona porzione di beni per aver interesse nella conservazione della città<sup>3</sup>. Il senato

<sup>1</sup> Vedi Tito Livio, lib. IX.

<sup>2</sup> Nè parimente maggior potenza.

<sup>3</sup> I liberti, e quelli che si chiamavano *capite censi*, (perchè avendo pochissime facoltà, non erano tassati che a testa) non furono costò arrolati nella milizia terrestre, eccettuatine i casi di gran premura. Servio Tullio gli aveva messi nella sesta classe, e non si pren-

vedeva da vicino la condotta de' generali e toglieva ad essi il pensiero di far cosa alcuna contro il loro dovere.

Ma quando le legioni passarono l'Alpi ed il mare, i soldati che si dovevano lasciare pel corso di molte campagne ne' paesi che si sommettevano, perdettero a poco a poco lo spirito di cittadini e i generali che disposero degli eserciti e de' regni, sentirono la loro forza e non poterono più obbedire.

I soldati incominciarono dunque a non riconoscere che il loro generale, a mettere ogni speranza in lui solo e a risguardare da lungi la città; non furono più soldati della repubblica, ma di Silla, di Mario, di Pompeo, di Cesare. Roma non potè più sapere, se quegli che era alla testa d'un esercito in qualche provincia, fosse suo generale o suo nemico.

Finchè il popolo di Roma non fu corrotto che da' suoi tribuni, a' quali non poteva egli accordare che la sua stessa potenza, il senato potè facilmente difendersi, perchè operava costantemente, dove la plebe passò immanentemente dall'estremità dell'impeto all'estremità della debolezza; ma quando ha potuto dare a' suoi favoriti una autorità formidabile al di fuori, tutta la saviezza del senato divenne inutile, e la repubblica fu perduta.

Quello che, secondo l'opinione d'alcuni, fa che gli stati liberi durino meno degli altri, si è che i funesti ed i buoni successi che loro avvengono fanno perdere ad essi quasi sempre la libertà, laddove i buoni o i funesti successi d'uno stato, nel quale il popolo è sottomesso, confermano egualmente la sua servitù. Una repubblica saggia nulla deve rischiare che l'esponga alla prospera o alla sinistra fortuna: il solo bene al quale debbe ella aspirare è la perpetuità del suo stato. Se la grandezza dell'impero andò a perdere la repubblica, non andò meno a perderla la grandezza della città.

Roma aveva soggiogato tutto l'universo col soccorso de' popoli dell'Italia, a cui aveva ella dati in vari tempi diversi privilegi<sup>1</sup>; la maggior parte di questi popoli non s'erano così tosto curati del diritto della cittadinanza appresso i Romani, e certuni amarono meglio di conser-

---

devano de' soldati che dalle cinque prime: ma Mario partendosi contro Giugurta arrolò indifferentemente ogni fatta di gente *Milites scribere*, dice Sallustio, *non more majorum, neque ex classibus, set ut cujus libido erat capite census plerosque*. De Bel. Jug. Qui è da notarsi che, nella divisione per tribù, quelli che erano nelle quattro tribù della città, erano presso a poco uguali a quelli che nella divisione per centurie si trovavano nella sesta classe.

<sup>1</sup> *Jus Latii, jus italicum.*

vare i loro istituti<sup>1</sup>; ma quando questo diritto fu quello della sovranità universale e che non si era niente nel mondo, se non si era cittadino romano, e che si era tutto con questo titolo, i popoli dell'Italia si risolsero o di perire o di essere romani, e non potendone venire a capo colle loro brighe e colle loro preghiere, presero la strada dell'armi; si ribellarono in tutta quella parte che riguarda il mare Jonio, e furono seguiti dagli altri alleati<sup>2</sup>. Roma, obbligata a combattere contro quelli che erano, per così dire, le mani colle quali incatenava l'universo, era perduta: vedendosi vicina ad esser ridotta alle sue muraglie, accordò quel privilegio tanto bramato agli alleati, che non avevano ancor cessato d'esser fedeli, e a poco a poco l'accordò a tutti.

Allora Roma non fu più quella città il cui popolo non aveva provato che uno stesso spirito, uno stesso amore per la libertà, un odio stesso per la tirannia, e dove la gelosia del potere del senato e delle prerogative de' grandi, sempre unita al rispetto, non era che un amore dell'eguaglianza. I popoli dell'Italia erano divenuti suoi cittadini, ciascuna città v'introdusse il suo genio, i suoi particolari interessi e la sua dipendenza da qualche gran protettore<sup>3</sup>; la città smembrata più non compose un corpo comune, e come non si era cittadino che per una specie di finzione, e che più non s'avevano i medesimi magistrati, le stesse mura, gli stessi dei, gli stessi templi, le medesime sepolture, non si guardò più Roma cogli occhi di prima, nè più si ebbe lo stesso amor per la patria, ed i sentimenti romani non furono più gli stessi.

Gli ambiziosi fecero venire in Roma le città e le nazioni intente per turbare i suffragi o per carpirli. Le adunanze furono vere congiure, si chiamò comizio una truppa di molti sediziosi, l'autorità del popolo, le sue leggi, esso stesso, divennero cose chimeriche; e tale fu l'anarchia che più non si poteva sapere se il popolo avesse fatta un'ordinanza o non l'avesse egli fatta<sup>4</sup>.

Non si sente a parlar negli autori, che delle divisioni che rovinarono Roma, ma non si vede che queste divi-

<sup>1</sup> Gli Equi dicevano nelle loro assemblee; quelli che hanno potuto scegliere, hanno preferito le loro leggi ai diritti della città romana, che è stata una pena necessaria per quelli che non hanno potuto difendersene. - T. Livio, I, 9.

<sup>2</sup> Gli Ascolani, i Marsi, i Vestini, i Marrucini, i Ferentani, gli Irpini, i Pompejani, i Venusini, i Giapigi, i Lucani, i Sanniti ed altri. Appiano, *Della guerra civ.*

Che s'immagini questa testa mostruosa d'Italia, che pel suffragio di ciascun uomo conduceva il restante del mondo.

<sup>4</sup> Vedi le lettere di Cicerone ad Attico, lib. IV, lettera XIII.

sioni necessarie vi fossero, e che vi fossero sempre state e che vi dovessero esser sempre. Fu unicamente la grandezza della repubblica che fece il male, e cambiò in guerre civili i popolari tumulti. Era ben d'uopo che in Roma vi fossero divisioni: quei guerrieri, sì feroci, sì audaci, sì terribili al di fuori, non potevano esser ben moderati al di dentro. Dimandare in uno stato libero gente ardita in guerra e timida in pace, è volere cose impossibili, e per regola generale, ogni volta che si vedranno tutti tranquilli in uno stato che si dà il nome di repubblica, si può esser sicuri che non v'è libertà.

Quella che si chiama unione in un corpo politico è una cosa di molto equivoca: la vera è un'unione d'armonia, che fa che tutte le parti, per quanto opposte a noi sembrano, concorrono al ben generale della società, come le dissonanze nella musica concorrono all'accordamento totale. Vi può essere unione in uno stato dove non si crede vedere che confusione, vale a dire un'armonia dalla quale risulta la felicità, che sola è la vera pace, ed è come le parti di questo universo eternamente legate dall'azione delle une e dalla reazione delle altre.

Ma nell'accordo del dispotismo, cioè d'ogni governo che non è moderato, v'è sempre una reale divisione: l'agricoltore, il guerriero, il negoziante, l'uomo magistrato, il nobile, non sono uniti che perchè gli uni opprimono gli altri senza resistenza: e quando v'è unione, non sono cittadini che sieno uniti, ma corpi morti seppelliti gli uni presso degli altri.

È vero che le leggi di Roma divennero impotenti per governar la repubblica; ma questa è una cosa che sempre si vide, che le buone leggi che fecero divenir grande una piccola repubblica, le divennero d'aggravio quando ella ingrandissi, perchè erano tali che potevano per loro naturale effetto formar un gran popolo e non già governarlo.

V'ha ben differenza fra le leggi buone e le leggi convenienti, fra quelle che fanno rendere un popolo padrone degli altri, e quelle che mantengono la sua potenza. allora che egli acquistolla.

V'è al presente nel mondo una repubblica<sup>1</sup> che quasi alcuno non conosce e che nel segreto e nel silenzio accresce ogni giorno più le sue forze. E certo, che se ella perviene giammai allo stato della grandezza alla quale la destina la sua prudenza, cangerà necessariamente le leggi sue, e non sarà questa un'opera di qualche legislatore, ma quella della medesima corruzione.

<sup>1</sup> Il cantone di Berna.

Roma era fatta per ingrandirsi, ed erano per questo effetto mirabili le sue leggi: in qualunque governo che ella sia stata <sup>1</sup> o sotto la dominazione dei re, o nell'aristocrazia o nello stato popolare, non cessò mai di fare imprese che richiedevano buona condotta, e vi riuscì. Ella non si è trovata più saggia di tutti gli altri stati della terra in un giorno, ma continuamente; ella sostenne una piccola, una mediocre, una grande fortuna colla medesima superiorità; e non ebbe prosperità delle quali non abbia profittato, nè disavventure, delle quali ella non si sia servita.

Perdette la sua libertà perchè compì troppo presto la sua grand'opera.

## CAPITOLO X.

### Della corruzione dei Romani.

Credo che la setta di Epicuro, che s'introdusse in Roma sulla fine della repubblica, abbia molto contribuito a guastare il cuore e lo spirito dei Romani <sup>2</sup>. — I Greci ne furono prima di essi intestati, e perciò rimasero più presto corrotti. Polibio, ci dice <sup>3</sup>, che al suo tempo non potevano i giuramenti farci credere a un greco, là dove un romano era, per così dire, incatenato dai giuramenti.

V'è un fatto nelle lettere di Cicerone ad Attico <sup>4</sup>, che fa ben vedere quanto i Romani si sieno cangiati in questo proposito, dopo il tempo di Polibio.

Memmio, dic'egli, comunicò al senato la convenzione, che esso e il suo competitore Domizio avevano fatta coi

<sup>1</sup> Hanno certuni risguardato il governo di Roma come vizioso, perchè era una mescolanza della monarchia, dell'aristocrazia e dello stato popolare. Ma la perfezione d'un governo non consiste nell'adattarsi ad alcuna di quelle specie di polizia che si trovano ne' libri de' politici, ma nel corrispondere a quelle intenzioni, che ogni legislatore deve proporsi, che sono, o la grandezza d'un popolo o la sua felicità. Il governo di Sparta non era anch'egli composto di tre?

<sup>2</sup> Cineia discorrendone alla mensa di Pirro, Fabrizio desiderò, che tutti i nemici di Roma potessero prendere i principii di questa setta. Plutarco, vita di Pirro.

<sup>3</sup> Se imprestate ai Greci un talento, lasciandovi indurre dalle promesse, dalle cauzioni e da venti testimoni, egli è impossibile che vi mantengan la fede. Ma fra i Romani, o sia che si debba render conto del pubblico soldo, o di quello dei particolari, è ognuno fedelissimo a cagione del giuramento che ha fatto. Saggiamente pertanto fu stabilito il timor dell'inferno, e si combatte oggidì senza ragione. Pol. l. 6.

<sup>4</sup> Lib. 4. l. 18.

consoli, per la quale si erano questi obbligati di favorirli nella dimanda del consolato per l'anno seguente, ed essi per loro parte, s'impegnarono di pagare ai consoli quattrocentomila sesterzi, se loro somministravano tre auguri che dichiarassero d'essere stati presenti quando il popolo fece la legge curiata<sup>1</sup>, sebbene non fosse mai stata proposta, e inoltre due consolari che attesterebbero di essere intervenuti alla segnatura del decreto che regolava lo stato delle provincie dei medesimi consoli, sebbene questo affare non fosse mai stato posto in deliberazione nel senato. Quanti ribaldi in uno stesso contratto!

Oltre che la religione è sempre la miglior sicurtà che si possa avere de' costumi degli uomini, v'era questo di particolare fra i Romani, che accoppiavano qualche sentimento religioso all'amore che avevano per la lor patria: quella città fondata coi migliori auspici, quel Romolo, loro re e loro Dio, quel Campidoglio eterno come la città, e la città eterna come il suo fondatore, avevano fatto altre volte nello spirito dei Romani un'impressione che era da desiderarsi che avessero conservata.

La grandezza dello stato fece la grandezza delle fortune particolari; ma come l'opulenza è nei costumi e non già nelle ricchezze, quelle de' Romani, che non lasciavano d'essere limitate, produssero un lusso ed un tale scialacquo che era eccessivo<sup>2</sup>.

Quelli che erano stati nel principio corrotti dalle loro ricchezze, lo furono poscia dalla loro povertà, coi beni che superavano la condizione d'un privato: fu difficile esser buon cittadino, provando i desiderii e i rammarichi d'una gran fortuna scaduta; s'intraprese ogni cosa, e, come dice Sallustio,<sup>3</sup> si vide una generazione di uomini che non potevano aver patrimonio, nè soffrire che gli altri l'avessero. Qualunque fosse stata la corruzione di Roma non vi erano però introdotti tutti i mali, perchè la forza della sua istituzione era stata di tanto peso, che aveva conservato un eroico valore, e tutta la sua applicazione alla guerra, nel mezzo delle ricchezze, della mol-

<sup>1</sup> La legge curiata dava la podestà militare, e il decreto del senato regolava le truppe, il soldo e gli ufficiali che aver doveva il generale. Ora i consoli, perchè tutto ciò fosse fatto a loro capriccio, volevano creare una falsa legge ed un falso *Senatus-Consulto*.

<sup>2</sup> La casa da Cornelio comperata per settantacinquemila dramme, Lucullo, la comprò poco dopo, per due milioni e cinquecento mille. Plutarco, vita di Mario.

<sup>3</sup> *Ut merito dicatur genitos esse, qui nec ipsi habere possent res familiares, nec alios patri.* Fram. dell'istoria di Sallustio, che andò perduta, citato nel libro della città di Dio, l. 2, cap. 18

lezza e de' piaceri; cosa che non avvenne, come io credo, ad alcuna nazione del mondo.

Il popolo romano non coltivava nè il commercio <sup>1</sup>, nè le arti; egli le considerava come occupazioni degli schiavi<sup>2</sup> e se v'è qualche eccezzuazione, quasi i soli liberti continuavano la loro industria primiera. Ma in generale non conoscevano che l'arte della guerra che era la sola strada per arrivare ai magistrati e agli onori <sup>3</sup>. Quindi le virtù militari restarono dopo che si avevano perdute tutte le altre.

## CAPITOLO XI.

### Di Silla, di Pompeo e di Cesare.

Io prego che mi si permetta di distogliere la mia vista dallo spettacolo orrendo delle guerre di Mario e di Silla; se ne troverà in Appiano la spaventevole storia: oltre la gelosia, l'ambizione e la crudeltà dei due capi, ciascun romano era furioso; i nuovi cittadini <sup>4</sup> e gli antichi non si guardavano più come membri d'una stessa repubblica, e si faceva una guerra, che per un carattere particolare era nello stesso tempo e civile e straniera.

Silla fece molte buone leggi; diminuì la podestà dei tribuni; e la moderazione o la fantasia che gli fece lasciare la dittatura, ristabilì per qualche tempo il senato, ma nel furore de' suoi successi aveva fatte due cose che poscia misero Roma nell'impossibilità di conservare la sua libertà.

Nella spedizione d'Asia mise a soqqadro tutta la disciplina militare; accostumò alle rapine il suo esercito <sup>5</sup>,

<sup>1</sup> Romolo non permise alle persone libere che due sorta di esercizi, l'agricoltura e la guerra. I mercadanti, gli operai, gli affittuari, gli osti non erano nel numero dei cittadini. — Dionigi d'Alicarnasso, lib. II e IX.

<sup>2</sup> Cicerone ne rende conto nei suoi Offizi, lib. I cap. XLII. *Illiberales et sordidi quaestus mercenariorum omnium, quorum opera, non quorum artes emuntur, est enim illis ipsa merces auctoramentum servitutis.*

<sup>3</sup> Bisognava aver servito nella milizia dieci anni, cioè aver compiuti dieci stipendi, incominciando dall'età di sedici, sino a quella di 47 anni. Veggasi Polibio I. 6.

<sup>4</sup> Come Mario, per farsi dare la commissione della guerra contro di Mitridate in pregiudizio di Silla, aveva col soccorso del tribuno Sulpizio confuse le otto novelle tribù dei popoli d'Italia colle antiche, così gl'Italiani si sono renduti padroni dei suffragi, ed erano la maggior parte del partito di Mario, mentre il senato e gli antichi cittadini erano del partito di Silla.

<sup>5</sup> Vedi nella congiura di Catilina il ritratto che di questo esercito ci fa Sallustio.

e lo rese bisognoso di ciò che mai abbisognò; una volta corruppe alcuni soldati affinchè questi dovessero poi corrompere i loro capitani.

Entrò in Roma con mano armata ed insegnò ai generali romani a tradire l'asilo della libertà<sup>1</sup>.

Donò le terre dei cittadini ai soldati<sup>2</sup>, e così li corruppe per sempre, perchè da quel punto non vi fu più soldato che non aspettasse l'occasione che gli potesse mettere fra le mani i beni de' suoi cittadini.

Egli inventò le proscrizioni e mise a prezzo la testa di tutti quelli che non erano del suo partito. Allora fu impossibile d'interessarsi più vivamente per la repubblica, perchè nel mezzo di due uomini ambiziosi e che si contendevano la vittoria, quelli che erano indifferenti e pel partito della libertà, erano sicuri di essere proscritti da quel dei due che sarebbe stato vincitore. Era dunque cosa prudente l'appigliarsi all'uno di essi.

Venne dopo di lui un uomo, al dire di Cicerone<sup>3</sup>, che in una causa sì empia e in una vittoria anche più vergognosa, non solamente confiscò i beni dei particolari, ma involuppò nella stessa calamità delle intiere provincie.

Silla, abbandonando la dittatura, mostrò di non voler vivere che sotto la protezione delle proprie sue leggi; ma un tal procedere, in apparenza tanto moderato, altro non era se non se un seguito delle sue violenze. Aveva dati degli stabilimenti a quarantasette legioni in diverse parti d'Italia, e tutte quelle popolazioni, dice Appiano, risguardavano la loro fortuna come inseparabile dalla sua vita, vegliavano alla sua sicurezza ed erano sempre pronte a soccorrerlo o a vendicarlo<sup>4</sup>.

La repubblica, dovendo necessariamente perire, non era più questione se non di sapere come e da chi doveva essere abbattuta.

Due uomini egualmente ambiziosi, tratto che l'uno non sapeva andare sì dirittamente al suo scopo, come v'andava l'altro, offuscarono col loro credito, colle loro imprese e colle loro virtù tutti gli altri cittadini.

Pompeo comparve il primo, e Cesare lo seguì. Pompeo, per acquistarsi il favore del popolo, fece annullare

<sup>1</sup> *Fugatis Marii copiis primus urbem Romam eum armis ingressus est.* Frammento di Giovanni d'Antiochia nell'estratto delle virtù e dei vizii.

<sup>2</sup> Si distribuì nel principio una parte delle terre de' nemici vinti, ma Silla distribuì quelle dei cittadini.

<sup>3</sup> Degli Offizi, lib. 4, cap. VIII.

<sup>4</sup> Può vedersi ciò che avvenne dopo la morte di Cesare.

le leggi di Silla, che restringevano la podestà de' tribuni, e quando ebbe fatto alla sua ambizione un sacrificio delle leggi le più salutari della sua patria, ottenne tutto quello che più voleva, e la temerità di Pompeo fu senza limiti a suo riguardo.

Le leggi di Roma avevano saggiamente divisa la potenza pubblica in un gran numero di cariche che si sostenevano, si arrestavano, si temperavano l'une colle altre, e come avevano tutte una podestà limitata, così ciascun cittadino era capace di pervenirvi, ed il popolo vedendo passare avanti di lui moltissimi personaggi l'uno dopo l'altro, non s'avvezza con alcuno di essi; ma in questo tempo cangiò il sistema della repubblica; i più potenti si fecero dare dal popolo commissioni straordinarie, il che annullò l'autorità dei magistrati e mise tutti i gravi interessi nelle mani di un solo o di pochi <sup>1</sup>.

Si doveva egli far la guerra a Sertorio? Se ne diede la commissione a Pompeo. Si doveva farla al re Mitridate? Ognuno acclamò Pompeo. Vi fu bisogno di far entrare le biade in Roma? Il popolo credè esser perduto se non ne incaricava Pompeo. Si vuol distruggere i pirati? Non v'è che Pompeo; e quando minaccia Cesare di assalire, il senato grida dal canto suo, e non ispera più che in Pompeo.

Io credo bene, diceva Marco al popolo <sup>2</sup>, che Pompeo aspettato da' nobili amerà meglio d'assicurare la vostra libertà, che il loro dominio; ma vi fu un tempo, nel quale ciascuno di voi aveva la protezione di molti e non già tutta la protezione d'un solo, ed era cosa inaudita, che un uomo mortale potesse dare o togliere simili cose.

In Roma, fatta per ingrandirsi, fu d'uopo di riunire nelle stesse persone gli onori e la potenza; il che poteva ne' tempi più torbidi fissare l'ammirazione del popolo sopra un sol cittadino.

Quando si accordano onori, si sa precisamente quello che si dà: ma quando vi si aggiunge il potere non si può dire a qual punto potrà esser egli portato.

Le preferenze eccessive date ad un cittadino in una repubblica hanno sempre necessari effetti: fanno nascere l'invidia del popolo, o accrescono senza misura il suo amore.

Due volte tornando in Roma Pompeo, padrone d'opprimere la repubblica, ebbe la moderazione di licenziar le sue truppe prima di entrarvi e comparirvi come sem-

<sup>1</sup> *Plebis opes immunitæ, paucorum poten'ia crevit.* Sallustio, *De C. n. juratio. Catilinae.*

<sup>2</sup> Frammento dell'istoria di Sallustio.

plice cittadino. Queste azioni, che lo ricolmarono di gloria, fecero che per l'innanzi qualunque cosa avesse egli fatta in pregiudizio delle leggi, il senato si dichiarasse sempre per lui.

Pompeo aveva un'ambizione più lenta e più dolce di quella di Cesare: voleva questi arrivare alla suprema potenza coll'armi alla mano a guisa di Silla. Questo modo d'opprimere non piaceva a Pompeo, egli aspirava alla dittatura, ma co' suffragi del popolo; non poteva acconsentire di usurpar la potenza, ma avrebbe voluto che gli fosse stata riposta in mano.

Non essendo giammai costante il favore del popolo, venne quel tempo, nel quale vide Pompeo scemarsi il suo credito<sup>1</sup>, e quello che lo toccava sensibilmente fu il vedersi disprezzato da certuni che accrebbero la loro stima, e se ne servirono contro di lui.

Questo gli fece fare tre cose egualmente funeste: contaminò il popolo a forza di soldo, e mise nell'elezioni un prezzo a' suffragi di ciaschedun cittadino.

Di più si servi della plebaglia più vile per disturbare i magistrati nelle loro funzioni, sapendo che gli uomini di senno stanchi di vivere nell'anarchia, lo creerebbero per disperazione dittatore.

Finalmente s'unì d'accordo con Cesare e Crasso. Catione diceva, che la repubblica non era caduta per la loro inimicizia, ma per la loro unione: e infatti era ella ridotta a quello stato infelice di essere meno stata oppressa dalle guerre civili, che dalla pace, la quale riunendo gli interessi de' principali non faceva più che una tirannia.

Pompeo non imprestò propriamente il suo credito a Cesare, ma senza saperlo glielo dedicò. Cesare impiegò ben tosto contro di lui quelle forze ch'ei gli aveva date, e i suoi stessi artifizj: mise sossopra la città co' suoi emissari, e si rendette padrone delle elezioni; consoli, pretori, tribuni furono comperati a quel prezzo, ch'egli stessi vi misero.

Il senato che vide chiaramente i disegni di Cesare, ebbe ricorso a Pompeo. Lo pregò di prendere la difesa della repubblica, se si poteva chiamare con questo nome un governo che dimandava la protezione d'un suo cittadino.

Io credo che quello che ha rovinato particolarmente Pompeo, sia stata la vergogna che egli ebbe pensando, che mancò di prevedimento innalzando Cesare come aveva fatto. S'avvezò più tardi che mai potè a questa idea, nè si metteva su le difese per non confessare che si era messo in pericolo: sosteneva in senato che Cesare

<sup>1</sup> Veggasi Plutarco.

non oserebbe di fargli la guerra, e perchè l'aveva detto tante volte, lo ridiceva sempre.

Pare che una cosa abbia messo Cesare in istato d' intraprendere tutto, e fu la sventurata conformità dei nomi, colla quale si aveva unito al suo governo della Gallia Cisalpina quello della Gallia di là dall'Alpi.

La politica non aveva permesso che vi fossero eserciti a canto di Roma, ma non aveva nè meno sofferto che l'Italia fosse interamente sfornita di truppe: ciò fece che si tennero innumerabili guarnigioni nella Gallia Cisalpina, cioè nel paese che è dal Rubicone, piccolo fiume della Romagna, sino all'Alpi. Ma per assicurare la città di Roma da queste truppe si fece il celebre *Senatus-Consulto*, che si vede ancora scolpito su la strada da Rimini a Cesena, col quale si consacrava agli dei dell'inferno, e si dichiarava sacrilego e parricida chiunque, o con una legione, o con un ese cito, o con una coorte avesse passato il Rubicone.

A un governo così importante che teneva in pericolo la città, se ne aggiunse un altro più considerabile ancora, e fu quello della Gallia Transalpina, che comprendeva i paesi posti al mezzodi della Francia, i quali avendo dato a Cesare l'occasione di far la guerra nel corso di molti anni a tutti i popoli ch'ei più voleva, fece che i suoi soldati invecchiassero insieme con lui, e che non li conquistasse meno che i barbari. Se Cesare non avesse avuto il governo della Gallia Transalpina, non avrebbe corrotti i suoi soldati, nè fatto rispettare il suo nome per tante vittorie: se non avesse avuto quello della Gallia Cisalpina, Pompeo avrebbe potuto arrestarlo al passaggio dell'Alpi; là dove nell'incominciar della guerra fu costretto di abbandonar l'Italia, il che fece perdere al suo partito la riputazione, che è la stessa potenza nelle guerre civili.

Lo stesso terrore che Annibale portò in Roma dopo la battaglia di Canne, vi fu sparso da Cesare quando passò il Rubicone. Pompeo sbigottito non vide nè primi momenti della guerra altro partito da prendersi, se non quello che resta nelle cose più disperate; ei non seppe che cedere e fuggire. Uscì di Roma, vi lasciò il tesoro pubblico, e non potè in alcuna maniera ritardare il vincitore; abbandonò una parte delle sue truppe, tutta l'Italia, e passò il mare.

Si parla molto della fortuna di Cesare; ma quest'uomo straordinario era adorno di molte doti particolari senza un difetto: benchè avesse molti vizi, era ben difficile che in qualunque esercito avesse egli comandato, non fosse stato vincitore; in qualunque repubblica che fosse egli nato, non l'avesse governata.

Cesare dopo aver sconfitti i luogotenenti di Pompeo

nella Spagna, andò in Grecia a cercare lui stesso. Pompeo che aveva le spiagge del mare e le forze superiori, era sul punto di vedere l'esercito di Cesare distrutto dalle miserie e dalla fame, ma come aveva in grado eminente la debolezza di voler essere approvato, non poteva tenersi di dar orecchio alle dicerie <sup>1</sup> de' suoi soldati, che lo rampognavano e l'accusavano senza fine. Egli vuole, diceva l'uno, perpetuarsi nel comando, ed essere come Agamennone il re dei re: vi avverto, ripigliava un altro, che più non mangeremo in quest'anno i fichi di Tuscolo: altri particolari successi lo fecero rivolgere il capo a quella truppa senatoria; onde per non essere biasimato, fece una cosa, che biasimerà sempre la posterità, di sacrificare tanti vantaggi per andar con truppe recenti a combattere con un esercito che aveva vinto per tante volte.

Quando le reliquie di Farsaglia si furono ritirate in Africa, Scipione che le reggeva, non volle giammai seguire i consigli di Catone di trarre a lungo la guerra. Insuperbito per qualche vantaggio, rischiò tutto, e tutto perdette, e allora che Bruto e Cassio ristabilirono questo partito, la medesima inconsiderazione rovinò la repubblica per la terza volta <sup>2</sup>. Si rifletta, che in queste guerre civili, che durarono sì lungo tempo, la potenza di Roma s'accrebbe incessantemente al di fuori; sotto Mario, Silla, Pompeo, Cesare, Antonio, Augusto, Roma sempre più terribile finì di distruggere tutti i re che ancor restavano.

Non v'è alcuno stato che minacci più fieramente gli altri d'una conquista, quanto quello che è posto fra gli orrori della guerra civile. Il nobile, il cittadino, il borghigiano, l'artefice, l'agricoltore, ognuno diventa soldato, e allora che sono riunite le forze per via della pace, questo stato ha un gran vantaggio su gli altri che non hanno che cittadini.

Ma nelle guerre civili si formano sempre degli uomini grandi, perchè nella confusione, quelli che hanno merito si fanno distinguere, ciascuno si colloca e si mette a suo posto, all'incontro negli altri tempi si è collocato quasi sempre a rovescio. E per passare dall'esempio di Roma ad altri, che sono più recenti, i Francesi non sono mai stati sì formidabili al di fuori, che dopo le contese delle case di Borgogna e d'Orleans, dopo i rumori della Lega, dopo le guerre civili della minorità di Luigi XIII e quella

<sup>1</sup> Veggasi Plutarco, nella vita di Pompeo

<sup>2</sup> Ciò è bene spiegato in Appiano, l. 4. *Della guerra civile*. L'esercito di Ottavio e di Antonio sarebbe perito di fame, se non si fosse venuto a battaglia.

di Luigi XIV. L'Inghilterra non fu giammai così rispettata quanto sotto Cromwel dopo le guerre del lungo parlamento. Gli Alemanni non ebbero superiorità sopra il Turco che dopo le guerre civili d'Alemagna. Gli Spagnuoli sotto Filippo V, subito dopo le guerre civili per la successione, hanno mostrato in Sicilia una forza che ha spaventata l'Europa; e noi vediamo oggidi la Persia rinascere dalle ceneri della guerra civile, ed abbassar l'Ottomano.

Finalmente la repubblica restò oppressa; e non bisogna accusar l'ambizione di alcuni particolari, bisogna accusare l'uomo sempre più avido della potenza, a misura che ne ha d'avanzo, e che non desidera tutto, se non perchè molto possiede.

Se Cesare e Pompeo avessero pensato come Catone, avrebbero altri pensato come fecero Cesare e Pompeo, e la repubblica destinata a perire, sarebbe stata nel principio strascinata alla sua rovina da un'altra mano.

Cesare perdonò a tutti, ma mi pare che la moderazione che si vanta dopo aver tutto usurpato, non meriti molta lode.

Benchè s'abbia detto della sua diligenza dopo la giornata di Farsaglia, Cicerone però lo rimprovera giustamente di infingardia. Dice a Crasso <sup>1</sup>, che non avrebbero creduto mai che il partito di Pompeo fosse in tal maniera risorto in Ispagna ed in Africa; e che se avessero potuto prevedere che Cesare si fosse trattenuto nella sua guerra d'Alessandria, non avrebbero già fatta la pace, ma seguito Scipione e Catone in Africa; quindi un folle amore gli fece dar fine a quattro guerre; e non prevedendo le due ultime, rimise in quistione quello che era stato in Farsaglia deciso.

Cesare governò tosto sotto titolo di pubblica carica: perchè gli uomini non sono quasi mai toccati che dai nomi. I popoli d'Asia abborrivano quelli di console e di proconsole, ed i popoli dell'Europa detestavano quello di re in tal maniera che questi due nomi facevano in quel tempo la felicità o la disperazione di tutta la terra. Non lasciò di tentare di farsi mettere il diadema sul capo, ma vedendo che il popolo non continuava le sue acclamazioni, lo rigettò: fece ancora nuovi attentati <sup>2</sup>, e non posso comprendere ch'egli potesse stimare che i Romani per sofferirlo tiranno, amassero per questo la tirannia, o credessero aver fatto quello che avevano fatto.

Un giorno nel quale il senato gli deferiva non so quali

<sup>1</sup> Epistole famigl., l. 15.

<sup>2</sup> Annullò i tribuni del popolo.

onori ei trascurò di levarsi, e allora i più gravi senatori non poterono più mantener la pazienza.

Non si fa agli uomini maggior affronto, se non quando si oltraggiano le loro cerimonie ed i loro istituti. Cercate d'opprimerli, è qualche volta una prova della stima che voi ne fate: offendete le loro usanze, è sempre una dimostrazione di gran dispregio.

Cesare sempre nemico del senato, non seppe occultare il dispregio che aveva concepito per questo corpo, che era divenuto quasi ridicolo dopo che non aveva più potere, con ciò fu oltraggiosa la sua stessa clemenza. Non si guardò ch'ei perdonasse, ma che sdegnasse di castigare.

Cesare faceva egli stesso i decreti del senato, e li sottoscriveva col nome de' senatori principali che gli venivano a mente. Cicerone, l. 6, dice: Ho saputo, che un decreto del senato spacciato col mio consenso capitò nella Siria e nell'Armenia, avanti ch'io avessi saputo che fosse stato fatto; e molti principi mi hanno scritto lettere di ringraziamento, perchè io avessi acconsentito che loro si desse il titolo di re; e non solo io non sapeva che fossero re, ma nè pure che fossero al mondo.

Si può veder nelle lettere di qualche <sup>1</sup> grand'uomo di quel tempo, che sono spacciate sotto il nome di Cicerone, perchè la maggior parte è di lui, qual fosse lo smarrimento e la disperazione improvvisa che li privò dei loro onori e delle loro medesime occupazioni, essendo senza impieghi il senato; quella stima che avevano avuta per tutta la terra, non la poterono più sperare che nel gabinetto d'un solo; e ciò ben meglio si vede in quelle lettere che ne' racconti delle storie: sono quelle un capolavoro della sincerità di molti uniti da un dolore comune, e sono d'un secolo, nel quale la falsa urbanità non aveva sparsa la menzogna per tutto. Finalmente non vi si scuopre, come nella maggior parte delle nostre moderne lettere, il carattere di gente che si voglia ingannare, ma di sventurati amici che cercano di dirsi tutto.

Era ben cosa difficile che Cesare potesse difendere la sua vita; la maggior parte dei congiurati erano del suo partito <sup>2</sup> o erano stati da lui ricolmati di beneficii; e la ragione è ben naturale: avevano trovato un gran profitto nella sua vittoria; ma quanto più diveniva infelice la loro fortuna, tanto più incominciarono ad aver parte nelle sciagure comuni <sup>3</sup>; perchè un uomo che non ha

<sup>1</sup> Veggansi le lettere di Cicer. e di S. Sulpizio.

<sup>2</sup> Decimo Bruto, Cajo Casca, Trebonio, Tullio Cimbro, Minuzio, Basilio, erano amici di Cesare. Ap. della Guer. civ., l. 2.

<sup>3</sup> Io non parlo dei satelliti di un tiranno, che sarebbero perduti dopo di lui, ma de' suoi compagni in un governo libero.

niente, poco si cura di certi riguardi in qualunque governo ch'ei viva.

Di più vi era un certo diritto delle genti, un'opinione stabilita in tutte le repubbliche della Grecia e d'Italia che faceva risguardare come un uomo di gran virtù l'uccisore di quegli che aveva usurpata la sovrana potenza. In Roma soprattutto, dopo l'espulsione dei re, era precisa la legge, ricevuti gli esempi, la repubblica armava le braccia di ciascun cittadino, l'innalzava a' magistrati per quell'occasione, e lo dichiarava per sua difesa.

Bruto <sup>1</sup> osò dire a' suoi amici che se anche suo padre ritornasse sopra la terra, l'ucciderebbe, e sebbene per la continuazione della tirannia questo spirito di libertà s'andasse a poco a poco perdendo, le congiure nel principio del regno di Augusto rinascivano sempre.

Era un amore dominante verso la patria che uscendo dalle regole ordinarie de' delitti e delle virtù, non ascoltava che sè solo, e non vedeva nè cittadino, nè amico, nè benefattore, nè padre. La virtù sembrava di dimenticarsi di sè stessa per superare sè stessa, e l'azione che non si poteva tosto approvare, perchè era atroce, ella la faceva ammirare come divina.

In fatti la colpa di Cesare che viveva in un libero governo, non era ella di essersi messo in istato di non dover esser punito altrimenti che da un assassinio? e dimandare, perchè non lo si aveva perseguitato o colla forza manifesta o con le leggi, non questo dimandar ragione de' suoi misfatti?

## CAPITOLO XII.

### Dello stato di Roma dopo la morte di Cesare.

Era tanto impossibile che la repubblica potesse riaversi, che avvenne quello che non avevasi ancora giammai veduto, che più non vi fossero tiranni, e che non vi fosse più libertà; perchè le cause che l'avevano distrutta, sussistevano sempre.

I congiurati non avevano formati disegni che per la congiura, e non ne avevano fatti per sostenerla.

Dopo l'azione che fecero, si ritirarono nel Campidoglio: il senato non s'adunò, e il di seguente Lepido che cercava il tumulto, si impadronì della piazza romana con gente armata.

I soldati veterani, temendo che si volesse loro togliere gl'immensi doni che avevano ricevuto, entrarono in Roma.

<sup>1</sup> Letiera di Bruto nella raccolta di quelle di Cicerone.

Questo causò che il senato approvasse tutti gli atti di Cesare e che conciliando gli estremi accordasse una tregua a' congiurati; il che produsse una falsa pace.

Cesare prima della sua morte, preparandosi alla sua spedizione contra i Parti, aveva nominati dei magistrati per molti anni, affinchè vi fosse gente capace di mantenergli nella sua lontananza la tranquillità del suo governo; onde quelli del suo partito ebbero de' ripieghi per sostenersi lungo tempo dopo la sua morte.

Avendo il senato senza eccezione approvati tutti gli atti di Cesare, ed essendone data l'esecuzione a' consoli, Antonio che v'era, s'impossessò de' libri di Cesare, corruppe il suo segretario, e vi fece scrivere tutto ciò che gli piacque, di modo che il dittatore regnava allora più imperiosamente che nel corso della sua vita, perchè Antonio faceva quello ch'ei non avrebbe mai fatto. Antonio donava il soldo che quegli non avrebbe mai dato, ed ogni uomo che avesse cattiva intenzione contro la repubblica trovava tosto ricompensa ne' libri di Cesare.

Per una nuova calamità Cesare aveva radunate per la sua spedizione somme immense di danaro che già erano riserbate al tempio di Opi: Antonio col suo scartafaccio ne dispose a capriccio.

I congiurati avendo subito determinato di gettar nel Tevere <sup>1</sup> il corpo di Cesare, non vi avrebbero trovato alcun ostacolo perchè in que' momenti di terrore che seguivano un'azione sì inaspettata, è facile di far ogni cosa che vuolsi eseguire; questa non fu eseguita, ed ecco quel che ne avvenne.

Il senato si credette obbligato di permettere che si facessero i funerali di Cesare: e in fatti non avendolo dichiarato tiranno, non poteva ricusargli la sepoltura. Ora era costume de' Romani tanto vantato da Polibio, di portare ne' funerali le immagini de' maggiori, e di far poscia l'orazione funebre al defunto; Antonio fece mostrare al popolo la toga di Cesare imbrattata di sangue, gli lesse il suo testamento, nel quale gli faceva liberalissimi doni, e l'agitò in tal maniera che mise il fuoco nelle case de' congiurati.

Cicerone <sup>2</sup> che governò il senato in tutto quell' affare, attesta che sarebbe stato meglio operar con vigore, ed esporsi a perire, e che alla fine non si sarebbe nè meno perito; ma ei si discolpa, così che quando fu radunato il

<sup>1</sup> Non sarebbe ciò stato senza esempio. Dopo che Tiberio G acco fu ucciso, Lucrezio edile, che fu poi chiamato Vespillo, gettò il suo corpo nel Tevere. Aus. *Vit. de Vir. illustr.*

<sup>2</sup> Lettere ad Attico, l. 14, l. 46.

senato, non era più tempo, e quelli che intendono il prezzo d'un momento negli affari, ne' quali il popolo ha tanta parte, non resteranno maravigliati.

Ecco un altro accidente. Mentre si celebravano i giuochi ad onore di Cesare, una cometa di lunga coda si fe' vedere per sette giorni. Il popolo si diede a credere che la sua anima fosse stata ricevuta nel cielo.

Era ben costume de' popoli della Grecia e dell'Asia di fabbricar templi ai re, ed anchea i proconsoli che li avevano governati <sup>1</sup>: si lasciavano loro far queste cose come testimonio più forte, che potessero dare della lor servitù. I Romani stessi potevano ne' lari o ne' templi privati rendere onori divini ai loro antenati, ma non vedo che dopo Romolo sino a Cesare sia stato messo alcun romano <sup>2</sup> nel numero delle pubbliche divinità.

Il governo della Macedonia era toccato ad Antonio, egli volle in luogo di questo aver quelle delle Gallie, e si vede per qual motivo; Decimo Bruto che aveva la Gallia Cisalpina, avendogli negato di rinunziargliela, Antonio volle scacciarlo: ciò produsse una guerra civile, nella quale il senato dichiarò Antonio nemico della patria.

Cicerone per deprimere Antonio suo nemico particolare, aveva preso l'incauto partito dell'elevazione di Ottavio, e invece di procurare che il popolo si dimenticasse di Cesare, glielo aveva rimesso dinanzi gli occhi.

Ottavio si diportava con Cicerone da uomo esperto, lo adulava, lo lodava, lo consultava ed impiegava tutti i suoi artifizj, de' quali la vanità non mai si diffida. Quello che guastò quasi tutti gli affari, si è che ordinariamente quelli che li intraprendono oltre la riuscita principale, cercano ancora certi piccioli successi particolari che lusingano il loro amor proprio, o li rendono contenti di sè stessi.

Credo che se Catone si fosse serbato per la repubblica, avrebbe dato alle cose un andamento diverso. Cicerone che aveva parti maravigliose per un secondo personaggio, era incapace del primo: aveva un buon genio, ma un'anima spesse volte comune; la virtù era in Cicerone l'accessorio; la gloria in Catone <sup>3</sup>; Cicerone si vedeva sempre il primo, Catone dimenticavasi sempre; questi voleva salvar la repubblica per sè stessa, e quegli per millantarsene.

<sup>1</sup> Veggansi sopra di questo le lettere di Cicerone ad Attico, l. 5, e le osservazioni di monsieur l'abbé de Mongaut.

<sup>2</sup> Dione dice che i triumviri che speravano tutti d'aver un giorno il posto di Cesare, fecero tutto per accrescere gli onori, che a lui si rendevano, l. 44.

<sup>3</sup> *Esse quam videri bonus malebat: itaque quo minus gloriam petebat, eo magis illam assequabatur.* Sal. Bel. Cat.

Potrei continuare il confronto, dicendo: che quando Catone prevedeva, Cicerone temeva; che quando Catone sperava, confidavasi Cicerone; che il primo vedeva sempre le cose a sangue freddo, l'altro attraverso cento picciole passioni.

Antonio fu sconfitto in Modena; i due consoli Irzio e Pansa vi perirono; il senato che si reputò al di sotto de' propri affari, pensò di abbassare Ottavio, che dal suo canto cessò di agir contro Antonio, condusse il suo esercito in Roma e si fe' dichiarar console.

Ecco come Cicerone che si vantava, che la sua toga aveva disfatti gli eserciti di Antonio, diede alla repubblica un nemico più pericoloso, perchè il nome di Ottavio era più caro, e i suoi diritti in apparenza più giusti<sup>1</sup>. Antonio, sconfitto, erasi ritrovato nella Gallia Transalpina, dove era stato accolto da Lepido: questi due uomini convennero con Ottavio, e si donarono l'uno all'altro la vita de' loro amici e de' loro nemici<sup>2</sup>. Lepido restò in Roma, e gli altri due si portarono in traccia di Bruto e di Cassio, e li ritrovarono appunto in que' luoghi, ne' quali tre volte si è combattuto per l'impero del mondo.

Bruto e Cassio si uccisero con tale precipitazione, che non è degna di scusa; nè si può leggere questo passo della lor vita senza una compassionevole tenerezza della repubblica che fu così abbandonata. Catone si era dato la morte alla fine della tragedia, e questi la incominciarono in qualche maniera con la loro morte.

Si possono allegare molte ragioni di questo costume sì generale fra i Romani di darsi la morte. I progressi della setta stoica l'incoraggiavano; lo stabilimento de' trionfi e della schiavitù, fecero pensare a molti grandi uomini, che non bisognava sopravvivere ad una sconfitta: il vantaggio, che avevano gli accusati di darsi piuttosto la morte, che d'incorrere in un giudizio dal quale doveva essere diffamata la loro memoria, e confiscati i loro beni<sup>3</sup>; una specie di punto d'onore, forse più ragionevole di quello che oggigiorno ci porta a scannare un nostro amico per un gesto o per qualche motto; finalmente un gran vantaggio per l'eroismo, facendo ciascuno finire il personaggio, che rappresentava nel teatro del mondo, a quell'atto ch'ei più voleva.

<sup>1</sup> Era erede di Cesare e suo figlio per adozione.

<sup>2</sup> Tanta fu la loro crudeltà, che comandarono, che ciascuno si dovesse rallegrare delle proscrizioni sotto pena della vita. — Veggasi Dione.

<sup>3</sup> *Eorum, qui de se statuebant humabantur corpora, manabant testamento pretium festinant.* Tac. An., l. 6.

Si potrebbe aggiungere un'altra gran facilità nell'esecuzione. L'anima tutta occupata dall'azione che intraprende di fare, dal motivo che la determina, dal pericolo che schiva, non vede propriamente la morte, perchè la passione fa ben sentire, ma non già vedere.

L'amor proprio, l'amor della nostra conservazione si trasforma in tante maniere, e agisce con principii così contrari, che ci conduce a sacrificare il nostro essere per amore del nostro essere, e tanta è la stima che noi facciamo di noi medesimi, che acconsentiamo di lasciar di vivere per un istinto naturale ed oscuro, che fa che noi più ci amiamo della nostra medesima vita.

### CAPITOLO XIII.

#### Augusto.

Sesto Pompeo occupava la Sicilia e la Sardegna: era padrone del mare, e aveva seco gran moltitudine di proscritti e di fuggitivi che combattevano per l'estreme speranze. Ottavio gli fece due guerre laboriosissime, e dopo molti sinistri successi le vinse col valore d'Agrippa.

I congiurati avevano quasi tutti sciaguratamente finita la loro vita <sup>1</sup>, ed era ben naturale, che i capi d'un partito di già tante volte abbattuti in guerra, che non davano alcun quartiere, fossero periti di morte violenta. E pure da ciò si ritrasse la conseguenza di una celeste vendetta che puniva la morte di Cesare, e proscriveva chi ne fu la cagione.

Ottavio guadagnò i soldati di Lepido, e lo spogliò della potenza del triumvirato: gl'invidiò ancora la consolazione di menare una vita oscura, e lo forzò di trovarsi come un uomo privato nelle adunanze del popolo.

Quanto aggrada il vedere la depressione di questo Lepido! Era costui il più scellerato cittadino che fosse nella repubblica, sempre il primo ad eccitare i tumulti, a macchinare incessantemente funesti progetti, ne' quali era obbligato d'interessar gente più capace di lui. Un autore moderno si è compiaciuto di farne l'elogio <sup>2</sup>, e cita Antonio che in una delle sue lettere gli dà la qualità d'uomo onesto, ma un uomo onesto per Antonio, non doveva esserlo per tutti gli altri.

<sup>1</sup> A' giorni nostri, quasi tutti quelli che giudicarono Carlo I fecero un fine tragico. Non è possibile commettere simili azioni, senza avere, dal canto nostro dei mortali nemici, e per conseguenza essere sempre in pericolo.

<sup>2</sup> L'abate di Saint-Réal.

Io credo che Ottavio sia il solo di tutti i capitani romani che abbia guadagnato l'amor de' soldati, dando loro continuamente segni di naturale virtù. In quei tempi i soldati facevano maggiore stima della liberalità del loro generale, che del suo valore. Può essere ancora, che ciò fosse una gran fortuna per lui, di non aver avuta in sé stesso alcuna di quelle doti, che gli potevano procurare l'impero; e per questo men si temeva. Non è impossibile che le cose che lo vituperarono maggiormente sieno state quelle che lo sostennero meglio: se avesse tosto mostrata una grand'anima, tutto il mondo si sarebbe insospettito di lui; e se avesse avuto ardimento non avrebbe dato tempo ad Antonio di fare tutte le stravaganze che l'hanno perduto. Antonio preparandosi contro di Ottavio, giurò a' suoi soldati, che due mesi dopo la vittoria, ristabilirebbe la repubblica: il che dà a divedere, che gli stessi soldati erano gelosi della libertà della loro patria, benchè la distruggessero incessantemente, non essendovi cosa più cieca d'un esercito.

Si diede la battaglia di Azio; Cleopatra fuggì e strascinò seco Antonio; è cosa certa che poi lo tradì <sup>1</sup>. Può essere che da quello spirito di vanità inconcepibile nelle femmine, ella si fosse divisata di mettere di bel nuovo a' suoi piedi un terzo padrone del mondo.

Quello che è mirabile in queste guerre si è, che una battaglia decideva quasi sempre la contesa, e che non riparavasi una sconfitta.

I soldati romani non avevano propriamente lo spirito di partito; non combattevano per una certa cosa, ma per una certa persona; non conoscevano che il loro capo, che li impegnava per via d'immense speranze: ma il capo sconfitto, non essendo più in istato di adempire alle sue promesse, si rivolgevano da un'altra parte. Le provincie non entravano con maggior sincerità nella contesa, perchè importava loro ben poco chi avesse vinto, il senato, o il popolo, onde appena uno de' generali era battuto, si davano all'altro <sup>2</sup>, perchè bisognava che ciascuna città pensasse a giustificarsi alla presenza del vincitore, che avendo a mantenere infinite promesse ai soldati, doveva loro sacrificare i paesi più contumaci.

Noi avemmo in Francia due sorta di guerre civili: le une avevano per pretesto la religione, e hanno durato perchè il motivo sussisteva dopo la vittoria; le al-

<sup>1</sup> Veggasi Dione, lib. I.

<sup>2</sup> Non v'erano guarnigioni nelle città per contenerle e i Romani non avevano avuto bisogno di assicurare il loro impero che per via di eserciti o di colonie.

tre non avevano propriamente motivo, ma erano suscitate dalla vanità o dall'ambizione di qualche grande, e tosto furono estinte.

Augusto (nome che l'adulazione impose ad Ottavio) stabilì l'ordine, cioè una durevole servitù, perchè in uno stato libero, nel quale si usurpa la sovranità, si chiama regola tutto quello che può fondare l'autorità assoluta d'un solo, e si dice disordine, discordia, cattivo governo tutto quello che può mantenere l'onesta libertà de' sudditi.

Tutti quelli che avevano avuti progetti ambiziosi s'erano affaticati di mettere una specie d'anarchia nella repubblica; Pompeo, Crasso, Cesare vi riuscirono mirabilmente. Stabilirono l'impunità di tutti i pubblici delitti; tutto quello che poteva impedire la corruzione dei costumi, tutto quello che poteva fare una buona polizia, l'annullarono; e come i buoni legislatori cercano di render migliori i loro cittadini, questi travagliarono per farli peggiori.

Introdussero dunque il costume di corrompere il popolo a forza di danaro, e quando si era accusato di broglio, si corrompevano similmente i giudici<sup>1</sup>; l'autorità stessa del popolo era annullata, testimonio Gabinio, che dopo d'aver ristabilito a dispetto del popolo Tolomeo con mano armata, venne freddamente a domandare il trionfo<sup>2</sup>.

Que' primi uomini della repubblica cercavano di disgustare il popolo del suo potere; e divenir necessari, rendendo estremi i disordini di un governo di repubblica. Ma quando Augusto fu una volta padrone, la politica lo fece travagliare a ristabilir l'ordine, per far sentire la felicità del governo d'un solo.

Allorchè Augusto aveva l'arme in mano, temeva le rivoluzioni de' soldati, e non già le congiure de' cittadini, per questo si risparmiò coi primi, e fu sì crudele cogli altri: quando fu in pace temette le congiure, e avendo sempre davanti agli occhi il destino di Cesare, par ischivar la sua sorte, pensò di non imitarlo. Ecco la chiave di tutta la vita d'Augusto. Portò in senato una specie di corazza sotto la toga, rifiutò il nome di dittatore, e all'opposto di Cesare, che diceva baldanzosamente che la repubblica non era nulla, e che le sue parole erano leggi, Augusto non parlava che della dignità del senato, e del suo rispetto per la repubblica.

Pensò dunque di stabilire un governo capace quanto mai fosse possibile di piacere, senza offendere i suoi in-

<sup>1</sup> Ciò si rileva dalle lettere di Cicerone ad Attico.

<sup>2</sup> Cesare fece la guerra a' Galli e Crasso ai Parti, senza che vi fosse stata alcuna deliberazione del senato, nè alcun decreto del popolo. — Veggasi Dione.

teressi, e ne fece un' aristocrazia rispetto al civile, e una monarchia, al militare; governo ambiguo, che non essendo sostenuto dalle sue proprie forze, non poteva sussistere se non quanto piaceva al monarca, ed era interamente per conseguenza monarchico.

Si mise in quistione se Augusto avesse veramente avuto il disegno di deporre l'impero. Ma chi non vede, che se avesse egli voluto, era impossibile che non ci fosse riuscito? Si vede che era uno scherzo il dimandare ogni dieci anni, che si sollevasse da quel gran peso, che portò sempre, e che erano graziose lusinghe, per farsi dare anche quello, che non credeva di aver bastevolmente acquistato. Mi determina a questo tutta la vita d'Augusto, e benchè gli uomini sieno molto bizzarri, avviene però rare volte, che rinunzino in un momento a tutto quello su cui hanno fatto riflesso in tutto il corso della loro vita. Tutte le azioni d'Augusto, tutte le sue riforme tendevano visibilmente allo stabilimento della monarchia. Silla depose la dittatura; ma in tutta la vita di Silla, nel mezzo delle sue violenze, si vede uno spirito d'uomo repubblicano; tutte le sue costituzioni, benchè tirannicamente eseguite, tendevano sempre a una certa forma di repubblica. Silla, uomo furioso, conduce violentemente i Romani alla libertà; Augusto, astuto tiranno<sup>1</sup>, dolcemente li porta alla servitù. Mentre che sotto Silla la repubblica ripigliava le forze, ognuno gridava contro la tirannia, e mentre che sotto Augusto la tirannia prendeva vigore, non si parlava che di libertà.

Il costume de' trionfi, che aveva tanto contribuito alla grandezza di Roma si perdè sotto Augusto, o quest'onore divenne piuttosto un privilegio della sovranità<sup>2</sup>. La maggior parte delle cose che avvennero sotto gl'imperatori, avevano la loro origine nella repubblica<sup>3</sup>, e bisogna avvicinarle per ben intenderle. Quel solo aveva diritto di dimandare il trionfo<sup>4</sup>, sotto gli auspicii del quale si era

<sup>1</sup> Adopero qui questa parola nel senso de' Greci e de' Romani, che davano questo nome a tutti quelli che avevano rovesciata la democrazia, perchè veramente dopo la legge del popolo, Augusto era divenuto principe legittimo. *Lege Regia, quæ de ejus imperio lata est, populus ei, et in eum omne imperium transtulit.* Instit., l. 1.

<sup>2</sup> Non si davano più a' particolari, che gli ornamenti trionfali. — Dion. Aug.

<sup>3</sup> I Romani avendo cangiato governo senza essere stati assaliti, gli stessi costumi restarono dopo la mutazione del governo, la cui forma restò nell'essenziale quasi la stessa.

<sup>4</sup> Dione in *Augusto*, l. 54, dice che Agrippa trascurò per modestia di render conto al senato della sua spedizione contro i popoli del Bosforo e ricusò anche il trionfo, e che dopo di esso non trionfò

fatta la guerra. Ora essa si faceva sempre sotto gli auspicii del capo, e in conseguenza dell'imperatore che era il capo di tutti gli eserciti.

Come al tempo della repubblica si aveva per principio di far sempre la guerra, così sotto gl'imperatori la massima fu di mantenere la pace. Le vittorie non furono risguardate, che come soggetti d'inquietudine cogli eserciti, che potevano far ascendere i loro servigi a troppo alto prezzo.

Quelli che ebbero qualche comando temettero d'intraprendere cose troppo grandi. Fu d'uopo il moderar la propria gloria, di modo che non risvegliasse che l'attenzione, e non la gelosia del principe; e non comparirgli dinanzi con uno splendore che non potessero sofferire i suoi sguardi.

Augusto andò molto lento nell'accordare <sup>1</sup> il diritto di cittadinanza romana <sup>2</sup>. Fece leggi per impedire che non si desse la libertà a troppi schiavi: raccomandò <sup>3</sup> nel suo testamento, che si osservassero queste due massime, e che non si cercasse di estender punto l'impero con nuove guerre.

Queste tre cose erano acconciamente legate insieme; da che non v'erano più guerre, non importava più di nuova cittadinanza, nè della libertà degli schiavi.

Quando Roma aveva guerre continue, bisognava che continuamente difendesse i suoi abitanti. Ne' principii vi si condusse una parte del popolo della vinta città, nel progresso, molti cittadini delle vicine città vi concorsero per aver parte ne' suffragi, e vi si stabilirono in sì gran numero, che si fu spesse volte obbligato dai lamenti degli alleati di rimandarglieli. Finalmente vi vennero in folla le provincie; le leggi autorizzarono i matrimoni, e li rendettero ancor necessari. Roma fece in tutte le sue guerre un numero prodigioso di schiavi, e quando i suoi cittadini furono ricolmati di ricchezze, ne comperarono da ogni parte, ma diedero la libertà a innumerabili di essi per avarizia, per generosità, per debolezza <sup>4</sup>. Altri volevano ricompensare i servi fedeli, altri ricevere a loro nome il grano, che la repubblica distribuiva ai poveri cittadini, ed altri finalmente desideravano di aver alla loro pompa funebre molte genti che la seguissero con un cappello inghirlandato di fiori.

alcuno de' pari suoi; ma che questa fu una grazia che volle Augusto fare ad Agrippa, che non fece Antonio a Ventidio la prima volta che vinse i Parti.

<sup>1</sup> Svetonio in *Augusto*

<sup>2</sup> *Institut. di Giust.*, l. 1, e Svet. in *Aug.*

<sup>3</sup> Dione in *Augusto*.

<sup>4</sup> Dionigi di Alicarnasso, lib. 4.

Il popolo fu quasi composto di liberti <sup>1</sup>, di modo che que' padroni del mondo non solamente ne' principii, ma in tutti i tempi furono la maggior parte d'origine servile.

Il numero del basso popolo composto quasi tutto di liberti, o de' figli di questi, diventando incomodo fu fatto in colonie, col mezzo delle quali si potè assicurarsi della fedeltà delle provincie. Era questo una circolazione degli uomini di tutto il mondo; Roma li riceveva schiavi e li rimandava Romani.

Sotto colore di qualche tumulto accaduto nelle elezioni, Augusto mise nella città un governatore e una guarnigione, fece eterni i corpi delle legioni, le collocò sulle frontiere, e stabili fondi particolari per mantenerle; finalmente ordinò, che i veterani riceverebbero la loro ricompensa in danaro, e non più in terreni <sup>2</sup>.

Risultarono molti cattivi effetti da questa distribuzione di terre, che dopo Silla si praticava; la proprietà dei beni dei cittadini era renduta dubbiosa. Se non si conducevano in un medesimo luogo i soldati di una coorte, si lamentavano del loro stabilimento, lasciavano le terre incolte e divenivano cittadini pericolosi <sup>3</sup>: ma se si distribuivano per legioni, potevano gli ambiziosi trovar eserciti contra la repubblica in un momento.

Augusto fece determinati stabilimenti per la marina; i Romani prima di lui non ne avevano avuto. Come erano padroni del Mediterraneo, e che non si navigava in quel tempo che in questo mare, non avevano alcun nemico a temere.

Dione osserva assai bene, che dopo gl' imperatori fu più difficile di scriver le storie, tutto divenne segreto, tutti i dispacci delle provincie furono portati nell'archivio degl'imperatori, e più non si seppe se non quello, che la follia o la temerità de' tiranni non voleva nascondere, o quelli che gl'istorici congetturarono.

#### CAPITOLO XIV.

##### Tiberio.

Siccome si vede un fiume indebolir lentamente e senza romore i ripari che gli si oppongono, e finalmente atterrarli e innondar le campagne che da quelli si conser-

<sup>1</sup> Vedi Tacito *Annali*, lib. XII. *Late fusum id corpus.*

<sup>2</sup> Fece una regola che i soldati pretoriani avrebbero cinquemila dramme dopo sedici anni di servizio, e gli altri tremila dopo venti anni. — Dionigi in *Aug.*

<sup>3</sup> Vedi Tacito *Annali*, lib. XIII. intorno ai soldati condotti a Taranto e ad Anzio.

vano, così la potenza sovrana sotto Augusto andò insensibilmente operando, e rovesciò con violenza sotto Tiberio.

Vi era una legge di maestà contro coloro che commettevano qualche attentato contro il popolo romano. Tiberio abusò di questa legge, e non solo applicolla a quei casi pei quali era stata fatta, ma a tutto quello che potè servire al suo odio ed alle sue diffidenze. Nè solamente le azioni cadevano ne' casi di questa legge, ma le parole, i cenni e gli stessi pensieri; perchè quello sfogo di cuore, che produce la conversazione fra due amici, non può essere risguardato che come pensieri. Non vi fu dunque più libertà ne' conviti, più familiarità ne' parenti, più fedeltà negli schiavi; la dissimulazione, la tristezza del principe comunicandosi in tutto, l'amicizia fu risguardata come un scoglio, l'ingenuità come un'imprudenza, la virtù come un'affettazione, che poteva richiamare nell'animo dei popoli la felicità de' tempi primieri.

Non v'è tirannia più crudele di quella che si esercita all'ombra delle leggi e sotto il colore della giustizia: allora vanno per così dire a sommergersi gli sventurati su la tavola stessa, sopra la quale avevano trovato scampo.

E come mai non avvenne, che un tiranno sia stato privo degli strumenti della sua tirannia, Tiberio trovò sempre il senato pronto a condannar tanta gente, quanta ne poteva egli avere in sospetto. Nel tempo della repubblica il senato, tuttochè non giudicasse gli affari particolari, per mezzo di una delegazione del popolo conosceva i delitti che si imputavano agli alleati. Tiberio gli rimise il giudizio di tutto ciò che si chiamava delitto di *lesa maestà* contro di lui. Questo corpo andò in uno stato di depressione, che non può esprimersi. I senatori incontravano la servitù sotto la protezione di Sejano, ed i più illustri facevano fra loro il mestiere di delatori.

Mi par di vedere molte cagioni di questo spirito di servitù, che regnava allora nel senato. Dopo che Cesare ebbe vinto, il partito della repubblica, gli amici e i nemici che aveva in senato concorsero egualmente a levar tutti i limiti che le leggi avevano posti alla potenza di lui, e a conferirgli onori eccessivi: altri cercavano di piacergli, altri di renderlo odioso. Dione ci dice, che certuni andavano sino a proporgli, che a lui fosse permesso di godere di tutte le femmine che gli piacessero: questo fece, che non si diffidò del senato e che vi fu ucciso; e fece ancora che nei regni seguenti non vi fosse adulazione senza esempio, e che potesse ribellare e cambiare gli animi.

Prima che Roma fosse governata da un solo, le ricchezze de' principali romani erano immense, qualunque

fossero i mezzi che adoperarono per acquistarle; furono tutte carpite sotto gl'imperatori <sup>1</sup>. I senatori più non avevano que' gran clienti che li ricolmavano di beni, nè si poteva prendere cosa veruna nelle provincie, se non per Cesare; allora specialmente, che vi furono stabiliti i suoi procuratori, che quasi erano come sono oggidì i nostri intendenti. Pure, benchè la sorgente delle ricchezze fosse interrotta, le spese sussistevano sempre, il tenor della vita era già incamminato, nè potevasi più sostenerlo, che per grazia dell'imperatore.

Augusto aveva tolta al popolo la potenza di far le leggi, e quella di giudicare de' pubblici delitti, ma gli aveva lasciata, o almeno aveva mostrato di lasciargli quella di eleggere i magistrati. Tiberio che temeva le adunanze d'un popolo sì numeroso, gli tolse anche questo privilegio, e lo diede al senato, vale a dire a sè stesso <sup>2</sup>. Ora non si potrebbe credere quanto la decadenza della podestà del popolo avvili l'animo de' grandi.

Quando il popolo disponeva delle dignità, i magistrati che le ottenevano per via di pratiche segrete facevano molte debolezze, ma erano unite a una certa magnificenza che le nascondeva: per esempio, di dare spettacoli, o molti conviti al popolo, di distribuirgli o danaro o frumento. Benchè fosse basso il motivo, aveva qualche cosa di nobile il mezzo, perchè sempre conviene a un grand'uomo l'ottenere per via di liberalità il favore del popolo. Ma quando il popolo non ebbe più niente a dare, è disponeva il principe a nome del senato di tutti gli impieghi, si dimandarono e si ottennero con mezzi obbrobriosi; l'adulazione, l'infamia, i misfatti furono strumenti necessari per arrivarvi.

Non sembra però che Tiberio volesse avvilire il senato. Non si lamentava egli tanto di cosa alcuna, quanto dell'inclinazione che strascinava questo corpo alla servitù: tutta la sua vita è piena di sì fatti disgusti; ma era come la maggior parte degli uomini, voleva cose contraddittorie. La sua politica generale non s'accordava colle sue particolari passioni. Avrebbe desiderato un senato libero e capace di far rispettare il suo governo; ma voleva ancora un senato che soddisfacesse in tutti i momenti a' suoi timori, alle sue gelosie, ai suoi odii, finalmente l'uomo di stato cedeva continuamente all'uomo.

Abbiamo detto che il popolo aveva altre volte ottenuti

<sup>1</sup> I grandi di Roma erano di già poveri al tempo di Augusto; non si voleva più essere edile, non più tribuno del popolo, e molti nè men si curavano di essere senatori.

<sup>2</sup> Tacito, *Ann.*, l. 4. Dion., l. 54.

de' patrizi, che aveva magistrati del suo corpo, che lo difendevano dagl'insulti e dalle ingiustizie che gli si potevano fare; e perchè fossero in istato di esercitare questa potenza si dichiararono sacri e inviolabili, e si ordinò che chiunque oltraggiasse un tribuno, o in fatti o in parole sarebbe immantinente punito di morte. Ora gl'imperatori essendo rivestiti della potenza de' tribuni ne ottennero i privilegi: su questo fondamento si fece morir tanta gente, poterono i delatori esercitare il loro mestiere a lor agio, e l'accusa di lesa maestà, quel delitto, dice Plinio, di quelli ai quali non si può rinfacciare delitto, fu estesa a tutto ciò che si volle.

Io credo pertanto che certuni di questi capi d'accusa non fossero così ridicoli, come ci pajono a' nostri di: nè posso pensar che Tiberio abbia fatto accusare un uomo per aver venduto colla sua casa la statua dell'imperatore; che Domiziano abbia fatto condannare a morte una donna per essersi spogliata davanti la sua immagine, ed un cittadino perchè aveva la descrizione di tutta la terra dipinta su le muraglie della sua stanza, se queste azioni non avessero risvegliato nello spirito de' Romani se non la sola idea che al presente ci danno. Io credo che una parte di questo sia fondata sul cambiamento del governo di Roma. Quello che a noi non sembra di conseguenza lo poteva essere allora; e ne giudico da quello stesso che oggi vediamo presso una nazione che non può essere in sospetto di tirannia, dove è un capitale delitto il bere alla salute di una certa persona.

Non posso ommettere cosa alcuna che serva a far conoscere il genio del popolo romano. Erasi egli tanto avvezzato a ubbidire e a mettere tutta la sua felicità nella differenza de' suoi padroni, che dopo la morte di Germanico, diede segni di tristezza, di cordoglio e di disperazione, che più non si trovano fra noi. Basta vedere gli storici che descrivono la pubblica desolazione<sup>1</sup> sì grande, sì lunga, sì poco moderata: nè fu ella già infinta, perchè un corpo intero di popolo non affetta, non dissimula, e non adula.

Il popolo romano che non aveva più parte nel governo, composto quasi tutto di liberti o di gente senza industria, che viveva alle spese del pubblico tesoro, non sentiva che la sua impotenza; egli si crucciava come i fanciulli e le femmine che sono avvilitte dal sentimento della lor debolezza; era male; collocava i suoi timori e le sue speranze su la persona di Germanico, e restando privo di quest'oggetto, cadd e nella disperazione.

<sup>1</sup> Veggasi Tacito.

Non v'è alcuno che tema sì fortemente le disavventure, come quegli che potrebbe essere assicurato dalla miseria della sua condizione, e dovrebbe dir con Andromaca: *Piacesse a Dio ch'io temessi*. Oggi ci sono in Napoli cinquantamila uomini che non vivono che di erbe, e non hanno in tutto, che la metà d'un cencio di tela; questi uomini, dico, i più sciagurati del mondo, cadono in una costernazione eccessiva, se un poco fuma il Vesuvio, ed hanno la pazzia di temere di divenire meschini.

## CAPITOLO XV.

### Degl' imperatori da Cajo Caligola sino ad Antonio.

Caligola successe a Tiberio. Si diceva di lui, che non avevasi mai avuto uno schiavo migliore, nè un più cattivo padrone. Queste due cose si uniscono bene, perchè la stessa disposizione di spirito, che fa che si resti vivamente percosso dalla sterminata potenza di colui che comanda, fa che meno non lo siasi quando si viene a comandare a sè stesso.

Caligola ristabilì i comizi<sup>1</sup> che aveva Tiberio levati, e annullò quel capriccioso delitto di lesa maestà, che quegli aveva stabilito, dal che si può congetturare, che il principio del regno de' cattivi principi, è spesso come il fine di quello dei buoni, perchè, per un certo spirito di contraddire alla condotta degli antecessori possono fare quello che fanno gli altri per virtù, e appunto a questo spirito di contraddizione noi siamo obbligati di molti buoni e molti cattivi ristabilimenti.

Che si guadagnò? Caligola annullò le accuse dei delitti di lesa maestà, ma faceva morire militarmente tutti quelli che non gli aggradivano, nè se la pigliava solamente con qualche senatore, ma teneva la spada sospesa sopra il senato, ch'ei minacciava di sterminare del tutto.

Questa spaventevole tirannia degli imperatori nasceva dallo spirito generale dei Romani. Come caddero tutti ad un tratto sotto un governo arbitrario, e non essendovi stato quasi fra loro intervallo tra il comandare e il servire, non furono disposti a questo cambiamento dai soavi costumi. Restò il genio feroce; i cittadini furono trattati come avevano trattato eglino stessi i nemici sconfitti, e furono governati su lo stesso modello. Silla entrando in Roma non fu un uomo diverso da Silla entrando in Atene; esercitò lo stesso dritto delle genti. Noi che non fummo

<sup>1</sup> In seguito li tolse.

sommessi che insensibilmente, quando ci mancano le leggi, siamo ancor governati dai costumi.

La vista continua dei combattimenti dei gladiatori, rendeva i Romani eccessivamente feroci. Si osservò che Claudio divenne più inclinato a spargere il sangue a forza di vedere sì fatti spettacoli. L'esempio di quest'imperatore che era di un naturale sì dolce, e che fece tante crudeli azioni, fa ben conoscere che l'educazione del suo tempo era dissimile dalla nostra.

I Romani, avvezzi a inferire contro la natura umana nella persona de' loro figli e dei loro schiavi<sup>1</sup>, non potevano conoscere quella virtù che da noi chiamasi umanità. D'onde poté mai derivare quella ferocità, che noi troviamo fra gli abitanti delle nostre colonie, se non da quest'uso continuo di castighi che piombano sopra una parte infelice del genere umano? Quando si è crudele nello stato civile, che si può aspettare dalla dolcezza, e dalla naturale giustizia?

Ci stanchiamo di veder nelle storie degli imperatori quel numero infinito di gente, che fecero morire per confiscare i loro beni. Noi non troviamo cosa veruna di somigliante nei nostri moderni storici. Questo, come diciamo, si deve attribuire ai costumi più dolci e a una religione che sa più reprimere: oltre di che non si ha più occasione di spogliar le famiglie di quei senatori che avevano depredata il mondo, e caviamo questo vantaggio dalla mediocrità delle nostre fortune che son più sicure, nè ci diamo fastidio che ci rapiscano i nostri poderi<sup>2</sup>.

Il popolo di Roma, quello che chiamasi plebe, non odiava i più malvagi imperatori. Dopo che non aveva più l'impero, e che più non veniva occupato in guerra, era divenuto il più vile di tutti i popoli. Risguardava il commercio e le arti come faccende proprie de' soli schiavi, e le distribuzioni del grano che riceveva, gli facevano trascurare la coltura; lo avevano accostumato a' giuochi, agli spettacoli dopo che più non ebbe o tribuni d'ascoltare, o magistrati da eleggere. Queste cose che si facevano a lui tollerare, gli divennero necessarie, e l'ozio gliene cresceva il piacere. Ora Caligola, Nerone, Commodo, Caracalla erano amati dal popolo a cagione della loro stessa follia: perchè essi amavano pazzamente quello che il popolo amava, e contribuivano con tutto il loro potere, ed

<sup>1</sup> Veggasi nelle leggi romane, quanta fosse la podestà de' padri e delle madri.

<sup>2</sup> Il duca di Braganza possedeva immense ricchezze nel Portogallo; allora che si ribellò, il re di Spagna fu felice di quelle ricche conquiste che andava a fare.

anche colla loro persona a' suoi piaceri; scialacquarono pel popolo tutte le ricchezze dell'impero e quando erano già consumate, vedeva il popolo senza dolore spogliare tutte le grandi famiglie, godeva dei frutti della tirannia, e ne godeva puramente, perchè trovava il suo scampo nella sua depressione. Principi di questa fatta odiavano naturalmente la gente dabbene, perchè sapevano con sicurezza di non esserne approvati<sup>1</sup>. Offesi delle contraddizioni o del silenzio di un cittadino austero, ubbriachi degli applausi della plebaglia, arrivavano a immaginarsi che il loro governo costituiva la pubblica felicità, e che non v'erano che gli uomini mal imbevuti, che li potessero censurare.

Caligola era un vero sofista nella sua crudeltà; discendendo egualmente da Antonio e da Augusto, diceva che punirebbe i consoli se celebrassero il giorno d'allegrezza stabilito in memoria della vittoria di Azio, e che li castigherebbe se non lo celebrassero; ed era un misfatto il compiangere la morte di Drusilla, alla quale accordò gli onori divini, perchè era una dea, e lo era egualmente se non si compiangeva, perchè sua sorella.

Qui bisogna ammirar lo spettacolo delle umane vicende. Si osservi nell'istoria di Roma a che vadano a terminare tante guerre intraprese, tanto sangue sparso, tanti popoli distrutti, tante grandi azioni, tanti trionfi, tanta politica, tanta sapienza, prudenza, costanza, coraggio; a che il progetto si ben formato di invader tutto, e si ben sostenuto e si ben compiuto, se non a saziar la fortuna di cinque o sei mostri! Che? Quel senato non aveva fatto sgombrar tanti re, che per cadere egli stesso in schiavitù più vile di qualunque suo cittadino più indegno, e per esterminarsi co' suoi propri decreti? Non gli si leva dunque la sua potenza, che per vederla più rovesciata? Gli uomini non travagliano ad accrescere il loro potere, che per vederlo cadere contro sè stessi nelle mani le più felici?

<sup>1</sup> I Greci avevano dei giuochi in cui era cosa decente il combattere, siccome era glorioso il vincere. I Romani non avevano che degli spettacoli, fra' quali quello dei gladiatori, a loro particolare, era considerato come infame. Ora, se un personaggio di distinzione fosse disceso sull'arena o salito sul teatro, la gravità romana lo riguardava con dispregio. Come mai un senatore avrebbe potuto determinarvisi, mentre le leggi vietavano di fare alleanza con persone cui, tanto lo scherno che gli applausi del popolo avevano disonorato? Ciò non pertanto vi comparvero alcuni imperatori; e questa mania che dimostrava in loro una somma sregolatezza del cuore, una noncuranza di ciò che era bello, onesto e buono, fu dagli storici sempre marcata col carattere della tirannia.

Caligola essendo stato ucciso, il senato adunossi per instabilire una forma di governo. Nel tempo che deliberava, entrarono certi soldati nel palazzo per saccheggiare; trovarono in un luogo appartato un uomo tremante per lo spavento; egli era Claudio, e lo salutarono imperatore.

Claudio finì di rovinare gli ordini antichi, concedendo a' suoi ufficiali il diritto di render giustizia<sup>1</sup>. Le guerre di Mario e di Silla non si facevano principalmente, che per sapere chi avesse questo diritto, se i senatori o i cavalieri<sup>2</sup>. La bizzarria d'un vigliacco lo tolse agli uni ed agli altri: strano successo di una contesa che aveva messo in iscompiglio l'intero mondo!

Non v'è autorità più assoluta di quella di un principe che succede alla repubblica, perchè si trova avere tutta la potenza del popolo che non aveva potuto limitare egli stesso. Onde vediamo oggidì i re di Danimarca esercitare la più arbitraria podestà che sia nell'Europa.

Il popolo non fu meno avvilito del senato. Vedemmo che sino agl'imperatori era stato sì bellicoso, che gli eserciti che si levavano nella città si disciplinavano incontinentemente, e andavano a dirittura contro il nemico. Nelle guerre civili di Vitellio e di Vespasiano, Roma in preda di tutti gli ambiziosi, e piena di timidi cittadini, spaventavasi alla prima squadra di soldati, che vi si poteva accostare.

La condizione degl'imperatori non era punto migliore. Non essendo un solo esercito che avesse il diritto o la sfacciataggine di eleggere un imperatore, era gran cosa che alcuno fosse eletto da un esercito senza divenire discaro agli altri che gli nominavano tosto un competitore.

Quindi la grandezza della repubblica essendo fatale allo stesso governo repubblicano, la grandezza dell'impero fu alla vita degli imperatori. Se non avessero avuto che un paese mediocre a difendere, non avrebbero avuto che un esercito principale, che avendoli eletti una volta, avrebbe rispettata l'opera delle sue mani.

Galba<sup>3</sup>, Ottone, Vitellio, non fecero che passare. Vespasiano fu eletto, com'essi, dai soldati. Non pensò in

<sup>1</sup> Augusto creò dei procuratori, ma questi non avevano alcuna giurisdizione, e quando non si prestava loro obbedienza, essi erano costretti a presentare i ricorsi al governatore delle provincie o al pretore. Ma sotto Claudio ebbero la giurisdizione ordinaria come luogotenenti della provincia; giudicavano ancora degli affari fiscali, la qual cosa mise nelle loro mani i destini di tutto il mondo.

<sup>2</sup> Veggasi Tacito. Annali, lib. XII.

<sup>3</sup> *Susceperunt duo manipulares imperium populi romani transferendum, et transtulerunt.* Tacito, l. 4.

tutto il tempo del suo regno se non di ristabilire l'impero ch'era stato successivamente occupato da sei tiranni egualmente crudeli, quasi tutti furiosi e spesso codardi, e per colmo d'infelicità prodighi sino a pazzia.

Tito che gli successe fu la delizia del popolo romano. Domiziano fece vedere un nuovo mostro più crudele, o almeno più implacabile di quelli che l'avevano preceduto, perchè era più timido.

I suoi liberti più cari, e a quel che si dice, la sua moglie stessa, vedendo che era tanto pericoloso nelle sue amicizie, quanto negli odi suoi, e che non metteva alcun termine alle sue diffidenze, nè alle sue accuse, non si tennero più sicuri. Avanti di fare il colpo, divisarono il successore, e scelsero Nerva, venerabile vecchio.

Nerva adottò Trajano, il principe più perfetto di cui abbia giammai parlato l'istoria. Era cosa felice l'esser nato sotto il suo regno, nè vi fu nulla di più fortunato e glorioso pel popolo romano. Grand'uomo di stato, gran capitano, aveva un buon cuore che lo portava al bene, una mente illuminata che gli mostrava il meglio un'anima nobile, grande, bella di tutte le virtù, non era con alcuno eccessivo: finalmente l'uomo il più proprio a onorare la natura umana, e a rappresentar la divina.

Egli eseguì il disegno di Cesare, e fece con esito la guerra ai Parti. Ogni altro avrebbe ceduto all'impresa, nella quale i pericoli erano sempre presenti, ed i soccorsi lontani; nella quale bisognava assolutamente vincere, e nella quale non v'era sicurezza di non perire dopo aver vinto.

La difficoltà consisteva nella situazione dei due imperi, e nella maniera di far la guerra de' due popoli. Prendevasi il cammino dell'Armenia verso le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate, si trovava un paese montuoso e difficile, dove non si poteva menar convogli, di modo che l'esercito era mezzo disfatto avanti di arrivare in Media<sup>1</sup>. Entravasi più basso verso il mezzodì per Nisibin, si scontrava un deserto spaventevole che separava i due imperii. Volevasi passare ancora più basso, e andare per la Mesopotamia, si traversava un paese parte incolto e parte sommerso, e il Tigri e l'Eufrate andando dal settentrione al mezzodì: non si poteva penetrar nel paese senza lasciar questi fiumi, nè lasciar questi fiumi senza perire.

Quanto alla maniera di far la guerra delle due nazioni, la forza de' Romani consisteva nella loro fanteria la più forte, la più ferma e la più disciplinata di tutte.

---

<sup>1</sup> Il paese non somministrava alberi sufficienti per far macchine necessarie agli assedii delle piazze. — Plut. vita di Ant.

I Parti non avevano infanteria, ma una cavalleria prodigiosa. Combattevano da lontano e contra l'uso delle armi romane; il giavellotto poteva rare volte raggiungerli; le loro armi erano l'arco e le frecce formidabili; assediavano piuttosto un esercito di quello che combattevano: inutilmente inseguiti, perchè il fuggire era da loro combattere; trasportavano i popoli davanti ai Romani, e non lasciavano nelle piazze che le guarnigioni, e quando si avevano prese, si era obbligato di distruggerle; abbruciavano con arte tutti i paesi d'intorno all'esercito nemico, e gli toglievano sino l'erbe medesime; finalmente facevano quasi la guerra come fassi oggidì su le stesse frontiere.

Dall'altra parte le legioni d'Ilirio e di Germania, che si trasportavano in questa guerra, non erano per essa vaevoli<sup>1</sup>. Quei soldati, avvezzi a mangiar molto ne' loro paesi, vi perivano quasi tutti.

Quindi quello che alcuna nazione non aveva ancor fatto, di schivare il giogo dei Romani, lo fece quella dei Parti, non già come invincibile, ma come inaccessibile.

Adriano abbandonò le conquiste di Trajano<sup>2</sup>, e limitò l'impero all'Eufrate. È cosa mirabile, che dopo tante guerre i Romani non avessero perduto se non quello che avevano voluto lasciare, come il mare, che non lascia di essere meno esteso, che quando si ritira da sè.

La condotta d'Adriano causò molte dicerie. Leggevasi nei libri sacri dei Romani, che quando Tarquinio volle fabbricare il Campidoglio trovò che il posto più conveniente era occupato dalle statue di molte altre divinità; si ammaestrò per via della scienza ch'egli aveva degli auguri, se volessero cedere il loro posto a Giove; tutti v'acconsentirono, trattone Marte, la Gioventù e il dio Termine<sup>3</sup>. Intorno di ciò si stabilirono tre religiose opinioni, che il popolo di Marte non cederebbe ad alcuno il luogo ch'egli occupava, che la gioventù romana non sarebbe mai superata, e che finalmente il dio Termine de' Romani non rinculerebbe giammai; il che però avvenne sotto Adriano.

## CAPITOLO XVI.

### Dello stato dell'impero da Antonino sino a Probo.

In quel tempo la setta degli stoici andava estendendosi e accreditavasi nell'impero. Pareva che la natura umana

<sup>1</sup> Veggasi Erodiano, vita d'Alessandro.

<sup>2</sup> Vedi Eutropio. La Dacia non fu abbandonata che sotto Aureliano.

<sup>3</sup> Sant'Agost. della città di Dio, lib. 4 Capo 23 e 29.

avesse fatto uno sforzo per produr da sè stessa questa mirabile setta, simile a quelle piante che la terra fa nascere in que' contorni che non furono mai veduti dal cielo.

I Romani dovettero a questa setta gl'imperatori loro più saggi. Niente può rallentar la memoria del primo Antonino, meglio di Marco Aurelio, ch'egli adottò: si prova in sè stesso un piacere segreto, quando si parla di questo imperatore: nè si può leggere la sua vita senza una specie di tenerezza; tale è l'effetto che ella produce, che si ha un'opinione migliore di sè stesso, perchè si ha migliore opinione degli uomini.

La saviezza di Nerva, la gloria di Trajano, il valore d'Adriano, la virtù dei due Antonini si fecero rispettar dai soldati; ma quando nuovi mostri occuparono il loro posto, l'abuso del governo militare fu eccedente, e i soldati che avevano venduto l'impero, assassinarono gli imperatori, per riscuotere nuovo prezzo.

Si dice che v'è un principe nel mondo, che travaglia da quindici anni, per estinguere ne' suoi stati il governo civile, e ristabilirvi il governo militare. Io non voglio fare su questo disegno riflessi odiosi; dirò solamente, che per la natura delle cose, possono dugento guardie mettere in sicurezza la vita d'un principe, e non già ottantamila; oltre di che un popolo armato è con maggior pericolo oppresso da un altro che armato non è.

Commodo successe a Marco Aurelio suo padre. Era costui un mostro che seguiva tutte le sue passioni, e tutte quelle de' suoi ministri e de' suoi cortigiani. Quelli che sgombrarono dal mondo costui, posero nel suo posto Pertinace, venerabile vecchio, che fu trucidato ben tosto dai soldati pretoriani.

Miserò l'impero all'incanto, e Didio Giuliano lo conseguì colle sue promesse. Questo sollevò tutto il mondo, perchè sebbene l'impero era stato spesse volte comperato, non era però stato esposto al mercato. Pescenio Negro, Severo ed Albino, furono salutati imperatori, e Giuliano, non avendo potuto pagare le somme immense che aveva promesso, fu abbandonato da' suoi soldati.

Severo sconfisse Negro, ed Albino aveva gran qualità, ma gli mancava la dolcezza, che è la principale virtù dei principi.

Bisogna osservare che la potenza degl'imperatori poteva comparire più facilmente tirannica di quella dei principi de' nostri giorni, essendo la lor dignità una mescolanza di tutti i magistrati romani; dittatori sotto nome di imperatori, tribuni del popolo, proconsoli, censori, sommi pontefici, e quando il volevano consoli, esercitavano spesso la giustizia distributiva; potevano far sospet-

tar facilmente, che quelli che avevano condannati, gli avessero oppressi, il popolo giudicando per l'ordinario dall'abuso della potenza della grandezza della potenza. Ma i re d'Europa, legislatori, e non esecutori delle leggi, principi e non giudici, si sono scaricati di questa parte di autorità, che può essere odiosa, e facendo egliino stessi le grazie, hanno commessa ai magistrati particolari la distribuzione delle pene.

Non vi furono imperatori più gelosi della loro autorità di Tiberio e Severo; e pure si lasciavano governare miseramente l'uno da Sejano e l'altro da Plauziano.

L'infelice costume di proscrivere introdotto da Silla, continuò sotto gl'imperatori, e bisognava bene che un principe avesse qualche virtù per non lo seguire; perchè i suoi ministri e i suoi favoriti, gettando tosto gli occhi sopra tante confiscazioni, non gli parlavano che della necessità di punire e de' pericoli della clemenza.

Le proscrizioni di Severo fecero che molti soldati di Negro <sup>1</sup> si ritirassero appresso i Parti <sup>2</sup>. Questi scopersero ad essi quel che mancava alla loro arte militare; a far uso dell'armi romane, ed eziandio a fabbricarne; il che fece, che que' popoli i quali si erano ordinariamente contentati di difendersi, fossero per l'avvenire quasi tutti aggressori <sup>3</sup>.

È cosa degna di riflessione che in questa serie di guerre civili che insorsero di continuo, quelli che avevano legioni d'Europa vinsero quasi sempre quelli che avevano legioni d'Asia <sup>4</sup>, e si trova nell'istoria di Severo, che non potè prendere la città di Atra nell'Arabia, perchè essendosi ammutinate le legioni d'Europa, fu obbligato servirsi di quelle di Siria.

Si conobbe questa differenza dopo che si incominciò a far leve nelle provincie <sup>5</sup> e fu tale fra le legioni, quale

<sup>1</sup> Erodiano. Vita di Severo.

<sup>2</sup> Il male continuò sotto Alessandro. Artaserse che ristabilì l'impero de' Persi si rendette formidabile a' Romani, perchè i loro soldati o per capriccio o per libertinaggio disertarono in folla e passarono appresso di lui. Estratto di Xifilino del l. 80 di Dione.

<sup>3</sup> Cioè i Persi che lo inseguirono.

<sup>4</sup> Severo disfece le legioni asiatiche di Negro, Costantino quelle di Licinio. Vespasiano, sebbene proclamato imperatore degli eserciti della Siria, non volle fare la guerra a Vitellio che con le legioni della Mesia, della Pannonia e della Dalmazia. Cicerone, essendo nel suo governo, scriveva al senato: « Voi non vi potete fidare delle leve fatte in Asia. » Costantino, dice Zosimo non vinse Massenzio, che con la sua cavalleria.

<sup>5</sup> Augusto rendette le legioni corpi fissi, e le collocò nelle provincie. Ne' primi tempi non se ne facevano leve che in Roma. poscia ne' Latini, e dopo nell'Italia, e finalmente nelle provincie.

era fra i popoli stessi, che o per la natura, o per l'educazione, sono più o meno atti alla guerra.

Queste leve fatte nelle provincie produssero un altro effetto, che gl'imperatori presi ordinariamente nella milizia furono quasi tutti stranieri, e qualche volta barbari. Roma non fu più padrona del mondo, ma ricevè leggi da tutto l'universo.

Ciascun imperatore vi portò qualche cosa del suo paese, o per le maniere, o pei costumi, o per la polizia o per il culto; ed Eliogabalo voleva sino distruggere tutti gli oggetti della venerazione di Roma, e togliere tutti gli dei da' loro templi per collocarvi il suo.

Costui indipendentemente dalle strade segrete, che Iddio impiegò, e che egli solo conosce, servì molto allo stabilimento della religione cristiana, perchè non v'era più cosa straniera nell'impero, e si era pronto a ricevere tutti i costumi che un imperatore vi volesse introdurre.

Si sa che i Romani ricevettero nella loro città gli dei degli altri paesi: li ricevettero da conquistatori, facendoli portar nei trionfi; ma quando gli stranieri medesimi li stabilirono, ben subito si repressero. Si sa inoltre che i Romani erano soliti di dare alle divinità forestiere il nome dei loro numi, che vi avevano maggior relazione; ma quando i sacerdoti degli altri paesi vollero far adorare in Roma le loro divinità sotto i loro propri nomi, non furono tollerate; e questo fu uno de' maggiori ostacoli, che trovò la religione cristiana.

Si potrebbe chiamar Caracalla, che successe a Severo, non già un tiranno, ma un distruggitore degli uomini. Caligola, Nerone e Domiziano ristrinsero in Roma le loro crudeltà. Costui stendeva il suo furore per tutto il mondo.

Severo aveva impiegate le esazioni di un lungo regno, e le proscrizioni di quelli che avevano seguito il partito de' suoi concorrenti per ammassare tesori immensi.

Caracalla avendo dato principio al suo regno dall'ammazzare colle sue proprie mani Geta suo fratello, impiegò le ricchezze dell'infelice, e le sue per acquistare i soldati che amavano Geta, e dicevano di aver ben fatto giuramento ai due figli di Severo, ma non ad un solo.

I tesori adunati dai principi, non sortono per l'ordinario che funestissimi effetti, corrompono il successore che n'è abbagliato, e se non guastano il suo cuore, guastano almeno il suo spirito. Forma egli tosto grandi intraprese con una potenza che è accidentale, che non può durare, che non è naturale, e che anzi che ingrandita è più tosto gonfiata.

Caracalla aumentò la paga dei soldati. Macrino scrisse al senato che tale accrescimento ascendeva a settanta

milioni <sup>1</sup> di dramme <sup>2</sup>. Sembra che questo principe abbia anche troppo esagerata la cosa: e se si vuol paragonare la spesa dei nostri soldati d'oggi col rimanente delle spese pubbliche, e si voglia seguire la stessa proporzione pei Romani, vedrassi che questa somma è stata enorme.

Ora è necessario ricercare qual era la paga del soldato romano. Orosio ci fa sapere che Domiziano accrebbe di un quarto la paga stabilita <sup>3</sup>. Sembra dal discorso di un soldato, di cui parla Tacito <sup>4</sup>, che alla morte di Augusto, era di dieci once di rame. Leggesi in Svetonio <sup>5</sup> che Cesare al suo tempo, aveva raddoppiata la paga. Plinio dice <sup>6</sup> che nella seconda guerra punica, fu diminuita di un quinto. Dunque era di circa sei once di rame nella prima guerra punica <sup>7</sup>; di cinque once nella seconda <sup>8</sup>; di dieci sotto Cesare, e di tredici ed un terzo sotto Domiziano <sup>9</sup>. Siam intanto permesso di fare quivi alcune riflessioni.

La paga che la repubblica dava senza difficoltà, allora che non era padrona che di un picciolo stato, che ciascun anno faceva la guerra, e che ciascun anno riceveva delle spoglie, ella non poté darla senza indebitarsi nella prima guerra punica, che volle stendere le sue forze fuori dell'Italia, che ebbe a sostenere una lunga guerra, ed a mantenere delle grandi armate.

Nella seconda guerra punica, la paga fu ridotta a cinque once di rame; e tale diminuzione poté farsi senza pericolo, in un tempo in cui la maggior parte dei cittadini arrossiva di accettare lo stesso soldo, e voleva servire a proprie spese.

I tesori di Perseo, non che quelli di tanti altri re che

<sup>1</sup> Settemila miriadi. Dione in Macrino.

<sup>2</sup> La dramma antica corrispondeva al danaro romano, cioè Portava parte d'un'oncia, e la sessantesimaquarta parte del marco francese.

<sup>3</sup> Egli l'accrebbe in ragione di 75 a 100.

<sup>4</sup> Annali, lib. 4.

<sup>5</sup> Vita di Cesare.

<sup>6</sup> Storia naturale, lib. XXXII, art. 43. Invece di dare dieci once di rame per venti, non se ne diedero che sedici.

<sup>7</sup> Un soldato nella *Mustellaria* di Terenzio, dice che era di 45 assi; la qual cosa non può altrimenti intendersi, che degli assi di once 10. Ma se la paga era propriamente di sei assi nella prima guerra punica, essa non diminuì nella seconda di un quinto, ma di un sesto, e si trascurò la frazione.

<sup>8</sup> Polibio che la valuta in moneta greca, non differisce che d'una frazione.

<sup>9</sup> Vedi Orozò e Svetonio in Domiziano. Entrambi dicono la stessa cosa, ma sotto diverse espressioni. Mi è piaciuto di fare queste riduzioni in once di rame, affinché per rendermi inteso, non si avesse bisogno di conoscere le monete romane.

di continuo portavansi a Roma, fecero cessare i tributi <sup>1</sup>. Nella pubblica e privata opulenza si ebbe la saggezza di non oltrepassare la paga di cinque once di rame.

Sebbene sopra questa paga fosse fatta una deduzione per le granaglie, pei vestimenti e per le armi, ciò nulla meno fu più che bastevole, mentre non si arrolavano che cittadini benestanti.

Mario arrolando soltanto delle persone povere, ed il suo esempio essendo stato seguito da altri, Cesare fu perciò costretto ad accrescere la paga.

Continuando dopo la morte di Cesare un tale aumento, si dovette sotto il consolato di Irzio e di Pansa ristabilire le contribuzioni.

La debolezza di Domiziano avendolo obbligato ad accrescere questa paga d'un quarto, egli recò un gran danno allo stato, la cui disgrazia non è già che vi regni il lusso, ma bensì che questo regni in alcune classi di persone le quali, per la natura delle cose, non dovrebbero avere che il puro necessario per vivere. Per ultimo Caracalla avendo fatto un altro accrescimento, ridusse l'impero in tale condizione che non potendo più sostenersi senza soldati, non potè più nè meno sostenersi con loro.

Caracalla per diminuire l'orrore dell'assassinio di suo fratello, lo pose nel numero degli dei, e quello che è singolare si è, che gli fu renduto esattamente il guiderdone da Macrino, il quale dopo averlo fatto trafiggere, volendo acquietare i soldati pretoriani, i quali deploravano un principe che aveva donato lor tanto, gli fece erigere un tempio, e vi assegnò dei flamini a onor suo.

Ciò fece che non restò infame la sua memoria, e che non osando giudicarlo il senato non lo pose nel numero de' tiranni, come Commodo, che non lo meritava meno di lui <sup>2</sup>.

Di due grandi imperatori Adriano e Severo <sup>3</sup>, l'uno ristabilì la disciplina militare e l'altro la rallentò. Gli effetti corrisposero molto bene alle cause. I regni che seguirono quello di Adriano furono felici e tranquilli; dopo Severo si videro regnar tutti gli orrori.

Le profusioni di Caracalla co' suoi soldati erano state immense, ed aveva ben egli seguito il consiglio che gli aveva dato suo padre morendo, di arricchire i soldati, e di non impacciarsi cogli altri.

Ma questa politica non era valevole che per un regno;

<sup>1</sup> Cicerone *D' officiis*, lib. II.

<sup>2</sup> Elio Lampridio nella vita di Alessandro Severo.

<sup>3</sup> Veggasi il Compendio di Xifilino, vita di Adriano, ed Erodiano vita di Severo.

perchè il successore non potendo più fare le stesse spese, restava subito trucidato dall'esercito, di modo che vedevansi di continuo i saggi imperatori messi a morte dai soldati, e i malvagi dalle cospirazioni o dai decreti del senato.

Quando un tiranno che si dava in preda alla gente di guerra aveva lasciati i cittadini esposti alle loro violenze e rapine, faceva che ciò non potesse più durare che un regno, perchè i soldati, a forza di devastare, si riducevano sino a togliere a sè medesimi le loro paghe; bisognava dunque pensare allo stabilimento della disciplina militare; impresa che costava sempre la vita di chi osava tentarla.

Quando Caracalla fu ucciso in agguato da Macrino, i soldati disperati di aver perduto un principe che donava senza ritegno, elessero Eliogabalo <sup>1</sup>, e quando quest'ultimo che non essendò occupato che in sozzi piaceri li lasciava vivere a loro capriccio, non potè essere più sofferto, lo trucidarono, e uccisero nello stesso tempo Alessandro che voleva ristabilire la disciplina e parlava di castigarli <sup>2</sup>.

Così un tiranno <sup>3</sup>, che non si assicurava la vita, ma la potenza di commettere scelleraggini, periva con quel funesto vantaggio, col quale perirebbe colui che volesse far meglio dopo di esso.

Dopo Alessandro si proclamò Massimino, che fu il primo imperatore di origine barbara. La sua statura gigantesca, e la forza del suo corpo l'avevano fatto conoscere.

Fu ucciso con suo figlio dai propri soldati. I due primi Gordiani perirono in Africa; Massimo, Balbino ed il terzo Gordiano furono trucidati. Filippo che aveva fatto ammazzare il giovane Gordiano, fu ucciso anch'egli con suo figlio; e Decio, che fu eletto in suo luogo, perì vicendevolmente per tradimento di Gallo <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> In quel tempo, tutti si credevano buoni per giungere all'impero. Vedi Dionigi, lib. LXXIX.

<sup>2</sup> Vedi Lampridio.

<sup>3</sup> Queste liberalità fatte a' soldati nascevano da una pratica antica della repubblica. Quegli che trionfava distribuiva, qualche denaro a ciascun soldato, l'argento preso fra i nemici, ma consisteva ciò in poco. Nelle guerre civili i soldati ed i capi erano egualmente corrotti; questi donativi diventarono immensi, benchè fossero presi dai beni de' cittadini ed i soldati volevano qualche assegnamento anche là dove non v'era bottino. Cesare, Ottavio, Antonio donarono spesso volte sino cinquemila denari a un semplice soldato, il doppio a un capo di squadra, e agli altri a proporzione. Un denaro romano valeva dieci assi o dieci libbre di rame.

<sup>4</sup> Casaubono osserva sopra l'istoria Augusta, che nello spazio di 460 anni, che ella contiene, vi furono settanta persone che giusta-

Quello che si diceva impero romano in quel secolo e a una specie di repubblica irregolare, quasi come è l'aristocrazia d'Algeri, dove la milizia che ha la potenza sovrana, fa e disfa un magistrato che chiamasi il dei; ed è forse questa una regola assai generale, che il governo militare è piuttosto di repubblica che di monarchia in certi riguardi.

Nè si dica che i soldati non prendevano parte nel governo, che per la loro disubbidienza e per le loro rivoluzioni. Le aringhe che gl'imperatori tenevano ad essi, non furono veramente del genere di quelle che i consoli ed i tribuni avevano fatte altre volte al popolo? Benchè gli eserciti non avessero un luogo particolare per adunarsi, e non praticassero certe formole che non fossero nate per ordinario improvvisamente poco deliberando, e molto facendo, non disponevano forse come sovrani della pubblica fortuna? Che era mai un imperatore se non un ministro di un governo violento, eletto per vantaggio particolare de' soldati?

Quando l'esercito associò <sup>1</sup> all'impero Filippo, che era un prefetto del pretorio sotto il terzo Gordiano, domandò che gli si lasciasse l'intero comando, e non ha potuto ottenerlo. Egli parlò all'esercito, perchè fosse eguale la potenza fra essi, e nè pure l'ottenne; pregò che gli si lasciasse il titolo di Cesare, e gli fu ricusato; domandò di esser prefetto del pretorio, e si rigettarono le sue inchieste; finalmente supplicò per la propria sua vita. L'esercito in questi varii giudizi esercitava la suprema potestà.

I barbari sconosciuti nel principio dai Romani, e poscia incomodi solamente, erano loro divenuti formidabili a cagione d'un successo che non avevano mai veduto, e che non avrà mai forse il compagno. Roma aveva sì bene sterminati tutti i popoli, che quando ella stessa fu vinta pareva che la terra ne avesse partoriti de' nuovi per distruggerla.

I principi de' grandi stati hanno per ordinario pochi paesi vicini che possano esser l'oggetto della loro ambizione; se ve ne fossero stati di questa sorta sarebbero stati inviluppati nel corso della conquista. Sono dunque rinchiusi da mari, da montagne, da vasti deserti, i quali fanno che si dispreggi la loro povertà. Quindi Roma la-

---

mente o ingiustamente ebbero il titolo di Cesare. *Ad o erant in illo principatu. quem tamen o ones mirantur comilia imperii semper incerta.* Il che fa ben vedere la differenza fra questo governo, e quello di Francia, non avendo avuto questo regno in mille e dugento anni di tempo che sessantatre re.

<sup>1</sup> Veggasi Giulio Capitolino.

sciò i Germani nelle loro foreste, e i popoli del settentrione ne' loro ghiacci, e vi si conservarono, e si formarono anche nazioni che finalmente sottomisero quella stessa.

Sotto il regno di Gallo, un gran numero di nazioni che poi si rendettero più famose, diedero il guasto all'Europa, e i Persi avendo assalita la Siria, non lasciarono le loro conquiste che per conservare il bottino.

Queste orde di barbari che sbucarono altre volte dal nord, più non si vedono a' giorni nostri. Le violenze dei Romani fecero ritirare i popoli dal mezzodi al nord. Sin tanto che la forza che li conteneva sussistette, si conservarono al loro posto; ma quando fu indebolita si sparsero da per tutto <sup>1</sup>. Alcuni secoli dopo si osservò la stessa cosa. Le conquiste, non che le tirannie di Carlo Magno fecero dar indietro per la seconda volta i mentovati popoli: appena che questo impero fu reso debole, si portarono un'altra volta dal nord al mezzodi. E se in Europa a' giorni nostri si facesse da un principe la medesima strage, le nazioni respinte nel nord, ed ai confini del mondo, là vi si manterrebbero ferme sino al momento che per la terza volta inonderebbero e conquisterebbero l'Europa.

Essendo venuto al colmo il disordine spaventevole che era nella successione all'impero, si videro a comparire, verso il fine del regno di Valeriano, e nel corso di quello di Gallieno suo figlio, trenta pretendenti tutti diversi, che essendosi la maggior parte distrutti fra loro, avendo avuto un regno brevissimo, furono chiamati tiranni.

Valeriano essendo stato preso dai Persi e Gallieno suo figlio trascurando gli affari, i barbari inondarono tutto. L'impero si trovò in quello stato, nel quale vi fu incirca un secolo dopo in occidente <sup>2</sup>; e sin d'allora sarebbe stato distrutto, senza un concorso felice di circostanze che lo sostennero.

Odenato principe di Palmira alleato dei Romani scacciò i Persi che avevano assalita quasi tutta l'Asia. La città di Roma fece un esercito de' suoi cittadini, che tenne lontani i barbari, i quali venivano a saccheggiarla. Un esercito innumerabile di Sciti, che passò il mare, perì di naufragio, di miseria, di fame, e lo rovinò la sua stessa grandezza; e Gallieno essendo stato ucciso, Claudio, Aurelio, Tacito, Probo, quattro grandi uomini, ristorarono l'impero che stava già per cadere.

<sup>1</sup> Da ciò appare a che riducevasi la famosa questione: « Perché mai il nord trovasi presentemente così spopolato? »

<sup>2</sup> Centocinquant'anni dopo, sotto Onorio i barbari l'assalirono.

## CAPITOLO XVII.

## Mutazione dello stato.

Per prevenire i tradimenti continui de' soldati, gl'imperatori si presero de' compagni, ne' quali si confidavano; e Diocleziano, sotto pretesto della grandezza degli affari, stabilì che vi sarebbero sempre due imperatori e due cesari. Giudicò che i quattro eserciti principali essendo occupati da quelli che avevano parte nell'impero, si metterebbero gli uni cogli altri in timore; che gli altri eserciti, non essendo di molto forti per intraprendere di far il loro generale imperatore, perderebbero a poco a poco il costume dell'elezione, e che finalmente la dignità di Cesare, essendo sempre subordinata, la potenza divisa fra quattro per la sicurezza del governo, sarebbe con questo mezzo tutta interamente riposta nelle mani di due.

Ma quello che moderò maggiormente i soldati, fu che essendosi diminuite le ricchezze de' particolari, e la fortuna pubblica, gl'imperatori non poterono far più loro considerabili donativi, di modo che la ricompensa non fu più equivalente al pericolo di far una nuova elezione.

Dall'altra parte i prefetti del pretorio, che per la loro potenza e per le funzioni erano quasi come i gran visiri di que' tempi, e facevano a loro capriccio trucidare gli imperatori per occupare il loro posto, furono molto abbassati da Costantino, che non lasciò loro che le funzioni civili, e ne fece quattro invece di due.

La vita dunque degli imperatori incominciò ad essere più sicura, poterono morire nel proprio letto, e parve che ciò avesse raddolcito un poco i loro costumi; non versarono più il sangue con tanta ferocità. Ma come era d'uopo che questo sterminato potere inondasse in qualche altra parte, si vide un altro genere di tirannia, ma più sorda: non furono più macelli, ma iniqui giudizi, forme di giustizia, che parevano di non tener lontana la morte, che per infamare la vita; la corte fu governata e governò per via di molti artifizii, con astuzie più ricercate, con silenzio più grande; finalmente invece di quell'arditezza nel concepire un'azione malvagia, e di quella impetuosità nel commetterla, non si videro più regnare che i vizii di anime vili, e i meditati delitti.

Si stabilì un nuovo genere di corruzione. I primi imperatori amavano i piaceri, questi la morbidezza. Si fecero meno vedere dai soldati, furono più oziosi, più dediti ai loro domestici e ai loro palazzi, e più separati dall'impero.

Il veleno della corte aumentò la sua forza a misura che

fu più separato; nulla dicevasi, tutto s'insinuava; il credito de' più onorati era universalmente intaccato, ed i ministri e gli ufficiali di guerra furono messi incessantemente alla discrezione di questa fatta di gente che non può servire lo stato, nè soffrire che si serva con gloria <sup>1</sup>.

Finalmente quell'affabilità de' primi imperadori, che sola poteva dar loro il mezzo di conoscere i propri affari, fu interamente bandita. Il principe non seppe più nulla, che su la relazione d'alcuni confidenti, che sempre d'accordo, spesso anche quando parevano essere d'opinione contraria, non facevano appresso di lui, che l'ufficio d'un solo.

Il soggiorno di molti imperadori in Asia, e la loro perpetua rivalità coi re di Persia, fecero di voler esser adorati, come erano quelli, e Diocleziano, e come altri dicono, Galerio l'ordinò con un editto.

Essendo stato stabilito il fasto e la pompa dell'Asia, gli occhi vi si avvezzerono tosto, e quando volle Giuliano usare la semplicità e la modestia nelle sue azioni, si chiamò dimenticanza della dignità quella che non era che la memoria degli antichi costumi. Benchè dopo Marco Aurelio vi sieno stati molti imperatori, non vi fu però che un impero, ed essendo riconosciuta nelle provincie l'autorità di tutti, era unica la potenza esercitata da molti.

Ma Galerio e Costanzo Cloro non avendosi potuto accordare, divisero realmente l'impero <sup>2</sup>, e da quest'esempio, che fu poscia seguito da Costantino che prese la strada di Galerio, e non quella di Diocleziano, s'introdusse un costume che non fu tanto un cambiamento quanto una rivoluzione.

Di più il desiderio che ebbe Costantino di fare una nuova città, e la vanità di darle il suo nome, lo determinarono a trasportare in oriente la sede dell'impero. Benchè il recinto di Roma non fosse molto più grande di quello che sia al presente, i sobborghi erano di una prodigiosa estensione <sup>3</sup>. L'Italia piena di case di delizia, era propriamente il giardino di Roma; gli agricoltori erano in Sicilia, in Africa, in Egitto <sup>4</sup>, e i giardinieri in Italia, non essendo quasi coltivate le terre, che dagli schiavi de' cittadini romani. Ma quando la sede dell'impero fu stabilita in oriente,

<sup>1</sup> Veggasi quel che dicono gli autori della corte di Costantino, di Valente, ecc.

<sup>2</sup> Veggasi Orosio, l. 7, ed Aurelio Vittore.

<sup>3</sup> *Exspatiantia tecta multas addidere urbes*, dice Plinio. Storia naturale, lib III.

<sup>4</sup> Si portava altre volte d'Italia, dice Tacito, il frumento nelle provincie remote, ed ella non è ancora sterile; ma noi coltiviamo piuttosto l'Africa e l'Egitto, e amiamo piuttosto di esporre a ventura la vita del popolo romano. Annali, lib. XII.

Roma vi passò quasi tutta, i grandi vi condussero i loro schiavi, cioè quasi tutto il popolo, e restò priva l'Italia de' suoi abitanti.

Affinchè la noveila città non cedesse punto all'antica, volle Costantino, che là parimente si distribuisse il grano, e ordinò che quello d'Egitto fosse mandato a Costantinopoli, e quello d'Africa a Roma, il che non era, se ben mi pare, molto sensato.

Nel tempo della repubblica il popolo di Roma, sovrano di tutti gli altri, doveva naturalmente aver parte ai tributi; ciò fece, che il senato gli vendette prima il frumento per poco, e glielo diede poscia per niente. Quando il governo divenne monarchico, sussisteva il costume contro i principii della monarchia; si permise l'abuso in riguardo delle inconvenienze che vi sarebbero state a cambiarlo. Ma Costantino fondando una nuova città ve lo stabilì, senza buona ragione.

Quando Augusto ebbe conquistato l'Egitto portò in Roma il tesoro de' Tolomei. Questo vi fece quasi la medesima rivoluzione, che ha fatta la scoperta dell'Indie nel tempo dopo in Europa, e che han fatto certi sistemi ridicoli ai tempi nostri. I capitali si raddoppiarono in Roma<sup>1</sup>, e come Roma continuava di tirar a sè le ricchezze d'Alessandria, che riceveva quelle dell'Africa e dell'oriente, l'oro e l'argento divenne comune in Europa, e mise i popoli in istato di pagare in ispecie considerabili tributi.

Ma quando l'impero è stato diviso, queste ricchezze andarono in Costantinopoli. Si sa per altro, che le miniere d'Inghilterra non erano ancora aperte<sup>2</sup>, che ve n'erano pochissime in Italia<sup>3</sup> e nelle Gallie, che le miniere di Spagna non erano più lavorate dopo le cartaginesi, o almeno non erano più ricche<sup>4</sup>.

L'Italia che non aveva più che giardini abbandonati, non poteva tirare in alcuna maniera l'argento d'oriente, mentre che l'occidente per avere delle mercanzie della stessa, inviavane il suo. L'oro dunque e l'argento divennero rari in Europa; ma gl'imperatori vi vollero esigere le medesime contribuzioni, il che guastò tutto.

<sup>1</sup> Svetonio in Aug. Orosio, l. 6. I tesori di Macedonia, che vi avevano portati, avevano fatti cessar per l'avanti tutti i tributi. *Unius imperatoris praeda finem attulit tributorum.* Cic. De officiis, l. 2.

<sup>2</sup> Tacito, *De moribus Germanorum*, lo dice formalmente. Altronde si sa, presso a poco, l'epoca dell'apertura delle mine in Alemagna. Vedi Tommaso Sesreibeiro sull'origine delle mine di Hartz. Quelle di Sassonia si credono meno antiche.

<sup>3</sup> Vedi Plinio, lib. XXXVII, art. 77.

<sup>4</sup> I Cartaginesi, dice Diodoro, sapevano benissimo l'arte di approfittare, ed i Romani quella d'impedire che gli altri approfittassero.

Quando il governo ha stabilita una certa forma, e che si sono messi in una condizione gli affari, è cosa quasi sempre prudente il lasciarveli, perchè le ragioni bene spesso implicate e sconosciute, che hanno fatto sussistere un simile stato, fanno che ancora si manterrà; ma quando si cangia il sistema totale, non si può rimediare che alle inconvenienze che si presentano nella teorica, ed altre se ne lasciano, che la sola pratica può far scoprire.

Quindi benchè l'impero non fosse già stato che troppo grande, la divisione che se ne fece, lo rovinò, perchè tutte le parti di questo gran corpo dopo lungo tempo insieme si erano, per così dir, rassodate per restarvi, e dipendere le une dall'altre.

Costantino dopo d'aver indebolita la capitale <sup>1</sup> percosse le frontiere di un altro colpo. Levò le legioni che erano sopra le sponde de' grandi fiumi, e le disperse nelle provincie; il che produsse due mali, che la barriera che conteneva tante nazioni, fu tolta, e l'altra che i soldati <sup>2</sup> vissero, e s'ammollirono nel circo e ne' teatri <sup>3</sup>.

Allora che Costantino spedì Giuliano nelle Gallie, trovò che cinquanta città lungo il Reno <sup>4</sup> erano state prese dai barbari, che le provincie erano state saccheggiate, e che più non v'era che l'ombra d'un esercito romano, che il solo nome de' nemici faceva fuggire.

Questo principe colla sua saviezza, colla sua economia, condotta e valore, e coll'accompagnamento continuo di azioni eroiche ricacciò i barbari <sup>5</sup>; e il terror del suo nome li ritenne finchè egli visse <sup>6</sup>.

La breve durata dei regni, i diversi partiti politici, le varie religioni, le sette particolari di coteste religioni, fu-

<sup>1</sup> Non si pretende d'offendere gli autori ecclesiastici con quello che si dice di Costantino: essi dichiarano di non sentir a parlare che delle azioni di questo principe, che appartengono alla pietà e non di quelle che hanno relazione al governo dello stato. - Euseb. *Vit. di Cost.*, l. 4, c. 9. Socrate, l. 4, c. 1.

<sup>2</sup> Zosimo, l. 2.

<sup>3</sup> Dopo lo stabilimento del cristianesimo i combattimenti de' gladiatori divennero rari. Costantino li proibì, ma questo barbaro costume non fu interamente annullato che sotto Onorio, come apparisce da Teodoreto. I Romani non ritennero ne' loro antichi spettacoli, che ciò che poteva indebolire il coraggio e attrarre a' piaceri. Ne' tempi precedenti avanti che i soldati partissero per la guerra, si dava loro un combattimento di gladiatori, per accostumarli a vedere le armi, le ferite ed il sangue, e a non temer del nemico. — *Giul. Cap. Vit. di Massimo e di Balbino.*

<sup>4</sup> Ammiano Marcellino, l. 46, 47, 18.

<sup>5</sup> Ammiano Marc. nello stesso luogo.

<sup>6</sup> Veggasi il magnifico elogio che fa Marcellino di questo principe, l. 23. Veggansi pure i frammenti della storia di Giovanni d'Antiochia.

rono la causa che sommamente sfigurato ci sia pervenuto il carattere degli imperatori. In prova di ciò riporterò due esempi. Quest' Alessandro dipinto tanto poltrone in Erodiano, lo vediamo pieno di coraggio in Lampridio. Quel Graziano così lodato dagli Ortodossi, Filostorgo lo paragona a Nerone.

Valentiniano senti più d'ogni altro la necessità dell'antico sistema; impiegò tutta la sua vita a fortificare le sponde del Reno, a farvi leve, a fabbricarvi castelli, a mettervi truppe, a dar loro il mezzo di sussistervi; ma avvenne nel mondo un accidente sì strano, che determinò Valente suo fratello ad aprir il Danubio, ed ebbe uno spaventevole fine.

Nel paese che è fra la palude Meotide, le montagne del Caucaso, ed il mar Caspio soggiornavano molti popoli che erano quasi tutti della nazione degli Unni, o di quella degli Alani; le loro terre erano fertili estremamente, amavano la guerra e la preda; andavano quasi sempre a cavallo, o sopra i loro carri errando nel paese in cui stavan rinchiusi; facevano ben qualche scorreria su le frontiere di Persia e d'Armenia, ma si custodivano facilmente le porte Caspie, e difficilmente potevano penetrar nella Persia per altre strade; non immaginandosi che fosse possibile <sup>1</sup> di traversar la palude Meotide; non conoscevano punto i Romani, di modo che, mentre altri barbari devastavano l'impero, restavano questi ne' limiti, che l'ignoranza aveva lor dati.

Alcuni dissero <sup>2</sup>, che il fango apportato dal Tanai aveva formata una specie di crosta sopra il Bosforo Cimmerio, sulla quale passarono; altri che due giovani sciti <sup>3</sup>, inseguendo una cerva che traversò quel braccio di mare, lo traversarono anch'essi; si maravigliarono nel vedere un mondo novello, e ritornando nell'antico, manifestarono ai loro compagni le nuove terre <sup>4</sup>, se posso servirmi di questo termine, le Indie che avevano discoperte.

Ben presto passarono innumerabili eserciti di Unni, e scontrando i Goti, i primieri li cacciarono avanti d'essi. Pareva che queste nazioni si precipitassero le une sopra le altre, e che l'Asia per premer l'Europa avesse acquistato un nuovo peso. I Goti spaventati si presentarono su le sponde del Danubio, e colle mani giunte dimandarono qualche ritiro.

Gli adulatori di Valente colsero quest'occasione, e gliela

---

<sup>1</sup> Procopio, istoria.

<sup>2</sup> Zosimo l. 4.

<sup>3</sup> Giornand. *De rebus geticis*.

<sup>4</sup> Veggasi Sozomeno, l. 6.

dipinsero come una conquista felice di un nuovo popolo che veniva a difender l'impero e a farnelo ricco <sup>1</sup>.

Valente ordinò che dovessero passare senza arme <sup>2</sup>; ma in quanto al soldo, i suoi ufficiali ne lasciarono loro quanto mai vollero. Fece assegnar ad essi porzioni di terre; ma a differenza degli Unni, i Goti non le coltivavano <sup>3</sup>; si privarono ancor delle biade loro promesse; morirono di fame, ed erano nel mezzo d'un ricco paese; erano armati, e si facevano loro ingiustizie. Saccheggiarono tutto dal Danubio sino al Bosforo, sterminarono Valente e il suo esercito, e non ripassarono il Danubio, che per lasciare l'orrida solitudine che avevano fatta <sup>4</sup>.

## CAPITOLO XVIII.

### Nuove massime prese dai Romani.

Qualche volta la viltà degl'imperatori, spesso la debolezza dell'impero, furono cagione, che si cercasse di acquietare col soldo i popoli che minacciavano d'assalire <sup>5</sup>. Ma non si può comperare la pace, perchè quegli che l'ha venduta, non è più che in istato di farla di bel nuovo comprare.

È meglio correre il rischio di fare una guerra sventurata, che di dar soldo per avere la pace, perchè sempre si rispetta un principe, quando è certo, che non lo si vincerà, se non dopo una lunga resistenza.

<sup>1</sup> Ammiano Marc., l. 29.

<sup>2</sup> Certuni di quelli che avevano ricevuti questi ordini, concepirono un amore infame. L'uno fu acceso da una donna barbara, e divenne schiavo d'una femmina schiava: altri furono corrotti da' donativi, da vesti di lino e da ricamate coperte; non si ebbe altra cura che di riempire la sua casa di schiavi, e le sue stalle di bestiami. *Istoria di Desipo*.

<sup>3</sup> Veggasi l'istoria gotica, dove questa differenza è bene stabilita. Si dimanderà forse, come mai nazioni che non coltivavano punto le terre, potessero divenire così potenti, quando quelle dell'America sono sì deboli. La differenza è che i popoli pastori hanno una sussistenza molto più sicura dei popoli che sono cacciatori.

Appare da Ammiano Marcellino, che gli Unni nella loro prima dimora non coltivavano e campagne: vivevano solo delle lor pecore in un paese abbondante di pascoli ed irrigato da molti fiumi, come sono ancora oggidì i piccoli Tartari che abitano una parte dello stesso paese. È probabile che i popoli dopo la loro partenza avendo abitato in luoghi meno acconci alla pastura delle lor mandre, incominciarono a coltivare le terre.

<sup>4</sup> Veggasi Zosimo, l. 4. Veggasi Desipo nell'estratto delle ambasciate di Costantino Porfirogenete.

<sup>5</sup> Si diede subito tutto ai soldati, in seguito si diede tutto ai nemici.

Dall'altra parte queste gratificazioni si cangiavano in tributi, e nel principio libere, divennero necessarie; furono risguardate come diritti acquistati, e quando un imperatore le negò a qualche popolo, o volle dar meno, gli divenne nemico mortale. Fra mille esempi, l'esercito che Giuliano condusse contro i Persi <sup>1</sup>, fu inseguito nella sua ritirata dagli Arabi, a' quali aveva rifiutato l'ordinario tributo <sup>2</sup>, e subito dopo l'impero di Valentiniano, gli Alemanni, a cui si avevano presentati donativi meno considerabili dell'ordinario, se ne sdegnarono, e que' popoli del settentrione di già governati da uno stimolo d'onore, si vendicarono di questo preteso insulto con una guerra crudele.

Tutte quelle nazioni <sup>3</sup> che circondarono l'impero in Europa ed in Asia, assorbirono a poco a poco le ricchezze dei Romani, e in quella guisa che s'erano essi ingranditi, perchè l'oro e l'argento di tutti i re veniva portato presso di essi, così s'indebolirono, perchè l'oro e l'argento loro fu portato appresso degli altri.

I falli che commettono gli uomini di stato non sono sempre liberi; spesso provengono questi da conseguenze necessarie della condizione nella quale si è, e le inconvenienze hanno fatto nascere le inconvenienze.

La milizia, come s'è già veduto, era diventata di molto aggravio allo stato. I soldati avevano tre sorte di vantaggi; la paga ordinaria, la ricompensa dopo il servizio, e le liberalità accidentali che divenivano spesso tributi con gente che aveva il popolo e il principe fra le sue mani.

L'impotenza nella quale si fu di pagar questi aggravii, fece prendere una milizia di minor costo. Si fecero trattati con nazioni barbare che non avevano nè il lusso dei soldati romani, nè lo stesso spirito, nè le medesime pretensioni.

V'era in ciò un altro espediente. Rovesciandosi all'improvviso i barbari sopra un paese, non essendovi appresso di essi preparativi dopo la risoluzione di partire, era cosa difficile far leve a tempo nelle provincie. Si prendeva dunque un altro corpo di barbari, sempre pronto a ricever danaro, a saccheggiare ed a battersi. Si era serviti per

<sup>1</sup> Ammiano Marcellino, lib. XXV.

<sup>2</sup> Ammiano Marcell., lib. XVI.

<sup>3</sup> Volete ricchezze, diceva un imperatore al suo esercito che morava ecco là il paese de' Persi, andiamo a cercarne. Credetemi, che di tanti tesori che possedeva la repubblica romana, non ne ha più alcuno, e il male nasce da quelli che hanno insegnato a' principi di comperare la pace da' barbari: le nostre finanze son consumate, le nostre città distrutte, e rovinate le nostre provincie. Un imperatore che non conosce altri beni che quelli dell'anima, non si vergogna di confessare un'onesta povertà. Ammiano Marcel., l. XXIV,

quel momento, ma poscia si durava tanta fatica a ridurli ausiliari, quanto i nemici.

I primi Romani <sup>1</sup> non mettevano ne' loro eserciti maggior numero di truppe ausiliarie, che di romane; e benchè i loro alleati fossero propriamente sudditi, non volevano avere per sudditi popoli più bellicosi di sè stessi.

Ma negli ultimi tempi non solamente non osservarono questa proporzione di truppe ausiliarie, ma riempirono anche di soldati barbari i corpi delle truppe nazionali.

In questa guisa stabilirono delle usanze affatto contrarie a quelle che li avevano renduti padroni di tutto, ed essendo altre volte la loro costante politica di riserbarsi l'arte militare, e di privarne tutti i loro vicini, la distruggevano allora appresso di sè, e la stabilivano appresso degli altri.

Ecco in una parola l'istoria de' Romani. Vinsero tutti i popoli colle loro massime, ma quando furono prevenuti, la loro repubblica non potè più sussistere; fu necessario mutar governo, e le massime contrarie alle prime impiegate in questo nuovo governo, fecero cadere la loro grandezza.

Non è la fortuna che regga il mondo. Si può domandarlo a' Romani che ebbero una serie continua di prosperità, quando si governarono con un certo sistema, e una serie non interrotta di disavventure, quando si condussero con un altro.

V'hanno delle cause generali, o morali, o fisiche che agiscono sopra ciascuna monarchia, la innalzano, la mantengono e la deprimono; tutti gli accidenti sono subordinati a queste, e se il rischio d'una battaglia, cioè una causa particolare, ha rovinato uno stato, eravi una causa generale che faceva che questo stato dovesse perire da una sola battaglia. In somma l'andamento principale avvolge seco tutti i successi particolari.

Vediamo che da due secoli incirca l'infanteria di Danimarca, è stata quasi sempre sconfitta da quella di Svezia. Bisogna, che indipendentemente dal coraggio delle due nazioni e dalla maniera dell'arme, vi sia nel governo danese militare o civile un male interiore che abbia prodotto questo effetto, e non lo credo difficile a scoprire.

Finalmente i Romani perdettero la loro militar disciplina; abbandonarono sino le proprie loro armi. Vegezio dice che i soldati trovandole troppo gravi, ottennero dall'imperatore Graziano di lasciar la corazza, e poscia an-

---

<sup>1</sup> Questa è una riflessione di Vegezio, ed apparisce da Livio, che se il numero degli ausiliari eccedeva qualche volta, lo era di poco.

che gli elmi; in questa guisa esposti a' colpi senza difesa, non potevano più che fuggire <sup>1</sup>.

Aggiunge che avevano perduto il costume di fortificare il loro campo, e che per questa negligenza furono sbragliati i loro eserciti dalla cavalleria de' barbari.

I primi romani non avevano una cavalleria molto numerosa; dessa non formava che l'undecima parte della legione, e spesse volte anche meno; e ciò che vi ha di straordinario si è che ne avevano molto meno di noi che siamo costretti ad assediare tante piazze in cui la cavalleria è quasi di nessun vantaggio. Quando i Romani si trovarono nello stato di decadenza, avevano quasi solamente cavalleria. Sembrami dunque che, quanto più una nazione acquista cognizioni militari, tanto più agisce colla sua fanteria; e che meno si rende esperta, più accresce il numero de' suoi cavalli; ed è per questo che, senza la disciplina, l'infanteria pesante o leggera è un vero nulla, invece che la cavalleria trovasi sempre nello stesso suo disordine <sup>2</sup>. L'azione di quest'ultima consiste più nella sua impetuosità ed in un certo impulso, mentre l'altra fa resistenza, e rimane immobile: ed è questa una reazione, piuttosto che un'azione. La forza della cavalleria, in ultima analisi, non è che momentanea; per lo contrario l'infanteria agisce molto più a lungo, ma come dissi, v'abbisogna della disciplina affinché possa per tanto tempo sostenersi.

I Romani arrivarono a comandare a tutti i popoli, non solamente coll'arte della guerra, ma colla loro prudenza, saviezza e costanza, e con quell'amore sì bello per la gloria e per la patria.

Quando sotto gl'imperatori svanirono tutte queste virtù, l'arte militare restò presso d'essi; colla quale malgrado la debolezza e la tirannia de' loro principi conservarono le cose acquistate. Ma quando la corruzione entrò nella stessa milizia, divennero la preda di tutti i popoli.

Un impero fondato coll'arme ha bisogno di sostenersi coll'arme; ma siccome quando uno stato è in iscompiglio non si pensa come ne possa egli uscire, così quando è in pace, e si rispetta la sua potenza, non viene in mente come si possa questo mutare. Trascura dunque la milizia, dalla quale egli crede di non aver nulla a sperare, e tutto a temere, e spesso ancora cerca d'indebolirla.

¶ Era regola inviolabile de' primi Romani, che chiunque

<sup>1</sup> *De re militari*, l. 1, c. 20.

<sup>2</sup> La cavalleria tartara, sebbene non osservi alcuna delle nostre massime, pure ha fatto in tutti i tempi dei gran prodigi. Vedi la relazione, e quella singolarmente dell'ultima conquista della Cina.

aveva abbandonato il suo posto o lasciato le armi nella battaglia, fosse punito di morte. Giuliano e Valentiniano avevano per questo ristabilite le antiche pene, ma i barbari presi a soldo dai Romani, avvezzi a far la guerra come oggi la fanno i Tartari, a fuggire per combattere ancora, a cercare il sacco più che l'onore<sup>1</sup>, erano incapaci di una simile disciplina.

Tanta era la disciplina degli antichi Romani, che si videro generali a condannar alla morte i loro figli per aver guadagnata la vittoria senza loro comando; ma quando furono mescolati co' barbari, vi contrassero uno spirito d'indipendenza, che costituiva il carattere di quelle nazioni; e se si leggono le guerre di Belisario contro i Goti, vedrassi un generale quasi sempre disubbidito dai suoi ufficiali.

Silla e Sertorio nel furore delle guerre civili vollero piuttosto perire, che far cose dalle quali potesse Mitridate cavar profitto; ma ne' tempi che seguirono, da che un qualche grande pensò che importasse alla sua avarizia, alla sua vendetta, alla sua ambizione di far entrar i barbari nell'impero, lo espose alla desolazione<sup>2</sup>.

Non v'è alcuno stato nel quale siano più necessari i tributi di quello che s'indebolisce: di modo che si è in obbligo di accrescere le contribuzioni a misura che si è meno in istato di pagarne presto. Nelle provincie romane i tributi divennero intollerabili; basta leggere in Salviano le orribili esazioni che si facevano sopra i popoli<sup>3</sup>. I cittadini inseguiti dai negozianti non avevano altro scampo che di ricovrarsi tra barbari o di dar la loro libertà a quel primo che voleva prenderli.

Ciò servirà ad ispiegare nella nostra storia francese quella pazienza, colla quale soffrirono i Galli la rivoluzione che doveva stabilire quella differenza aggravante fra una nazione nobile e una nazione ignobile. I barbari col ridurre tanti cittadini schiavi della gleba, vale a dire, a coltivare la campagna alla quale erano attaccati, non introdussero mai cosa veruna, che non fosse stata più crudelmente esercitata prima di essi. Veggasi Salviano, lib. v, e le leggi del codice e del digesto.

<sup>1</sup> Non si vollero assoggettare alle fatiche de' soldati romani. Veggasi Ammiano Marc., l. 18, che dice come di una cosa insolita, che vi si sommisero in una certa occasione per aggradire a Giuliano che voleva mettere le piazze in istato di difesa.

<sup>2</sup> Non era ciò cosa strana in quella mescolanza di nazioni che erano andate errando, che non conoscevano alcuna patria, e che spesse volte prendevano partito per lo stesso nemico che le aveva superate, contro la loro stessa nazione. Veggasi Procopio.

<sup>3</sup> Veggasi tutto il libro V *De Gubern. Dei*. Veggasi ancora nell'ambasciata scritta da Prisco, il discorso di un romano stabilito fra gli Unni sopra la felicità di que' paesi.

## CAPITOLO XIX.

**Grandezza di Attila. — Cagione dello stabilimento de' barbari. — Ragioni perchè l'impero d'occidente fosse il primo abbattuto.**

Nel tempo che l'impero s'indeboliva, ristabilendosi la religione cristiana, i Cristiani rinfacciavano a' Pagani questa lor decadenza, ed i secondi ne dimandavano conto alla religione cristiana. I Cristiani dicevano <sup>1</sup> che Diocleziano aveva perduto l'impero associandosi tre colleghi, perchè ciascuno imperatore voleva fare spese eccedenti e mantenere eserciti poderosi, come se fosse stato egli solo; perciò non essendo proporzionato il numero di quelli che ricevevano, col numero di quelli che davano, le contribuzioni divennero così grandi, che si abbandonarono dai lavoratori le terre, e diventarono selve. I Pagani all'incontro non cessavano di susurrare contro un culto novello, sino allora inaudito, e come altre volte, quando Roma fioriva, si attribuivano le inondazioni del Tevere e gli altri effetti della natura all'ira degli dei, così in Roma, che già cadeva, s'imputavano le calamità al nuovo culto e la rovina de' vecchi altari.

Il prefetto Simmaco fu quegli che in una lettera scritta agl'imperatori intorno all'altare della Vittoria, fece specialmente valere contro la religione cristiana popolari ragioni, e per conseguenza valevoli di sedurre.

Qual cosa può meglio condurci alla cognizione degli dei, diceva egli, che l'esperienza delle nostre passate prosperità? Dobbiamo esser fedeli a tanti secoli, e seguire i nostri padri che hanno sì felicemente seguiti i loro. Pensate che Roma vi parli e vi dica: Gran principi, padri della patria, rispettate i miei anni, nel corso dei quali ho sempre osservate le cerimonie de' miei maggiori. Questo culto ha sottomesso il mondo alle mie leggi. Da questo fu Annibale ributtato dalle mie mura, e i Galli dal Campidoglio. Per gli dei della patria noi dimandiamo la pace, la dimandiamo per gli dei indigenti. Noi non entriamo in questioni che convengono solamente agli uomini oziosi, e vogliamo offerire preghiere, ma non battaglie <sup>2</sup>.

Tre celebri autori risposero a Simmaco. Orosio compse la sua storia, per provare che vi erano sempre state nel mondo calamità così grandi, come erano quelle di cui si lamentavano tanto i Pagani. Salviano <sup>3</sup> fece il suo

<sup>1</sup> Lattanzio delle morti de' persecutori.

<sup>2</sup> Lettere di Simmaco, libro X, lettera 54.

<sup>3</sup> Del governo di Dio.

libro, nel quale sostenne che le sregolatezze dei Cristiani, avevano cagionate le depredazioni de' barbari, e sant'Agostino<sup>1</sup> fece vedere che la città del cielo era differente dalla città della terra, nella quale gli antichi Romani, per qualche umana virtù, avevano ricevuta una ricompensa sì vana, come questa virtù.

Abbiamo detto che nei primi tempi la politica de' Romani fu di dividere tutte le potenze che facevano loro qualche timore, ma non vi poterono dopo riuscire. Bisognò tollerare che Attila soggiogasse tutte le nazioni settentrionali, s'estendesse dal Danubio sino al Reno, distruggesse tutte le fortificazioni e le opere che si erano fatte sopra que' fiumi, e rendesse tributari i due imperi.

Teodosio, diceva egli arrogantemente, è figlio di un padre assai nobile, come sono io: ma pagandomi tributo è decaduto dalla sua nobiltà e divenne mio schiavo; non è cosa giusta che tenda imboscate a un suo padrone, come un perfido schiavo<sup>2</sup>.

Non conviene all'imperatore (diceva egli in altra occasione) essere mentitore. Promise ad uno de' miei suditi di dargli in isposa la figlia di Saturnillo; se non vuol mantenere la sua parola, gli dichiaro la guerra; se non lo può, e sia in quello stato che s'ardisca disobbedirgli, io marcio in suo ajuto.

Non bisogna credere che Attila lasciasse sussistere i Romani per moderazione; seguiva egli i costumi della sua nazione, che lo portavano a sottomettere i popoli, non già a conquistarli. Questo principe nelle sue case di legno, nelle quali Prisco<sup>3</sup> lo rappresenta, padrone di tutte le nazioni barbare, ed in certa maniera quasi di tutte quelle che erano incivilite<sup>4</sup>, era uno de' più grandi monarchi, de' quali abbia giammai parlato l'istoria.

Si vedevano nella sua corte gli ambasciatori dei Romani d'oriente e di quei d'occidente che venivano a ricevere le sue leggi, o ad implorare la sua clemenza. Ora egli dimandava, che gli fossero renduti gli Unni fuggitivi o gli schiavi romani che erano scappati; ora voleva che gli si rilasciasse qualche ministro dell'imperatore; aveva messo sopra l'impero d'oriente un tributo di due-mila cento libbre d'oro; riceveva gli stipendi come ge-

<sup>1</sup> Della città di Dio.

<sup>2</sup> Istorìa gotica e relazione dell'ambasciata scritta da Prisco. Questi era Teodosio il giovane.

<sup>3</sup> Ist. Got. *Hæ sedes regis barbariem totam tenentis, hæc captis civitatibus habitacula præponebat.* Giornand. *De reb. get.*

<sup>4</sup> Apparisce dalla relazione di Prisco, che si pensasse nella corte d'Attila di sottomettere anche i Persi.

nerale degli eserciti romani; mandava in Costantinopoli quelli che voleva ricompensare, a fine che si ricolmassero di fortune, facendo un traffico continuo dello spavento de' Romani.

Era temuto da' suoi sudditi, e non apparisce che fosse odiato<sup>1</sup>. Prodigosamente fiero, e pure astuto, ardente nella sua collera, ma destro nel perdonare o nel differire il castigo, conforme tornavagli a conto; non faceva mai la guerra, quando poteva riportar dalla pace qualche vantaggio; era fedelmente servito dagli stessi re che da lui dipendevano; aveva conservata per sè solamente l'antica semplicità de' costumi degli Unni; per altro non si può lodare in quanto al valore il capo d'una nazione, nella quale i figli entravano in ismania al racconto dei bei fatti d'arme de' loro padri, e nella quale i padri versavano lagrime, perchè non potevano imitare i loro figli.

Dopo la sua morte tutte le nazioni barbare si divisero di bel nuovo; ma i Romani erano così deboli, che ogni picciolo popolo poteva lor nuocere.

Non fu una certa invasione che perdesse l'impero, furono tutte le incursioni dopo quella che fu sì generale sotto Gallo. Esso sembrava ristabilito, perchè non aveva perduto terreno di sorta alcuna, ma andò di grado in grado all'abbassamento e alla sua caduta, e rovinò tutto in un crollo sotto Arcadio ed Onorio.

Invano si avevano ricacciati i barbari nei loro paesi; vi sarebbero da sè stessi entrati per ricondurvi le loro spoglie. Invano si sterminarono; le città non erano men saccheggiate, abbruciate i villaggi, e le famiglie o trucidate o disperse<sup>2</sup>.

Quando una provincia era stata devastata, i barbari che succedevano, non vi trovando più niente, dovevano passare ad un'altra. Non si depredò nel principio che la Tracia, la Misia, la Pannonia; quando furono desolati questi paesi, si diede il guasto alla Macedonia, alla Tessaglia, alla Grecia; di là fu d'uopo passare ai Norici; l'impero, vale a dire il paese abitato, si restringeva sempre e l'Italia diveniva frontiera.

La ragione perchè non si fece sotto Gallo e Gallieno lo stabilimento de' barbari, si è perchè trovarono ancora da far bottino.

Nella stessa guisa quando i Normanni, immagine dei

<sup>1</sup> Si consulti Giornandes e Prisco intorno al carattere di questo principe ed ai costumi della sua corte.

<sup>2</sup> Era una nazione quella de' Goti, che devastava ogni cosa. Aveva sterminati tutti gli agricoltori nella Tracia e tagliate le mani a tutti quelli che menavano i carri. Ist. Bisan. di Malco nell'estratto delle ambasciate.

conquistatori dell'impero, ebbero nel corso di molti secoli devastata la Francia, non trovando cosa da prendere, accettarono una provincia che era interamente deserta, e se la divisero <sup>1</sup>.

La Scizia in que' tempi, essendo <sup>2</sup> quasi tutta incolta, erano soggetti i popoli a frequentissime carestie: sussistevano in parte col commercio de' Romani che portavano <sup>3</sup> loro i viveri delle provincie vicine al Danubio.

I barbari davano per iscambio le cose da loro rubate, i prigionieri che avevano fatti, l'oro e l'argento che ricevevano per la pace. Ma quando non si poterono lor più pagare tributi considerabili per farli sussistere, furono sforzati di stabilirsi <sup>4</sup>.

L'impero d'occidente fu il primo abbattuto. Eccone le ragioni:

I barbari avendo passato il Danubio, trovarono alla loro sinistra il Bosforo, Costantinopoli e tutte le forze dell'impero d'oriente, che li arrestarono; perciò si rivolsero a mano destra dalla parte dell'Ilirio, e si spinsero verso l'occidente. Si fece un riflusso di nazioni e un trasporto di popoli di quelle parti; il passaggio dell'Asia era meglio difeso, tutto s'affollava verso l'Europa, laddove nella prima incursione le forze de' barbari si divisero.

L'impero essendo stato realmente diviso, gl'imperatori d'oriente che avevano alleanze coi barbari, non hanno voluto discioglierle per soccorrere quei d'occidente. Questa divisione dell'amministrazione dell'impero fu perniciosissima agli affari dei Romani d'occidente, come si rileva dal lib. II di Prisco. Avendosi dimandato un'armata navale a' Romani d'oriente (Vedi Prisco, lib. II), la negarono in riguardo della loro alleanza coi Vandali. Onorio intendendo che i Visigoti dopo di aver fatta una alleanza con Arcadio, erano entrati in occidente, se ne

<sup>1</sup> Vedi nelle cronache raccolte da Andrea di Chesne, lo stato di questa provincia, verso la fine del nono ed il principio del secolo decimo. *Script. Norm. histor. veteres.*

<sup>2</sup> I Goti, come abbiám detto, non coltivavano mai le terre. I Vandali li chiamarono *Trulles* dal nome di una piccola misura; perchè nel tempo di una carestia fecero loro costar molto cara una sì fatta misura di grano. — Olimpiodoro nella *Biblioteca di Fozio*, l. XXX.

<sup>3</sup> Si vede nell'istoria di Prisco, che vi era un mercato stabilito per via di trattati sopra le sponde del Danubio.

<sup>4</sup> Quando i Goti mandarono a pregar Zenone di ricevere nella sua alleanza Teodorico figlio di Triario, sotto le condizioni che avevano accordate a Teodorico, figlio di Balamero, il senato consultato rispose che le rendite dello stato non erano sufficienti per alimentare due popoli Goti, e che bisognava eleggere l'amicizia dell'un dei due. *Istoria di Malco nell'estratto delle ambasciate.*

fuggì in Ravenna <sup>1</sup>. Quindi Zenone per liberarsi di Teodorico, lo persuase di andare ad investire l'Italia, che Alarico aveva già devastata.

Fra Attila e Genserico re de' Vandali eravi una strettissima alleanza. Quest'ultimo temeva i Goti <sup>2</sup>; egli ammogliò suo figlio con la figlia del re dei Goti, che avendogli in seguito fatto tagliare il naso, lo rimandò: si uni dunque con Attila. I due imperi, come incatenati da questi due principi, non ardivano di prestarsi soccorso. Fu soprattutto deplorabile la condizione di quello d'occidente; ei non aveva forze marittime, trovandosi queste tutte in oriente <sup>3</sup>, in Egitto, in Fenicia, nella Jonia, nella Grecia, soli paesi in cui allora era qualche commercio. Le coste d'occidente furono in ogni luogo attaccate dai Vandali e da altri popoli. Venne un'ambasciata in Costantinopoli da parte degli Italiani, dice Prisco <sup>4</sup>, per far sapere che senza riconciliarsi coi Vandali era impossibile che gli affari potessero sostenersi.

Coloro che avevano il governo d'occidente non mancarono di politica; credettero essere necessario di salvare l'Italia, perchè la consideravano come la testa ed il cuore dell'impero. Cacciarono i barbari sino ai confini. Lo scopo era ben concepito, e fu anche meglio eseguito. Quelle nazioni non chiedevano che sussistenze: si assegnarono loro le pianure; i paesi montuosi, i passaggi dei fiumi, le gole, le piazze situate sui fiumi principali, se le ritennero per sè, e vi comandavano da sovrani. È da credersi che questi popoli saranno stati costretti a dichiararsi romani; e la facilità colla quale cotesti distruttori furono essi medesimi distrutti dai Francesi, dai Greci, dai Mauri, giustifica abbastanza un tale pensiero. Ma una rivoluzione più fatale di qualsivoglia altra, rovesciò un sì fatto sistema: l'esercito d'Italia, composto di persone estere, esigette ciò che si era accordato a delle nazioni ancor più straniere. Sotto Odoacre ella formò un'aristocrazia che si appropriò il terzo delle terre d'Italia, la qual cosa portò a questo impero un colpo mortale.

Fra tante disgrazie, si cerca, con una trista curiosità, il destino della città di Roma. Ella era per così dire una città senza difesa; poteva esser facilmente affamata, l'estensione delle sue mura rendeva difficilissima la difesa; essendo situata in un piano, si poteva di leggeri sforzarla. D'altra parte non v'era scampo nel popolo, perchè

<sup>1</sup> Prisco, lib. II.

<sup>2</sup> Giordanes. *De rebus geticis*, cap. XXXVI.

<sup>3</sup> Ciò fu osservato principalmente nella guerra di Costantino e di Licinio.

<sup>4</sup> Prisco, lib. II.

era estremamente diminuito; perciò furono obbligati gli imperatori di ritirarsi in Ravenna, città difesa altre volte dal mare, come oggi è Venezia. Il popolo romano, quasi sempre abbandonato da' suoi sovrani, incominciò ad esserlo ben allora, e fece trattati per la sua conservazione<sup>1</sup>, ch'è il mezzo più legittimo d'acquistare la sovrana potenza: ed è in questo modo che l'America e la Bretagna cominciarono a vivere sotto le loro proprie leggi<sup>2</sup>.

Tale fu il fine dell'impero d'occidente. Roma si era ingrandita, perchè non aveva avute che guerre successive, non attaccandola ciascuna nazione, per inconcepibile sua ventura, che quando l'altra era stata sconfitta. Roma fu distrutta, perchè tutte le nazioni le furono sopra ad un tratto ed inondarono tutto.

## CAPITOLO XX.

### Delle conquiste di Giustiniano. — Del suo governo.

Entrando tutti questi popoli confusamente nell'impero, reciprocamente vi si accomodarono; e tutta la politica di que' tempi fu di armar l'uno contro l'altro, ed era ben facile, se si risguarda la loro ferocità e la loro avarizia; vi s'introdusse la maggior parte prima di aversi potuto ristabilire; questo fece che l'impero d'oriente sussistesse ancora per qualche tempo.

Il settentrione per altro si consumò da sè stesso, nè più si videro uscire quegli innumerabili eserciti, che comparvero all'improvviso, perchè dopo la prima inondazione de' Goti e degli Unni, specialmente dopo la morte di Attila, questi, ed i popoli che li seguirono, attaccarono con forze minori.

Quando queste nazioni, che si erano radunate in corpi di eserciti, si furono disperse in popolo, s'indebolirono molto; sparse in diversi luoghi della loro conquista, furono elleno stesse esposte alle incursioni.

Fu in queste circostanze che Giustiniano intraprese di conquistare l'Africa e l'Italia, e fece quello che i nostri Francesi eseguirono tanto felicemente contro i Visigoti, i Borgognoni, i Lombardi ed i Saraceni.

Allora che la religione cristiana fu portata ai barbari, la setta ariana dominava in qualche maniera sopra l'impero. Valente mandò ad essi de' sacerdoti ariani, che

<sup>1</sup> Al tempo d'Onorio, Alarico che assediava Roma obbligò questa città di prendere la sua alleanza anche contro l'imperatore, che non poté opporvisi. — Procopio, *Guer. de' Goti*, l. 4. Veggasi Zosimo l. 6.

<sup>2</sup> Zosimo, l. c.

furono come i loro primi apostoli. Ora nell'intervallo che passò fra la loro conversione ed il loro stabilimento, questa setta fu in qualche maniera distrutta fra i Romani, e ciò fece, che i barbari ariani avendo trovato tutto il paese ortodosso, non ne poterono mai guadagnare l'affetto; e per ciò riuscì facile all'imperatore di scompigliarli. Per altro que' barbari che non avevano nè arte nè genio di attaccar le città, e meno ancora di difenderle, lasciarono cader in rovina le mura. Procopio ci fa sapere che Belisario trovò in questo stato quelle d'Italia; e quelle dell'Africa erano state smantellate da Genserico<sup>1</sup>, come quelle di Spagna lo furono in seguito da Vitige<sup>2</sup> coll'idea di assicurarsi degli abitanti.

La maggior parte di questi popoli del settentrione stabiliti nel paese del mezzodi ne contrassero tosto l'effeminatezza, e divennero incapaci delle fatiche di guerra<sup>3</sup>. I Vandali languivano nei piaceri: mense delicate, abiti effeminati, bagni, musica, danza, giardini e teatri erano loro divenuti necessari.

Non inquietavano più i Romani<sup>4</sup>, dice Malco, dopo che avevano lasciato di mantenere le armate che Genserico aveva sempre pronte, colle quali preoccupava i suoi nemici, e atteriva tutto il mondo colla felicità delle sue intraprese.

La cavalleria de' Romani<sup>5</sup> era esercitata a scoccar l'arco; ma quella de' Goti e de' Vandali<sup>6</sup> non servivasi che della spada e dell'asta, e non poteva combattere da lontano. A questa differenza Belisario attribuì una parte de' suoi successi.

I Romani (e particolarmente sotto Giustiniano) ricavarono gran vantaggio dagli Unni, popoli dai quali erano usciti i Parti, e combattevano come essi. Dopo che ebbero perduta la loro potenza per le divisioni che fece insorgere il gran numero de' figliuoli d'Attila, servirono ai Romani in qualità di ausiliari, e composero la loro migliore cavalleria.

Tutte le nazioni barbare si distinsero nella maniera particolare di combattere e di armarsi, che aveva ciascuno<sup>7</sup>. I Goti e i Vandali erano formidabili nella spada;

<sup>1</sup> Procopio, *Guerre de' Vandali*, l. 4.

<sup>2</sup> Mariano, *Storia di Spagna*, lib. VI, cap. XIX

<sup>3</sup> Procopio, *Guerre de' Vandali*, lib. II.

<sup>4</sup> Al tempo d'Onorico.

<sup>5</sup> Istoria Bisantina nell'estratto dell'ambasciate.

<sup>6</sup> Veggasi Procopio, *Guerre de' Vandali*, l. 4, e lo stesso autore, *Guerra de' Goti*, l. 4. Gli arcieri de' Goti erano a piedi, nè molto istruiti.

<sup>7</sup> Tutte queste differenze ci sono presentate da un passo di Giordanes; e fu all'occasione della battaglia che i Gepidi diedero ai figli di Attila.

gli Unni nell'arco; gli Svevi nella fanteria; gli Alani erano gravemente armati, e gli Eruli erano una truppa leggiera. I Romani prendevano da tutte queste nazioni i diversi corpi di truppe che loro abbisognavano, e combattevano contro una sola coi vantaggi di tutte le altre.

È cosa singolare che le più deboli nazioni sieno state quelle che fecero i più grandi stabilimenti. Si cadrebbe in inganno, se dalle loro conquiste si volesse giudicare delle loro forze. I popoli barbari in questo lungo seguito d'incurSIONI, distruggevano o erano distrutti: tutto dipendeva dalle circostanze, e nel mentre che una grande nazione era combattuta o arrestata, una truppa d'avventurieri che trovavano un paese libero, lo devastavano. I Goti, che lo svantaggio dei loro eserciti fece da principio fuggire tante nazioni, si stabilirono in Italia, nella Gallia ed in Ispagna; i Vandali abbandonando la Spagna perchè resi troppo deboli, passarono in Africa, ove fondarono un grande impero.

Giustiniano non poté allestire contro i Vandali che cinquanta vascelli, e quando sbarcò Belisario non aveva che cinquemila soldati <sup>1</sup>. Era ben questa un'impresa ardua, e Leone che aveva spedito altre volte contro di essi una flotta composta di tutti i vascelli d'oriente, che portava centomila uomini, non aveva potuto conquistar l'Africa, ed aveva pensato di perder l'impero. Queste gran flotte, non meno che i grandi eserciti di terra non sono giammai riusciti; consumano prima uno stato, se la spedizione è lunga, e se accade loro qualche disavventura; non possono esser soccorsi, nè riparati, se ne va perduta una parte; niente è quello che resta, perchè i vascelli di guerra, quei di trasporto, la cavalleria, la fanteria, le munizioni, finalmente ciascuna parte dipende dal tutto insieme. La lentezza dell'impresa fa che sempre si scontrino pronti nemici; oltre che è cosa rara, che mai si faccia la spedizione in istagion comoda; si cade ne' tempi delle tempeste, non essendo molte cose quasi mai tanto pronte che alcuni mesi più tardi di quel che si sperava.

Belisario assalì l'Africa, e quello che gli fu molto giovevole si è, che ricavò dalla Sicilia provvigioni abbondanti in conseguenza di un trattato fatto con Amalasueta regina de' Goti. Allora che fu mandato per attaccare l'Italia, vedendo che i Goti ricavavano la lor sussistenza dalla Sicilia, incominciò a conquistarla, e in questa guisa, affamò i suoi nemici, e si trovò nell'abbondanza di tutte le cose.

Belisario prese Cartagine, Roma e Ravenna, e mandò

<sup>1</sup> Procopio, *Guerra dei Goti*, lib. II.

l re de' Goti e de' Vandali prigionieri a Costantinopoli, dove si videro dopo tanto tempo rinnovellati gli antichi trionfi <sup>1</sup>.

Si può trovare nelle qualità di questo grand' uomo <sup>2</sup> le principali cagioni de' suoi successi. Con un generale che aveva tutte le massime degli antichi Romani si formò un esercito simile agli antichi eserciti romani.

Le grandi virtù si nascondono o si perdono per ordinario nella servitù: ma il governo tirannico di Giustiniano non potè opprimere la grandezza di quell' anima, nè la superiorità di quel genio.

L'eunuco Narsete fu ancora dato a quel regno per renderlo illustre. Allevato nella corte, aveva maggiormente la confidenza dell'imperatrice, perchè i principi risguardano sempre i loro cortigiani come i loro sudditi più fedeli.

Ma la cattiva condotta di Giustiniano, le sue profusioni, le sue vessazioni, le sue rapine, la sua smania di fabbricare, di cangiare, di riformare, l'incostanza ne' suoi disegni, un regno debole e duro divenuto più incomodo da una lunga vecchiaja, furono reali disavventure confuse con vani successi e con inutile gloria.

Quelle conquiste che avevano per cagione non già la forza dell'impero, ma certe particolari circostanze, perdettero tutto. Mentre che vi si occupavano gli eserciti, nuovi popoli passarono il Danubio, devastarono l' Illirio, la Macedonia, la Grecia; e i Persi dopo quattro invasioni impressero nell'oriente immedicabili piaghe <sup>3</sup>.

Più che furono rapide queste conquiste, tanto meno sodo ebbero lo stabilimento. L'Italia e l'Africa appena furono conquistate che fu d'uopo riconquistarle.

Giustiniano aveva preso sopra il teatro una femmina <sup>4</sup> che si era per lungo tempo prostituita. Ella lo governò con impero, che non ha esempio nelle storie, e confondendo continuamente cogli affari le passioni ed i capricci del suo sesso, contaminò le vittorie e i più felici successi.

Nell'oriente si moltiplicò in ogni tempo l'uso delle femmine, appunto per toglier loro il dominio prodigioso che hanno sopra di noi in questi climi; ma in Costantinopoli la legge d'una sola femmina diede a questo sesso l'impero, cioè mise nel governo una debolezza naturale.

<sup>1</sup> Giustiniano non gli accordò che il trionfo dell'Africa.

<sup>2</sup> Veggasi Svida nell'articolo Belisario.

<sup>3</sup> I due imperi si straziarono assai più, in quanto che non isperavasi di poter conservare ciò che si era conquistato.

<sup>4</sup> La imperatrice Teodora.

Il popolo di Costantinopoli era sempre diviso in due fazioni, l'una degli Azzurri, l'altra de' Verdi. Nascevano queste dall'affezione che si prende ne' teatri, piuttosto per un attore, che per l'altro. Ne' giuochi del circo, i carri, i cui cocchieri erano vestiti a verde, contendevano il premio a quelli che erano vestiti ad azzurro, ed ognuno se ne interessava a tal segno, che ne impazziva.

Queste due fazioni sparse in tutte le città dell'impero erano più o meno furiose a proporzione della grandezza della città, cioè a proporzione dell'ozio d'una gran parte del popolo.

Ma le divisioni, sempre mai necessarie nel governo d'una repubblica per mantenerlo, non dovevano essere che fatali a quella degli imperatori, perchè non potevano produrre che la mutazione del sovrano, e non già il ristabilimento delle leggi, e l'abbandono degli abusi. Giustiniano che protesse gli Azzurri e fu ingiusto coi Verdi <sup>1</sup>, esacerbò le due fazioni e in conseguenza le rese forti.

Elleno arrivarono sino ad annichilare l'autorità de' magistrati. Gli Azzurri non temevano le leggi, perchè li proteggeva l'imperatore contro quelle medesime; i Verdi lasciarono di venerarle, perchè non potevano essere da quelle difesi <sup>2</sup>.

Ogni legame d'amicizia, di parentela, di debito, di riconoscenza fu sciolto; le famiglie si distrussero fra loro stesse; ogni scellerato che volle commettere un delitto, fu della fazione degli Azzurri; ogni uomo spogliato o assassinato fu di quella de' Verdi.

Un governo sì poco sensato era ancor più crudele; non contento l'imperatore d'usare contro i suoi sudditi una generale ingiustizia, opprimendoli d'imposizioni eccedenti, li sterminava con ogni sorta di tirannia ne' loro propri affari.

Naturalmente io non sarei portato a credere tutto ciò che ci dice Procopio su questo proposito nella sua storia segreta, perchè i magnifici elogi che ha fatto di questo principe nelle altre opere sue, rendono debole il suo testimonio in questa, in cui ce lo dice il più stupido e il più crudel fra i tiranni.

Ma confesso che due cose mi persuadono a dichiararmi

<sup>1</sup> Era antica questa malattia. Svetonio dice, che Caligola portato per la fazione de' Verdi, odiava il popolo perchè applaudiva agli Azzurri.

<sup>2</sup> Per dar idea dello spirito di que' tempi, si legga Tefane, che racconta di un lungo trattenimento che passò nel teatro fra i Verdi e l'imperatore.

in favor della storia segreta. La prima si è che ella si confa meglio colla incredibile debolezza, in cui si trovò questo impero alla fine di quel regno, e de' susseguenti.

L'altra è un monumento che ancora esiste presso di noi, e sono le leggi di questo imperatore, in cui si vede nel corso d'alcuni anni variar la giurisprudenza più di quello che abbia fatto nei trecento ultimi anni della nostra monarchia.

Queste varietà versano la maggior parte in cose di si poca importanza <sup>1</sup>, che non si vede ragione alcuna, per la quale fosse indotto un legislatore a farle, quando non si spieghi coll'istoria segreta, e non si dica che questo principe egualmente vendeva i suoi giudizi e le sue leggi.

Ma quello che causò il maggior male allo stato politico del governo, fu il progetto che concepì di ridur tutti gli uomini a una stessa opinione su le materie di religione, nelle circostanze che rendevano il suo zelo interamente indiscreto.

Come gli antichi Romani fortificarono il loro impero, permettendovi ogni sorta di culto, in fine si ridusse a niente, distruggendo l'una dopo l'altra le sette che non avevan forza.

Queste erano sette di nazioni intiere. Le une dopo che furono acquistate da' Romani, avevano conservata la loro antica religione, come i Samaritani, gli Ebrei; le altre s'erano sparse in un paese, come i seguaci di Montan nella Frigia, i Manichei, i Sabaziani, gli Ariani in altre provincie; oltre una gran parte di gente che nella campagna era acora idolatra ed ostinata in una religione tanto grossolana come ella stessa.

Giustiniano che distrusse queste sette, o colla spada o colle sue leggi, obbligandole a convertirsi, s'obbligò a distruggerle: rese incolte molte provincie, e credette aver accresciuto il numero de' fedeli, quand'altro non aveva fatto che diminuire quello degli uomini.

Procopio c'insegna che colla distruzione de' Samaritani si disertò la Palestina, e quel che rende singolare un tal fatto si è che fu indebolito l'impero dallo zelo della religione in quella parte, per cui dopo molti anni vennero gli Arabi per distruggerla.

Il maggior male si era che mentre l'imperatore non usava alcuna benchè menoma condiscendenza, non si accordava poi coll'imperatrice sopra i punti più essenziali. Egli seguiva il concilio calcedonense, e l'imperatrice favorivane gli avversari, o perchè fossero di buona fede, come dice Evagrio <sup>2</sup>, o perchè lo facessero a bella posta.

<sup>1</sup> Veggansi le novelle di Giustiniano.

<sup>2</sup> Lib. 4, c. 40.

Quando si legge Procopio sopra gli edifizii di Giustiniano e che si vedono le piazze ed i forti che questo principe fece alzar da per tutto, tosto cade nello spirito l'idea d'uno stato florido, ma però falsa.

I Romani nel principio non avevano piazze; riponevano le loro speranze negli eserciti che collocavano lungo i fiumi, dove s'innalzavano torri in distanza per alloggiare i soldati.

Ma quando non si ebbero più che deboli eserciti, e spesso nessuno, la frontiera <sup>1</sup> non difendendo più l'interiore, dovettero fortificarsi; e allora ebbero più piazze e minor forza, più quartieri e minor sicurezza; non essendo la campagna abitabile se non intorno alle piazze forti, ne fabbricarono perciò in ogni parte. Ve n'erano come in Francia al tempo de' Normanni <sup>2</sup> che non fu mai così debole che allora quando i suoi villaggi erano cinti di muro.

Quindi tutto il numero de' forti che fece fabbricar Giustiniano, de' quali ingombra Procopio le intere pagine, sono monumenti della debolezza dell'impero.

## CAPITOLO XXI.

### Disordini dell'impero d'oriente.

In quel tempo i Persiani erano in una condizione più felice di quella de' Romani; poco temevano i popoli del settentrione <sup>3</sup>, perchè una parte del monte Tauro tra il mar Caspio ed il Ponto Eusino li separava, e difendevano un passaggio assai stretto <sup>4</sup>, serrato da una porta che era la sola entrata per la quale poteva passare la cavalleria; dall'altra parte que' barbari erano costretti di scendere da precipizi ed abbandonare i loro cavalli che facevano tutta la loro forza; e niente di meno venivano arrestati dall'Arasse, fiume profondo, per cui facilmente si difendevano i passaggi <sup>5</sup>.

E inoltre i Persiani erano quieti dalla parte d'oriente;

---

<sup>1</sup> Augusto aveva stabilito nove di queste frontiere o mercati; s'accrebbe il numero sotto gl'imperatori seguenti, comparendo i barbari in molti luoghi: e Dione, l. 53, riferisce che al suo tempo sotto l'impero d'Alessandro ve n'erano tredici nei registri tenuti su l'impero. Si conosce che ve n'erano quindici nel solo impero d'oriente, il che sempre andò aumentando. La Pamfilia, la Licaonia, la Pisidia divennero mercati, e tutto l'impero fu coperto di fortificazioni. Finalmente fu d'uopo che Aureliano fortificasse Roma.

<sup>2</sup> E degl'inglesi.

<sup>3</sup> Gli Unni.

<sup>4</sup> Le porte Caspie.

<sup>5</sup> Procopio, *Guerra de' Persi*, l. 4.

a mezzodi erano circondati dal mare: i principi arabi, la maggior parte dei quali erano loro alleati e gli altri lo erano de' Romani, si contenevano scambievolmente, e non pensavano che a depredarsi.

Essi non avevano dunque propriamente altri nemici che i Romani. Sappiamo, diceva un ambasciadore d'oriente<sup>1</sup> che i Romani sono occupati in molte guerre, ed hanno a combattere quasi contro tutte le nazioni; al contrario sanno essi che noi non abbiamo guerra che contro di loro.

Quanto i Romani avevano trascurata l'arte militare, tanto era coltivata da' Persiani.

Diceva Belisario a' suoi soldati; i Persiani non vi superano di coraggio, e sopra di voi, altro non hanno che il vantaggio della disciplina.

Ebbero nei negoziati la medesima superiorità che nelle guerre. Sotto pretesto che tenessero una guarnigione alle porte Caspie, dimandavano a' Romani un tributo, come se ogni popolo non dovesse difendere le sue frontiere; si facevano pagar per la pace, per le tregue, per gli armistizi, pel tempo passato a far guerra.

I Romani, che per lo più non avevano truppe da opporre agli Avari che traversavano il Danubio, occupati contro i Persiani, quand'era bisogno combattere contro gli Avari e quando bisognava arrestare i Persiani, furono ancora costretti di sottomettersi ad un tributo, e la maestà dell'impero fu disonorata presso tutte le genti.

Giustino, Tiberio e Maurizio s'affaticarono grandemente per difender l'impero. Quest'ultimo era adorno di virtù, ma furono oscurate dall'avarizia quasi inconcepibile in un principe grande.

Il re degli Avari offerì a Maurizio di restituirgli i prigionieri che aveva egli fatti, per una mezza pezza d'argento per testa; sulla sua negativa li fece scannare. Sdegnatosi l'esercito romano, si ribellò, ed essendosi nel medesimo tempo sollevati i Verdi, un centurione chiamato Foca fu innalzato all'impero, e fece uccidere Maurizio e i suoi figli.

L'istoria dell'impero greco, così chiameremo per l'avvenire l'impero romano, non è più che una tessitura di rivoluzioni, di perfidie. I sudditi non avevano nè meno l'idea della fedeltà che si deve a' principi, e la successione degli imperatori fu cotanto interrotta, che il titolo di Porfirogeneto, cioè nato nelle stanze dove partorivano le imperatrici, fu un titolo di distintivo, che pochi principi di famiglie imperiali poterono avere.

---

<sup>1</sup> Ambasciate di Menandro.

Tutte le strade furono buone per arrivare all'impero; vi si andava per via de' soldati, del clero, del senato, del contado, per via del popolo di Costantinopoli e di quello delle città principali.

La religione cristiana essendo arrivata a dominar nell'impero, insorsero all'improvviso molte eresie che fu d'uopo di condannare. Ario avendo negata la divinità del Verbo, i Macedoni quella dello Spirito Santo, Nestorio l'Unità della persona di Gesù Cristo, Eutichio le sue due nature, i Monoteliti le sue due volontà, fu necessario radunare concilii contra costoro; ma, non essendo state subito ricevute universalmente le decisioni, molti imperatori sedotti ripigliarono le dannate eresie, e come non vi fu mai nazione veruna che abbia portato un odio più violento agli eretici, della greca che riputavasi profanata quando parlava ad un eretico o abitava con lui, avvenne che molti imperatori perdettero l'amore de' loro sudditi e si avvezzarono i popoli a pensare che principi così spesso ribelli a Dio, non avevano potuto essere eletti dalla provvidenza per governarli.

Una certa opinione nata da quest'idea, che non bisognava spargere il sangue de' Cristiani, e che andò stabilendosi, quando furono usciti i Maomettani, fece che i delitti, i quali direttamente non interessavano la religione, fossero debolmente puniti. Bastò cavar gli occhi <sup>1</sup>, recidere il naso, tagliar i capelli, mozzare i membri in qualche maniera di quelli che avevano eccitata qualche rivoluzione, o attentato contro del principe; onde si poterono commettere azioni di questa fatta senza pericolo ed anche senza coraggio.

Un certo rispetto verso gli adornamenti imperiali, fu causa che si gettarono tosto gli occhi sopra di quelli che osarono di andarne vestiti; era delitto il portare o l'aver appresso di sè drappi di porpora; ma dacchè alcuno se li indossava era tosto seguito, perchè il rispetto era più attaccato all'abito che alla persona.

L'ambizione veniva ancora irritata dalla mania stravagantissima di que' tempi, non essendovi alcun uomo di qualità che non avesse appresso di sè qualche predizione che gli promettesse l'impero.

Non guarendosi le malattie dello spirito, l'astrologia giudiziaria <sup>2</sup> e l'arte di predir dagli oggetti veduti nelle acque d'un bacino, succedettero tra i Cristiani alle divinazioni che si prendevano o dalle viscere delle vittime o

<sup>1</sup> Zenone contribuì molto a ristabilire questo disordine. Veggasi Malco. Stor. Bizan. nell'estratto delle ambasciate.

<sup>2</sup> Veggasi Niceta, Vita di Andronico Comneno,

dal volar degli uccelli, abolite col paganesimo. Certe vane promesse, come furono la cagione della maggior parte di queste temerarie follie de' particolari, così divennero la sapienza del consiglio de' principi.

Le calamità dell'impero crescevano tutto dì; ognuno era naturalmente portato ad attribuire i sinistri successi in guerra e i vergognosi trattati in pace, alla sregolata condotta di quelli che governavano.

Le rivoluzioni medesime fecero le rivoluzioni, e l'effetto divenne egli stesso la causa. Avendo veduto i Greci passare successivamente tante diverse famiglie sul trono, non si erano affezionati ad alcuna, e la sorte avendo preso imperatori di tutte le condizioni, non v'era nascita così bassa, nè merito tanto debole che potesse toglierne la speranza.

Molti esempi ricevuti nella nazione vi formarono lo spirito generale, e fecero che regnassero tanto imperiosamente i costumi, quanto le leggi.

Pare che le grandi imprese sieno tra noi più difficili ad eseguirsi, che fra gli antichi. È difficile l'occultarne, perchè tanta, è oggi giorno la comunicazione fra le nazioni, che ciascun principe ha ministri in tutte le corti, e può aver traditori in tutti i gabinetti.

L'invenzion delle poste fa che volino, per dir così, le novelle e vengano da tutte le parti.

Non potendosi fare le grandi imprese senza danaro, ed essendo i negozianti, dopo l'invenzion delle lettere di cambio, padroni, i loro affari sono sempre legati co' segreti dello stato, e non trascurano cosa veruna per penetrarli.

Le variazioni nel cambio senza causa conosciuta, fanno che molti la cerchino e la trovino al fine.

L'invenzion della stampa che ha messo i libri in mano di tutti, e quella dell'incisione che ha rese le carte geografiche sì comuni; finalmente lo stabilimento delle scritture politiche, fanno bastevolmente conoscere a ciascuno i generali interessi, per poter essere più facilmente illuminato ne' fatti segreti.

Le cospirazioni nello stato sono divenute difficili, perchè dopo l'invenzion delle poste, tutti i segreti de' particolari sono in potere del pubblico.

Possono i principi operar con prontezza, perchè tengono nelle loro mani le forze dello stato. I congiurati sono costretti ad operar lentamente, perchè tutto lor manca. Ma in questi tempi che tutto si scopre con maggior prontezza e facilità, per poco tempo che questi perdano a radunarsi, sono discoperti.

## CAPITOLO XXII.

## Debolezza dell'impero d'oriente.

Foca essendo mal assicurato nella confusion delle cose, Eraclio venne dall'Africa e lo fece morire; trovò le provincie assalite, e le legioni distrutte.

Appena aveva egli portato qualche rimedio a que' mali, che gli Arabi uscirono da' loro paesi per istendere la religione e l'impero che Maometto aveva fondati colla stessa mano.

Non si videro mai progressi sì rapidi. Conquistarono immantinenti la Siria, la Palestina, l'Egitto, l'Africa ed invasero la Persia.

Iddio permise che la sua religione cessasse di essere dominante in tanti luoghi, non perchè l'avesse abbandonata, ma perchè fosse nella sua gloria, o nell'umiliazione esteriore, che già sempre egualmente è valevole a produrre il suo effetto naturale che è di santificare.

La prosperità della religione è differente da quella degli imperi. Un celebre autore diceva, che era ben facile di esser ammalato, perchè la malattia è il vero stato del cristiano. Lo stesso si potrebbe dir della chiesa, che le sue umiliazioni, la sua dispersione, la distruzione de' suoi templi, le sofferenze de' suoi martiri sono il tempio della sua gloria e che quando pare agli occhi del mondo ch'ella trionfi, è il tempo ordinario della sua depressione.

Per ispiegare questo celebre avvenimento della conquista di tanti paesi fatta dagli Arabi non bisogna ricorrere al loro entusiasmo. I Saraceni erano già da gran tempo distinti fra gli ausiliari de' Romani e de' Persi. Gli Osroeniani ed essi erano i più eccellenti arcieri che fossero al mondo. Alessandro, Severo e Massimino ne impiegarono a loro servizio quanti ne avevano mai potuto, e se n'erano serviti con gran successo con i Germani, che desolavano di lontano. Sotto Valente<sup>1</sup> i Goti non potevano loro resistere; mettevano finalmente in que' tempi la migliore cavalleria di qualunque altra fosse.

Abbiamo detto che presso i Romani le legioni d'Europa erano migliori di quelle d'Asia, ma non era così della cavalleria, intendo di quella de' Parti, degli Osroeniani e dei Saraceni; il che pose ostacolo alle conquiste dei Romani, perchè dopo Antioco, un nuovo popolo tartaro, la cui cavalleria era la più eccellente di tutte, s'impadronì dell'Alta Asia.

<sup>1</sup> Zosimo, l. 4.

Questa cavalleria era grave<sup>1</sup>, e quella di Europa leggera, e tutto all'opposto è oggidì. L'Olanda e la Frisia non erano per così dire ancor fatte<sup>2</sup>, e l'Alemagna era piena di boschi, di laghi e di maresi, dove la cavalleria non poteva riuscire.

Dopo che si diede corso a' gran fiumi, i maresi si dissiparono, e l'Alemagna cambiò d'aspetto. Le operazioni di Valentiniano<sup>3</sup> sopra il Nekar e quelle de' Romani sul Reno<sup>4</sup> fecero gran cambiamenti, ed essendosi stabilito il commercio, i paesi che non producevano cavalli di sorta, ne diedero, e se ne fece molto uso<sup>5</sup>.

Costantino<sup>6</sup>, figliuolo di Eraclio, essendo stato avvelenato e suo figlio Costante ucciso in Sicilia, Costantino il Barbuto, suo figliuolo primogenito, gli successe. I grandi delle provincie d'oriente, essendosi radunati, vollero coronare i suoi due fratelli, sostenendo che, come bisogna credere nella Trinità, così era ragionevole aver tre imperatori.

L'istoria greca è piena di simili passi, ed essendo divenuto lo spirito puerile il carattere della nazione, non si osservò più saviezza nelle imprese e si videro sedizioni senza cagione e rivoluzioni senza motivo.

L'ipocrisia universale abbattè il coraggio e snervò tutto l'impero. Costantinopoli fu, a parlar propriamente, il solo paese d'oriente nel quale abbia dominato con superstizione la religione cristiana; mentre la viltà, la infingardaggine, l'effeminatezza delle nazioni d'Asia si confusero con la medesima divozione. Fra mille esempi non iscontro che Filippico, generale di Maurizio, che vicino a dar battaglia, si mise a piangere, considerando quanta moltitudine d'uomini andava a perire<sup>7</sup>.

Erano ben differenti le lagrime di quegli Arabi che piangevano di dolore, perchè il loro generale avesse fatta una tregua, che impediva loro di spargere il sangue cristiano<sup>8</sup>.

<sup>1</sup> Veggasi ciò che dice Zosimo, l. 4. *Della cavalleria di Adriano e di quella di Palmira*. Veggasi ancora Ammiano Marcellino intorno alla cavalleria de' Persiani.

<sup>2</sup> Erano la maggior parte terre affondate che furono rese acconce dall'arte al soggiorno degli uomini.

<sup>3</sup> Veggasi Ammiano Marcellino, l. 27.

<sup>4</sup> Il clima non è più così freddo come dicevano gli antichi.

<sup>5</sup> Cesare dice, che i cavalli de' Germani erano cattivi e piccoli, lib. 4, cap. 2; e Tacito dice *Germania pecorum fecunda, sed ple-raque improcera*. - *De mor. Germ.*

<sup>6</sup> Zonara. *Vita di Costantino il Barbuto*.

<sup>7</sup> Teofrasto, l. 2, c. 3. *Istoria dell'impero di Maurizio*.

<sup>8</sup> Storia della conquista della Siria, della Persia e dell'Egitto fatta dai Saraceni, appresso M. Ockley.

Ciò avviene perchè la differenza è totale fra un esercito che è fanatico e fra un altro che è ipocrita. Si vide pur questo ai nostri tempi moderni in una celebre rivoluzione, quando l'esercito di Cromwell era come quello degli Arabi, e gli eserciti d'Irlanda e di Scozia come quello de' Greci.

Una superstizione grossolana che tanto avvilisce lo spirito quanto la religione l'innalza, collocò tutta la virtù e tutta la confidenza degli uomini in una ignorante stupidità per le immagini, e si videro i generali levare un assedio<sup>1</sup>, e perdere una città<sup>2</sup> per avere una qualche reliquia.

La religione cristiana fu ridotta sotto l'impero greco a quel punto nel quale era a' tempi nostri appresso i Moscoviti, avanti che lo czar Pietro I avesse fatto rinascere quella nazione e introdotto maggiori cambiamenti in uno stato che governava, di quello che fanno i conquistatori in quegli stati che usurpano.

Si può di leggieri credere che i Greci cadessero nell'idolatria. Non si crederà già che nè gli Italiani, nè gli Alemanni di quei tempi sieno stati poco dediti al culto esteriore; pure quando gli storici greci parlano del disprezzo dei primi per le reliquie e per le immagini, si direbbe che fossero i nostri controversisti che si riscaldano contro Calvino. Quando gli Alemanni passarono per andare nella Terra Santa, Niceta dice che gli Armeni li ricevertero come amici, perchè non adoravano le immagini. Ora se nella maniera di pensare dei Greci, gli Italiani e gli Alemanni non rendevano culto alle immagini, quale doveva essere la loro superstizione?

Ei pensò bene che fosse in oriente quasi la stessa rivoluzione che avvenne sono incirca due secoli in occidente, quando alla rinnovellazione delle lettere, avendosi incominciato a sentire gli abusi e le sregolatezze nelle quali erasi incorso, cercando ognuno rimedio al male, gente troppo ardita ed indocile, dilacerò la chiesa invece di riformarla.

Leone l'Isaurico, Costantino Copronimo, Leone suo figlio, fecero guerra alle immagini, e dopo che il culto ne fu ristabilito dall'imperatrice Irene, Leone l'Armeno, Michele il Balbettante e Teofilo lo abolirono di bel nuovo. Questi principi credettero di non poterne moderare il culto, che distruggendole affatto; fecero guerra ai monaci<sup>3</sup> che incomodavano lo stato, e prendendo gli estremi

<sup>1</sup> Zonara, *Vita di Romano Lecapeno*.

<sup>2</sup> Niceta, *Vita di Giovanni Comneno*.

<sup>3</sup> Molto tempo prima, Valente aveva fatta una legge per obbli-

partiti, vollero sterminarli col ferro invece di procurare di regolarli.

I monaci accusati d'idolatria da' partigiani delle nuove opinioni, corrisposero loro coll'intaccarli vicendevolmente di magia<sup>2</sup>, e mostrando al popolo le chiese spogliate di immagini e di tutto quello che era stato sino allora l'oggetto della sua venerazione, non lasciarono a lui pensare che potessero servire ad altro uso che a sacrificare a' demoni.

Quello che rese la contesa sì viva intorno alle immagini, e fece che la gente assennata non potesse da poi proporre un culto moderato, egli fu, che era questa unita a cose ben delicate; si contendeva della potenza, ed avendola usurpata quei monaci, non la potevano accrescere o sostenere che aggiungendone incessantemente al culto esteriore, del quale facevano eglino stessi gran parte. Ecco perchè le guerre contro le immagini furono sempre guerre contro di essi, e quando ebbero guadagnato questo punto, non ebbe più termine il loro potere.

Allora successe quello che si vide alcun secolo dopo, quando insorse la gran contesa fra Barlaam ed Acindine contro de' monaci, che tormentò quell'impero sino alla sua distruzione.

Si questionava se la luce che apparve intorno a Gesù Cristo sopra il Tabor fosse creata o increata. I monaci veramente non si curavano se fosse ella stata più l'una che l'altra, ma come Barlaam l'aveva presa direttamente contro di essi, bisognava che fosse per necessità questa luce increata.

La guerra che gl'imperatori iconoclasti dichiararono ai monaci, fece che ripigliassero un poco i principii del governo, che s'impiegassero in favore del pubblico le pubbliche rendite e finalmente che si togliessero al corpo dello stato le sue catene.

Quando io penso alla profonda ignoranza, nella quale il clero greco teneva immersi i suoi laici, non posso a meno di compararli a quegli Sciti dei quali Erodoto dice<sup>3</sup>, che cavavano gli occhi ai loro schiavi, perchè nulla li potesse distrarre quando battevano il loro latte.

garli d'andare alla guerra, e fece uccidere tutti quelli che non ubbidirono. — Giornand. *De Regn. success.* l. 26. *Cod. de Dec.*

<sup>1</sup> Tutto ciò che qui si vedrà sopra i monaci greci non ha punto a fare col loro stato, perchè non si può dire, che una cosa non sia buona, se in certi tempi o in certi paesi se n'è abusato.

<sup>2</sup> Leone il Gramatico. Vita di Leone l'Armeno, nello stesso luogo, vita di Teofilo. Veggasi Suida all'articolo di Costantino figlio di Leone.

<sup>3</sup> Erodoto, lib. IV.

L'imperatrice Teodora ristabilì le immagini, e i monaci ricominciarono ad abusarsi della pietà pubblica; arrivarono sino ad opprimere il medesimo clero secolare, occuparono tutte le sedi<sup>1</sup> più grandi, ed esclusero a poco a poco dall'episcopato tutti gli ecclesiastici, il che rese intollerabile questo clero; e se si fa il paragone col clero latino, e se confrontasi la condotta de' nostri papi con quella de' patriarchi di Costantinopoli, si vedrà gente tanto saggia quanto erano gli altri poco sensati.

Ecco una strana contraddizione dello spirito umano. I ministri della religione presso i primi Romani non erano esclusi dagl'impieghi e dalla società civile, ma s'imbarazzavano poco in quegli affari. Quando la religione cristiana fu stabilita, gli ecclesiastici, che erano più separati dagli affari del mondo, se ne impacciarono con moderazione; ma quando nella decadenza dell'impero composero i monaci il solo clero, questa gente destinata da una professione più particolare a fuggire e a temere gli affari del mondo, abbracciò tutte le occasioni che poterono darvi lor parte; non cessarono di far rumore per tutto e di agitare quel mondo che avevano abbandonato.

Niun affare di stato, niuna pace, niuna guerra, niuna tregua, niun negoziato, niun matrimonio non si trattò che per ministero de' monaci; i consigli del principe ne furono ripieni, e le assemblee della nazione quasi tutte composte.

Non si potrebbe credere qual male ne risultasse. Questi indebolirono lo spirito dei principi, e fecero loro fare imprudentemente anche le cose buone. Mentre Basilio<sup>2</sup> occupava i soldati della sua armata di mare nella fabbrica della chiesa di San Michele, lasciò devastar la Sicilia dai Saraceni e prendere Siracusa; e Leone suo successore, avendo impiegato la sua flotta a quest'uso, lasciò loro occupare Tauromenia e l'isola di Lemno<sup>3</sup>.

Andronico Paleologo abbandonò il mare, perchè fu assicurato che Iddio era così contento del suo zelo per la pace della chiesa, che i suoi nemici non oserebbero di attaccarlo. Lo stesso temeva che Iddio non gli fosse per dimandar conto del tempo che impiegava a governar il suo stato e che rubava agli esercizi spirituali<sup>4</sup>.

I Greci, gran parlieri e gran disputatori, naturalmente sofisticati, non cessarono d'intorbidare la religione colle loro controversie. Avendo i monaci gran credito in corte,

<sup>1</sup> Veggasi Pachimero, lib. VIII.

<sup>2</sup> Zonara e Niceforo. *Vita di Basilio e di Leone.*

<sup>3</sup> Idem, ibidem.

<sup>4</sup> Pachimero, l. 7.

tanto più sempre debole, quanto più era corrotta, avvenne che i monaci e la corte si fossero scambievolmente guastati, e che in ambedue stesse il male; dal che seguì, che tutta l'attenzione degl'imperatori era il più delle volte occupata a sedare, e bene spesso ad instigare le teologiche dispute, che divennero sempre frivole come osservossi a misura che sono state più vive. Michele Paleologo, il cui regno fu tanto agitato dalle dispute sopra la religione, vedendo le orribili depredazioni dei Turchi nell'Asia, diceva sospirando, che lo zelo ardito di certe persone che screditando la sua condotta avevano sollevato i suoi stessi sudditi contro di lui, l'avevano obbligato di attendere unicamente alla propria conservazione e di trascurare la rovina delle provincie. Io mi son contento, diceva egli, di provvedere a quelle parti lontane per mezzo de' governatori che m'occultarono poi le occorrenze, o perchè fossero guadagnati dal soldo o perchè temessero d'esser puniti<sup>1</sup>.

I patriarchi di Costantinopoli avevano un immenso potere. Siccome nei tumulti popolari gl'imperatori e i grandi dello stato si ritiravano nelle chiese, ed era in libertà del patriarca che esercitava questo diritto a suo capriccio, di rilasciarveli o no, così egli restava sempre, benchè indirettamente, l'arbitro di tutti i pubblici affari.

Allora che il vecchio Andronico<sup>2</sup> fece dire al patriarca che s'impacciasse negli affari della chiesa e lasciasse a lui reggere quei dell'impero, rispose così il patriarca, come se il corpo dicesse all'anima: io non pretendo di aver nulla di comune con voi, nè so che farmi del vostro soccorso per esercitare le mie funzioni.

Pretensioni sì mostruose essendo insopportabili ai principi, i patriarchi furono spesse volte scacciati dalla loro sede. Ma presso una nazione superstiziosa, nella quale si credevano abbominevoli tutte le funzioni ecclesiastiche fatte da un patriarca che riputavasi intruso, questo riflesso produsse continui scismi, avendo ciascun patriarca, l'antico, il nuovo, il più nuovo, i suoi settari particolari.

Queste querele erano ben più funeste di quelle che si potevano avere sopra il dogma, perchè erano simili a un'idra che sempre poteva essere riprodotta da una nuova disposizione.

Il furor delle dispute divenne uno stato sì naturale ai

<sup>1</sup> Pachimero, l. 6, c. 29. Si adoperò la traduzione del presidente Cousin.

<sup>2</sup> Paleologo. Veggasi l'istoria dei due Andronici, scritta da Cantacuzeno, l. 4, c. 50.

Greci che quando Cantacuzeno prese Costantinopoli, trovò l'imperatore Giovanni e l'imperatrice Anna occupati in un concilio contro certi nemici de' monaci<sup>1</sup>: e quando Maometto II l'assedì, non potè<sup>2</sup> sospendere gli odii teologici, ed era più occupato dal concilio di Firenze, che dall'esercito dei Turchi<sup>3</sup>.

Nelle dispute ordinarie, siccome si persuade ciascuno che può ingannarsi, non è estrema la pertinacia, e non eccede l'ostinazione; ma in quelle che abbiamo sopra la religione, come per natura della cosa ciascuno crede con sicurezza che la sua opinione sia vera, ci sdegniamo contro di quelli che, invece di cangiar sè medesimi, si ostinano di farci cangiare.

Quelli che leggeranno l'istoria di Pachimero conosceranno bene l'impotenza, nella quale erano e saranno sempre i teologi per sè stessi di convenire nelle lor differenze. Vi si vede un imperatore<sup>4</sup> che logora la sua vita a radunarli, ad ascoltarli, a riunirli; e si vede dall'altra parte un'idra di dispute che rinascono incessantemente, e si sente che collo stesso metodo, colla stessa pazienza, colle stesse speranze, colla stessa brama di finire, colla stessa semplicità per le loro brighe, collo stesso rispetto per gli odii loro, non si sarebbero accordati mai sino alla fine del mondo.

— Eccone un esempio degno d'osservazione. I partigiani<sup>5</sup> del patriarca Arsenio, sollecitati dall'imperatore, fecero una convenzione con quelli che seguivano il patriarca Gioseffo, la quale includeva che i due partiti scriverebbero le loro pretensioni ognuno sopra un foglio; che ambedue i fogli si getterebbero in un braciere, e se l'uno di quelli fosse rimasto intero, sarebbe seguito il giudizio di Dio, e se tutti e due restassero consumati, rinuncerebbero alle loro differenze. Il fuoco divorò l'uno e l'altro, e si riconciliarono i due partiti; la pace durò un giorno, perchè asserirono nel susseguente che il loro cangiamento avrebbe dovuto dipendere da una persuasione interiore, e non già dal caso, e ricominciò la guerra più viva che mai<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Cantacuzeno, l. 3, c. 99.

<sup>2</sup> Ducas, *Istoria degli ultimi Paleologi*.

<sup>3</sup> Si dimandava se si avesse ben ascoltata la messa d'un prete che avesse acconsentito all'unione, e fuggivasi come il fuoco. Si risguardava la cattedrale come un tempio profano. Il monaco Gennadio scagliava i suoi anatemi contro quelli che bramavano la pace. Ducas, *Ist. degli ultimi Paleologi*.

<sup>4</sup> Andronico Paleologo.

<sup>5</sup> Pachimero, l. 4.

<sup>6</sup> Pachimero, lib. 1.

Si deve fare gran conto delle dispute dei teologi; ma bisogna celarle più che si può. La cura che par che si prenda a calmarle, le accredita sempre, facendo vedere, che la loro maniera di pensare è tanto importante, che decide del riposo dello stato e della sicurezza del principe.

Non si può più dar fine ai loro affari, ascoltando le loro sottigliezze, di quello che si possono abolire i duelli coll'aprirne una scuola, nella quale si studiasse di raffinarsi sopra il punto d'onore.

Gli'imperatori greci furono sì malamente imprudenti, che quando si erano addormentate le dissensioni, ebbero desiderio di risvegliarle.

Anastasio <sup>1</sup>, Giustiniano <sup>2</sup>, Eraclio <sup>3</sup>, Manuel Commeno <sup>4</sup>, proposero punti di fede al loro clero e al loro popolo, che avrebbe sconosciuta la verità nella loro bocca quando anche ci fosse stata. Onde peccando sempre nella forma, e per ordinario nella sostanza, volendo far pompa del loro acume, che avrebbero molto meglio mostrato in tanti altri affari loro commessi, intrapresero dispute vane sopra la natura di Dio; che nascondendosi ai sapienti, perchè sono orgogliosi, tanto meno si disvela ai principi della terra.

È un errore il credere che v'è nel mondo un'autorità umana per tutti i riguardi dispotica; non vi fu mai, nè mai vi sarà. Il potere più immenso è sempre limitato da qualche angolo. Che il gran signore metta una nuova imposizione a Costantinopoli, un rumore universale gli fa tosto trovare i limiti dei confini che non aveva giammai conosciuti. Un re di Persia può ben costringere un figliuolo ad uccidere suo padre o un padre ad uccidere suo figlio <sup>5</sup>, ma obbligare i suoi sudditi a ber del vino, nol può. V'è in qualunque nazione uno spirito generale, sopra il quale è fondata la stessa potenza; quando ella offende questo spirito, offende sè stessa, e necessariamente si ferma.

La sorgente più avvelenata di tutte le sciagure dei Greci, fu che non conobbero mai la natura, nè i termini della potenza ecclesiastica, nè della secolare; ciò fu cagione che si cadesse dall'una e dall'altra parte in continui divagamenti.

Questa gran distinzione, che è la base sopra la quale

<sup>1</sup> Evagrio, lib. III.

<sup>2</sup> Procopio. *Istoria segreta*.

<sup>3</sup> Zonara. *Vita di Eraclio*.

<sup>4</sup> Niceta. *Vita di Commeno*.

<sup>5</sup> Vedi Chardin.

riposa la tranquillità dei popoli, non solamente è fondata sopra la religione; ma su la ragione eziandio e su la natura, che vogliono che le cose realmente separate, che non possono sussistere che separate, non vengano mai confuse.

Benchè presso gli antichi Romani il clero non facesse un corpo separato, questa distinzione era però così conosciuta come è fra noi. Clodio, avendo consacrata alla Libertà la casa di Cicerone, ed avendola questi ridimandata, ritornato che fu dal suo esilio, i pontefici decisero che se ella era stata consacrata senza commissione espressa del popolo, gli si poteva restituire senza offendere la religione. Dichiararono, dice Cicerone<sup>1</sup>, di non aver eglino esaminato che la validità della consacrazione e non la legge fatta dal popolo, di aver giudicato il primo capo come pontefici, che giudicherebbero poi del secondo, come senatori.

### CAPITOLO XXIII.

#### Ragione della durata dell' impero d'oriente. Della sua distruzione.

Dopo quello che abbiamo detto dell'impero greco, è cosa naturale il dimandare come abbia potuto resistere sì lungo tempo. Credo poterne dare le ragioni.

Gli Arabi, avendolo crudelmente attaccato, ed avendone conquistata qualche provincia, i loro capi contesero pel califfato, e il fuoco del loro primo zelo non produsse più che discordie civili.

Gli stessi Arabi, avendo conquistata la Persia, ed essendosi divisi, e perciò indeboliti, i Greci non furono più obbligati di tener sull'Eufrate le forze principali del loro impero. Un architetto nomato Callinico che era venuto dalla Siria in Costantinopoli, avendo trovata la composizione d'un fuoco che si soffiava da un tubo e di tal attività, che l'acqua e tutte le altre cose che ammorzano i fuochi ordinari, non servivano che ad accrescerne la violenza, i Greci che ne fecero uso, furono in possesso per corso di molti secoli d'incendiare tutte le flotte dei loro nemici e specialmente quelle degli Arabi, che scorrevano dall'Africa o dalla Siria ad attaccarli sino a Costantinopoli.

Questo fuoco fu messo nel numero de' segreti di stato, e Costantino Porfirogeneto, nella sua opera dedicata a Romano suo figlio, sopra l'amministrazione dell'impero, lo avvertì che quando i barbari gli dimanderanno del fuoco

<sup>1</sup> Lettere ad Attico, l. 4.

greco, deve loro rispondere che non gli è permesso di darne, perchè un angelo che lo portò all'imperatore Costantino, proibì di comunicarlo alle altre nazioni, e che quelli che avevano osato di farlo, erano stati divorati dal fuoco del cielo, dacchè entrarono in chiesa.

Costantinopoli faceva il più grande e quasi il solo commercio del mondo, in un tempo in cui le nazioni gotiche da una parte e le arabe dall'altra, avevano spento il commercio e l'industria d'ogni altro paese. Le manifatture di seta vi erano passate dalla Persia, e dopo l'inondazione dei barbari, si trascurarono grandemente nella Persia medesima. Dall'altra parte i Greci erano padroni del mare: questo portò nello stato immense ricchezze, e per conseguenza grandi ripieghi e tosto che ebbero qualche intermissione, si vide all'improvviso ricomparire la pubblica prosperità.

Eccone un grande esempio. Benchè il vecchio Andronico Comneno sia stato il Nerone dei Greci, avendo fra tutti i suoi vizi una costanza mirabile per impedire le ingiustizie e le vessazioni de' grandi, si vide<sup>1</sup> nello spazio di tre anni ch'egli regnò, a ristabilirsi molte provincie.

Finalmente i barbari che abitavano alle sponde del Danubio, essendosi stabiliti, non furono più così formidabili, e servirono eziandio di barriera contro altri barbari.

Onde finchè l'impero era aggravato di un cattivo governo, certe cagioni particolari lo sostenevano. Quindi vediamo oggidì la Spagna e il Portogallo mantenersi, malgrado la loro debolezza, pei tesori dell'Indie. Lo stato del papa pel rispetto che si porta al sovrano, ed i corsari di Barbaria per l'impedimento che fanno al commercio delle piccole nazioni, rendendosi in questa guisa proficui alle grandi<sup>2</sup>.

L'impero de' Turchi è quasi al presente nello stesso grado di debolezza nella quale era altre volte quello dei Greci, ma sussisterà lungo tempo, perchè se qualche principe, qualunque egli sia, mettesse questo impero a pericolo, proseguendo le sue conquiste, le potenze che fanno il commercio d'Europa potrebbero conoscere troppo bene i loro affari per non prenderne immantinente difesa<sup>3</sup>.

È per loro una felicità avere *Iddio* permesso che sienvi al mondo dei Turchi e degli Spagnuoli, le persone più proprie a possedere inutilmente un grande impero.

<sup>1</sup> Niceta, Vita di Andronico Comneno, l. 2.

<sup>2</sup> Rendono incomoda la navigazione degl' Italiani nel Mediterraneo.

<sup>3</sup> Onde i progetti contro il Turco fatti sotto il pontificato di Leone X, cioè che l'imperatore dovesse portarsi per la Bosnia in Costantinopoli, il re di Francia per l'Albania e per la Grecia, e che altri prin-

Nel tempo di Basilio Porfirogeneto la potenza degli Arabi fu distrutta in Persia. Maometto<sup>1</sup> figlio di Sambraeel, che vi regnò, chiamò dal settentrione tremila turchi in qualità di ausiliari. A motivo di qualche disguido spedì un esercito contro di essi, ma lo misero in fuga. Maometto sdegnato contra de' suoi soldati, comandò che gli dovessero passare dinanzi vestiti da femmine, ma si unirono ai Turchi, andarono tosto a levare la guarnigione che difendeva il ponte dell'Arasse, ed aprirono il passo a una moltitudine innumerabile de' loro compatrioti.

Dopo aver conquistato la Persia si sparsero da oriente a occidente sopra le terre dell'impero; e Romano Diogene avendo voluto arrestarli, lo fecero prigioniero, e sottomiserono quasi tutto quello che i Greci avevano in Asia sino al Bosforo.

Qualche tempo dopo, sotto il regno di Alessio Comneno, i Latini attaccarono l'occidente. Era gran tempo che un miserabile scisma aveva acceso un odio implacabile fra le nazioni dei due riti, ed esso si sarebbe diffuso più presto, se gl' Italiani non avessero pensato di reprimere piuttosto gl' imperatori d'Alemagna. de' quali avevan timore, che gl' imperatori greci che avevano solo in odio.

Tali erano le circostanze, quando si sparse all'improvviso in Europa un'opinione religiosa, che essendo profanati dagl' infedeli, e i luoghi in cui Cristo era nato, e quelli ne' quali aveva sì lungamente patito, l'unico mezzo di cancellare i peccati era quello di prender le armi per discacciarli.

L'Europa era piena di gente che amava la guerra, che aveva molti delitti da espiare; ed essendole proposto di espiarli secondo la sua predominante passione, ognuno diè di piglio alla croce ed all'armi.

Essendo arrivati i crociati in Oriente, assediarono Nicea, la presero e la diedero a' Greci, e tra la costernazione degl' infedeli, d'Alessio e di Giovanni Comneno ricacciarono i Turchi sino all'Eufrate.

Ma qual vantaggio potevano cavare i Greci dalla spedizione dei crociati? Non v'era imperatore che non fremesse pel pericolo di veder passare nel mezzo de' suoi stati e di succedergli eroi così fieri ed eserciti sì poderosi.

Cercarono dunque di distogliere l'Europa da questa impresa; e i crociati trovarono in ogni luogo tradimenti,

---

cipi s'imbarcassero ne' loro porti, questi progetti, dico, non erano punto serii e servivano per quella gente che non vedeva l'interior dell' Europa.

<sup>1</sup> Istoria scritta da Niceforo Brien-Ces. *Vita di Costantino Ducas e di Romano Diogene.*

perfidie e tutto ciò che puossi aspettare da un timoroso nemico.

Bisogna confessare che i Francesi i quali avevano dato principio a queste spedizioni, non avevano fatto cosa veruna per farsi soffrire a dispetto delle invettive di Anna Comnena<sup>1</sup> contro di noi. In sostanza si vede che appresso una nazione straniera, noi non ci mettiamo punto in soggezione, ed avemmo allora i difetti, che oggi ci vengono rimproverati.

Un conte francese andò a sedere sul trono dell'imperatore. Il conte Baldovino lo tirò per le braccia e gli disse: Sappiate che quando si vive in un paese bisogna seguirne le usanze. Veramente ecco un bel paesano, rispose egli, sedersi qui quando tanti capitani se ne stanno in piedi.

Gli Alemanni che da poi vi passarono, e che erano le genti migliori delle altre, fecero una dura penitenza delle nostre sciocchezze e trovarono per tutto gli spiriti che abbiamo noi ribellati<sup>2</sup>.

L'odio finalmente s'avanzò sino all'ultimo grado. Qualche maltrattamento fatto a' mercadanti veneziani, determinò i Francesi ed i Veneziani a chiamar la crociata contro dei Greci.

Eglino si trovarono tanto poco agguerriti, quanto in questi ultimi tempi i Tartari trovarono i Cinesi. I Francesi si beffavano dei loro effeminati ornamenti, passeggiavano per le strade di Costantinopoli vestiti degli abiti loro dipinti, portavano un calamajo ed un foglio per dileggiare questa nazione che aveva rinunciato alla professione dell'armi<sup>3</sup>, e dopo la guerra ricusarono di ricevere fra le loro truppe qualsiasi greco.

Presero tutta la parte d'occidente ed elessero imperatore il conte di Fiandra, i cui stati remoti non potevano dar gelosia agli Italiani. I Greci si mantennero nell'oriente separati da' Turchi dalle montagne e da' Latini dal mare.

I Latini che non avevano trovato ostacoli nelle loro conquiste, ne ritrovarono un'infinità nel loro ristabilimento. I Greci ripassarono dall'Asia in Europa, ripresero Costantinopoli e quasi tutto l'occidente.

Ma questo nuovo impero non fu che la fantasma del primo e non ebbe nè sostegni nè potenza.

Altro non possedeva egli in Asia che le provincie che sono di qua del Meandro e del Sangaro; e la più parte di quelle d'Europa furono divise in piccoli principati.

<sup>1</sup> Istoria d'Alessio suo padre, libro XI.

<sup>2</sup> Niceta, *Istoria di Man. Com.*, l. 4.

<sup>3</sup> Niceta, *Istoria dopo la presa di Costantinopoli*, c. 3.

Inoltre, dopo sessant'anni che rimase Costantinopoli nelle mani de' Latini, essendo dispersi i vinti ed occupati nella guerra i conquistatori, passò interamente il commercio nelle città d'Italia e Costantinopoli restò priva delle sue ricchezze.

Lo stesso commercio interno si fece da' Latini. I Greci nuovamente ristabiliti vollero conciliarsi i Genovesi, perchè temevano d'ogni cosa, accordando loro la libertà di trafficare senza pagar tributi<sup>1</sup>; e per non irritare i Veneziani che non accettarono la pace, ma solo qualche tregua, fu ad essi ancora l'esenzione accordata.

Benchè avanti la presa di Costantinopoli Manuel Comneno avesse lasciato decader la marina, potevasi però facilmente ristabilirla, perchè durava ancora il commercio; ma quando fu abbandonata nel nuovo impero, il male non ebbe rimedio, perchè l'impotenza continuamente s'accrebbe.

Questo stato che dominava molte isole, che era diviso dal mare e circondato da tante parti, non aveva vascelli per navigarvi. Le provincie non ebbero più comunicazioni fra sè stesse, furono costretti i popoli di ricovrarsi più addentro terra per ischivare i pirati, e quand'essi l'ebbero fatto, s'ordinò loro di ritirarsi nelle fortezze per assicurarsi da' Turchi<sup>2</sup>.

Allora facevano i Turchi una guerra fierissima a' Greci; andavano propriamente a caccia d'uomini; alle volte traversavano dugento leghe di paese per far bottino. Essendo essi divisi sotto molti sultani, i Greci non potevano coi loro regali far la pace con tutti, ed era inutile farla con pochi<sup>3</sup>.

I Turchi s'erano fatti Maomettani e lo zelo per la loro religione mirabilmente impegnavali a far bottino su le terre de' Cristiani. Dall'altra parte essendo i popoli più deformati della terra, le loro femmine non erano meno orribili e laide<sup>4</sup>; e dacchè videro le greche non le poterono più sofferire<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Cantacuz., l. 4.

<sup>2</sup> Pachimero, l. 7.

<sup>3</sup> Cantacuz., l. 3. c. 96, e Pachim., lib. XI, c. 9.

<sup>4</sup> Ciò diede luogo a quella tradizione del nord rapportata dal goto Giornandes, che Filimero re dei Goti entrando nelle terre gotiche, ed avendovi trovate delle femmine streghe, le scacciò lungi dal suo esercito, e perciò andarono errando fra' deserti, dove certi demoni incubi s'unirono con esse loro e derivò da quella mischianza la nazione degli Unni. *Genus ferocissimum, quod fuit primum inter paludes minutum, tetrum, atque exile, nec alia voce notum nisi quæ humani sermonis imaginem assignabat.*

<sup>5</sup> Michiel Ducas. *Istoria di Giovanni Manuel.* capo 9. Costantino Porfirogeneto nel principio del suo estratto delle ambasciate avver-

Ciò li condusse a continue rapine. Finalmente s'erano dati in ogni tempo alle ruberie, ed erano questi gli stessi Unni che avevano fatto in altri tempi un danno sì grande all'impero romano <sup>1</sup>.

Devastavano i Turchi tutto quello che restava in Asia all'impero greco, gli abitanti che poterono sottrarsi dalle loro aggressioni, fuggirono sino al Bosforo e quelli che non ritrovarono vascelli, si ritirarono nella parte dell'impero ch'era in Europa, e ciò accrebbe notabilmente il numero degli abitanti, ma ben presto si andò scemando. Vi furono guerre civili così furiose, che le due fazioni chiamarono diversi sultani turchi sotto questa condizione <sup>2</sup> non meno stravagante che barbara, che tutti gli abitanti che fossero presi da essi ne' paesi del partito contrario, fossero menati in ischiavitù ed ognuno per distruggere i suoi nemici, concorse a distruggere la nazione.

Avendo Bajazet sottomesso gli altri sultani, allora i Turchi avrebbero fatto ciò che fecero dopo sotto Maometto II, se non fossero stati eglino stessi a pericolo di essere sterminati da' Tartari.

Non ho cuore di parlar delle disgrazie che seguirono; dirò solamente che sotto gli ultimi imperatori, l'impero, ridotto a' sobborghi di Costantinopoli, finì come il Reno, che non è più che un ruscello, quando si perde nell'oceano.

---

tisce, che quando i barbari vennero a Costantinopoli, i Romani dovevano ben guardarsi di non mostrar ad essi, nè la grandezza delle loro ricchezze, nè la bellezza delle loro femmine.

<sup>1</sup> Vedi Pachimero, lib. VII.

<sup>2</sup> Veggasi l'istoria degl'imperatori Giovanni Paleologo e Giovanni Cantacuzeno, scritta da Cantacuzeno.